



egittologia.net magazine

IN QUESTO NUMERO:

## AREA ARCHEOLOGICA TEBANA

IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA  
DALLA FONDAZIONE ALL'ABBANDONO

## LA VALLE DEI NOBILI

LE PRINCIPALI TOMBE DEI NOBILI VISITABILI A LUXOR

## DIDATTICA

SCOPERTA UNA TOMBA REALE EGIZIA NEL SOTTOSCALA  
DI UNA SCUOLA DI LIVORNO!

## ETIOPIA

LA CHIESA ORTODOSSA TEWAHEDO

## LO SCAFFALE

DUE NUOVI TITOLI, DUE NUOVE RECENSIONI

Egitto in pillole | L'Arte di Shamira | I papiri di Carla

BOLLETTINO  
INFORMATIVO  
DELL'ASSOCIAZIONE  
EGITTOLOGIA.NET  
NUMERO 4

Scrivere sull'Egitto antico in questo momento storico, significa mettere al centro dei propri pensieri l'Egitto di oggi e - soprattutto - la sua gente. Le notizie che ci sono arrivate attraverso i media internazionali e gli amici in loco, sia connazionali che egiziani, hanno creato in noi apprensione e preoccupazione per il futuro di questa nazione. E questo perché per noi l'Egitto non è soltanto un territorio geografico che ospita le vestigia di una civiltà che amiamo, ma soprattutto il luogo dove abitano milioni di persone che vorremmo vedere felici e realizzate in quelle cose che per loro sono importanti. Ho visitato l'Egitto per un mese, principalmente l'area di Luqсор, a cavallo tra novembre e dicembre del 2012, quando al Cairo era esplosa ancora una volta la protesta. Ho parlato con la gente co-

mune, con coloro che del turismo hanno fatto la principale fonte di reddito e nelle loro parole ho percepito la disperazione, l'incertezza per il proprio futuro e per quello della propria famiglia. Gli ultimi giorni li ho passati nella capitale e sono stato in Taharir Square, incontrando e parlando con quei giovani che da giorni erano accampati in quel luogo simbolo, con l'intenzione di rimanerci e lottare per il proprio futuro. Il futuro. La paura di non averne uno. Questo è il denominatore comune di tutte le persone che ho ascoltato. Non sta a noi fare valutazioni politiche su quanto sta avvenendo in Egitto, perché le questioni internazionali sono complesse e non abbiamo le competenze necessarie per poterlo fare con la giusta serenità.

Ma ci piace pensare - ed è il nostro sentito augurio - che presto in Egitto le cose miglioreranno nella direzione che gli stessi egiziani desiderano. Che gli uomini e le donne che vi abitano possano prendere in mano il loro futuro, con l'aiuto di uno Stato illuminato a cui sta a cuore il destino di ciascun cittadino, a prescindere dal sesso, dalla sua fede religiosa e dalla sua scelta politica.

*"Il male assoluto del nostro tempo è di non credere nei valori. Non ha importanza che siano religiosi oppure laici. I giovani devono credere in qualcosa di positivo e la vita merita di essere vissuta solo se crediamo nei valori, perché questi rimangono anche dopo la nostra morte".* Rita Levi Montalcini  
Concludo questo editoriale con le parole più che

mai pertinenti di una donna straordinaria, che ha lasciato nella nostra società un vuoto incolmabile. A lei, dal basso della nostra posizione di semplici "volontari della cultura", dedichiamo questo numero di EM - Egittologia.net Magazine per tutto quello che ci ha insegnato. Non come scienziata, perché la maggior parte di noi farebbe fatica a comprendere tecnicamente il suo lavoro, ma come donna e cittadina italiana, per essere stata capace di rinunciare a se stessa per un bene più grande.

Per comunicare con noi scrivete a [magazine@egittologia.net](mailto:magazine@egittologia.net)

**PAOLO BONDIELLI**





**UN PROGETTO DI**  
PAOLO BONDIELLI

**COLLABORATORI**  
PAOLO BONDIELLI  
FRANCO BRUSSINO  
LAURA CIGANA  
ALBERTO ELLI  
MANUELA FISICHELLA  
FABIANA FUSCHINO  
SHAMIRA MINOZZI  
ALESSANDRO ROLLE  
CARLA TOMASI  
SANDRO TRUCCO  
GENEROSO URCIOLI

**PROGETTO GRAFICO**  
PAOLA INZOLIA

magazine@egittologia.net

Il bollettino  
non costituisce  
testata giornalistica  
e la diffusione  
di materiale  
non ha comunque  
carattere periodico  
ed è condizionata  
alla disponibilità  
del materiale stesso.



IN QUESTO NUMERO DI **em**

<b>EDITORIALE</b>	
Introduzione al Magazine	<b>p.2/3</b>
<b>ANGOLO DI FILOLOGIA</b>	
Le stele del Medio Regno nel Museo Egizio di Torino	<b>p.6/11</b>
<b>CULTURA</b>	
Il Cristianesimo in Egitto	<b>p.12/22</b>
<b>EGITTO IN PILLOLE</b>	
La Patera delle nuotatrici	<b>p.23/25</b>
<b>CULTURA</b>	
Olimpiadi	<b>p.26/29</b>
<b>VALLE DEI NOBILI</b>	
Le tombe di Roy e Shuroy	<b>p.30/35</b>
<b>SPECIALE ETIOPIA</b>	
La Chiesa ortodossa Tewahedo	<b>p.36/43</b>
<b>SPECIALE DEIR EL-MEDINA</b>	
Il villaggio degli operai	<b>p.44/51</b>
<b>DILMUN</b>	
L'importanza dei morti	<b>p.52/55</b>
<b>DIDATTICA</b>	
Scoperta una tomba reale egizia a Livorno	<b>p.56/61</b>
<b>LO SCAFFALE</b>	
Mastabe, stele e iscrizioni rupestri egizie nell'Antico Regno	<b>p.62/63</b>
Ramesse I	<b>p.64/65</b>
<b>ARTE/VARIE</b>	
Shamira I papiri di Carla	<b>p.66/67</b> <b>p.68/69</b>
<b>NEWS</b>	<b>p.70/75</b>



# STELE AT. N. 1526 DI INHERETHOTEP

di Franco Brussino

Nome del titolare: Inherethotep,  'In-ḥrt-ḥtp, 'Il dio Onnuri è soddisfatto'  
 Provenienza: Collezione Drovetti  
 Datazione: fine della XII dinastia.

La stele ha la forma di falsa porta rettangolare con incorniciatura formata dal toro, sormontata dalla struttura a gola egizia; è di buona conservazione e misura cm 67 in altezza e cm 45 in larghezza. Presenta una sola scena col titolare volto a destra in mezzo a due figli. Egli indossa una corta parrucca liscia ed un collare *ueskh*; è a torso nudo e veste una lunga gonna che giunge fino ai polpacci. Entrambi i figli portano una corta gonna che arriva sopra le ginocchia; quello alle spalle di Inherethotep presenta il braccio sinistro ripiegato a raggiungere il petto, mentre quello davanti ha entrambe le braccia distese lungo il corpo. Tale scena è sormontata da quattro file di geroglifici. In basso a destra, sopra il figlio di nome *Ikeki*, si trovano tre colonne di geroglifici; davanti al titolare compare l'invito a pronunciare quattro volte la formula dell'adorazione del dio. A sinistra c'è il secondo figlio, di nome Neferhotep, al di sopra del quale stanno due colonne di geroglifici. È da notare che i due figli sono nati da due donne diverse.

## ISCRIZIONE ORIZZONTALE IN ALTO (QUATTRO RIGHE)

1.   
*Htp-di-nsw Wsir nb Ddw ntr 3 nb 3bdw ḥtp-di Wp-w3wt nb t3-dsr di.sn*  
 Offerta che il re dà ad Osiride, signore di Busiri, dio grande, signore di Abido; offerta che dà Upuaut, signore della terra sacra (affinché) essi diano
2.   
*pṛt-ḥrw t ḥnqt k3 3pd šs mnḥt sntr mrḥt ḥtp df3w ḥt nbt nfr(t) w<sup>c</sup>bt ḥt nbt bnrt*  
 l'offerta funeraria di pane e birra, buoi e uccelli, alabastri e stoffe, incenso e profumi, offerte e provvigioni, ogni cosa buona e pura, ogni cosa dolce
3.   
*ddt pt qm3t t3 innt Ḥp(y) 3w n 3nh 3ḥ šḥm spd m3<sup>c</sup>-ḥrw n k3 n*  
 che il cielo dà, la terra crea e il Nilo porta, il soffio della vita, spirito potente e acuto, giusto di voce al *ka* del

4.   
*im3hy<sup>1</sup> ḥr Pth-Skr sš n pṛ-ḥd 'In-ḥrt-ḥtp m3<sup>c</sup>-ḥrw ir.n<sup>2</sup> Nḥt.i-3nh nbt im3ḥ*  
 venerabile presso Ptah-Sokar, lo scriba del tesoro Inherethotep, giusto di voce, che Nakhtiankh, signora di venerazione, ha generato.

## ISCRIZIONE VERTICALE (PARTE CENTRALE DELLA STELE, A DESTRA; QUATTRO COLONNE)

1.   
*Htp-di-nsw Gb di.f pṛt-ḥrw t ḥnqt k3 3pd*  
 Offerta che il re dà a Gheb (affinché) egli dia l'offerta funeraria di pane e birra, buoi e uccelli
2.   
*ḥtp df3w n k3 n s3.f*  
 offerte e provvigioni al *ka* di suo figlio
3.   
*mr.f I-kki ir.n 'Intf-3nh*  
 che lui ama, Ikeki, che Antefankh ha generato..
4.  (davanti al titolare della stele)  
*dw3 ntr sp 4*  
 Adorazione del dio (da dirsi ) quattro volte.

## ISCRIZIONE VERTICALE (PARTE CENTRALE DELLA STELE, A SINISTRA; DUE COLONNE)

1.   
*Htp-di-nsw ntrw imyw 3bdw di.sn pṛt-ḥrw i ḥnqt k3 3pd*  
 Offerta che il re dà agli dèi che sono in Abido (affinché) essi diano l'offerta funeraria di pane e birra, buoi e uccelli
2.   
*n k3 n s3:f mr.f Nfr-ḥtp ir.n 3-k3.s*  
 al *ka* di suo figlio, che lui ama, Neferhotep, che Aakaes ha generato.

Note

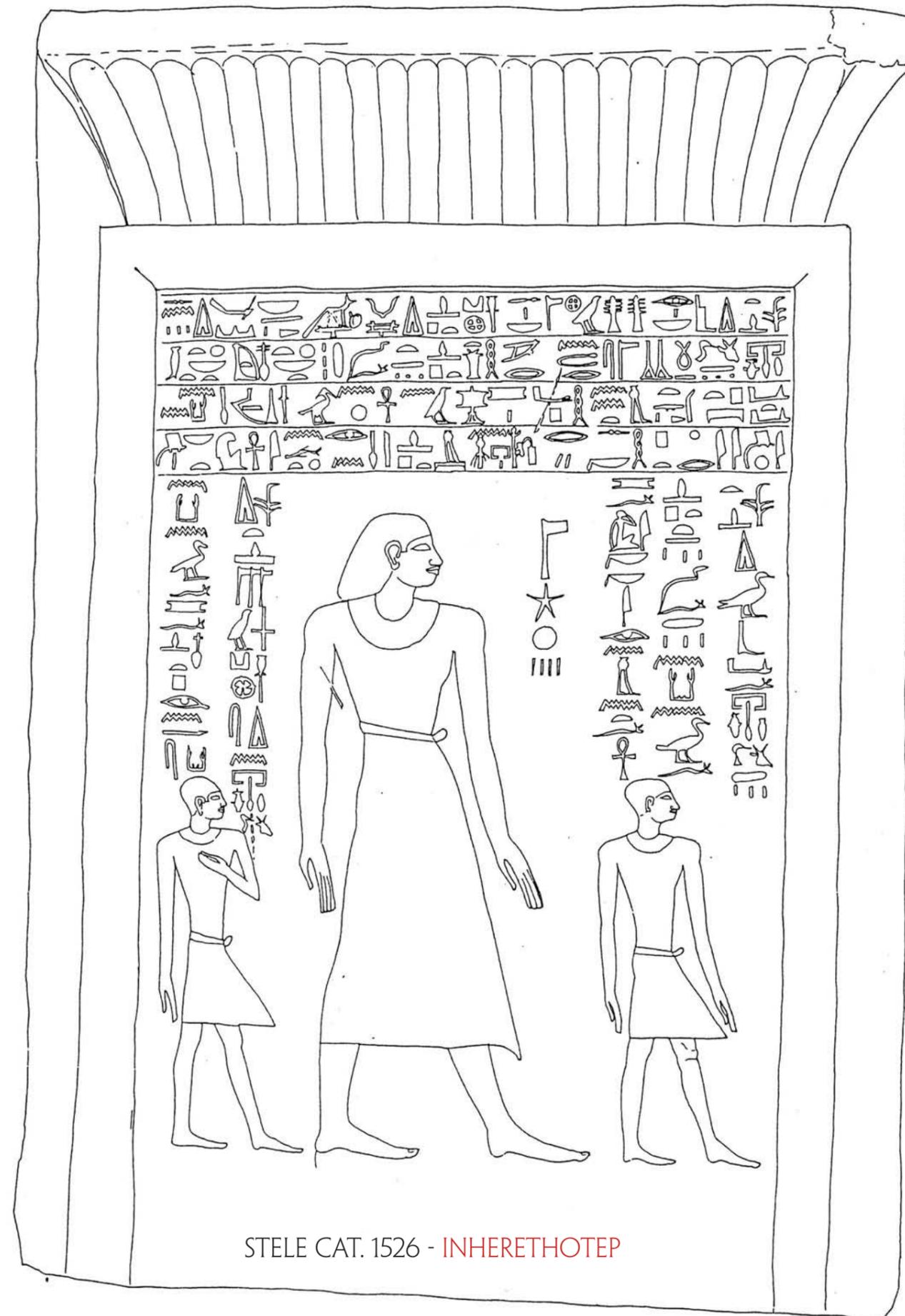
1. Seguendo il metodo di Bennet, secondo il quale il termine *im3hy* scomparirebbe dopo Sesostri III, questa stele dovrebbe datarsi alla prima metà della XII dinastia. Sennonché la locuzione *ddt pt qm3t t3 innt H'py* viene introdotta solo alla fine della XII dinastia e fornisce quindi un elemento decisivo per la datazione di questa stele. Pertanto il vocabolo *im3hy* deve considerarsi in questo caso come un semplice arcaismo. Simili episodi, apparentemente contraddittori, sono tutt'altro che rari nei reperti che stiamo esaminando, anche perché gli elementi di datazione tendono a volte a mischiarsi fra di loro. È questo un esempio che conferma sempre più quanto affermato da Pflüger, secondo il quale questi sistemi di datazione vanno presi con un pizzico di sale.

2. *X ir.n Y* (*X irt.n Y* per il femminile): formula che esprime filiazione: 'X che Y ha generato' (lett.: 'X che Y ha fatto'); accanto a questa si trova un'altra comune espressione per esprimere il medesimo concetto, ed è *X ms.n Y* (*X mst.n Y* per il femminile) 'X che Y ha procreato'. Il problema di queste due espressioni, equivalenti nel significato, consiste nello stabilire se esse si riferiscano al padre o alla madre del soggetto. Gardiner (GEG, §361, nota 12) sostiene che *X ir.n Y* sia regolarmente di madre. Grandet e Mathieu (GMEG, 13.5) affermano invece che *X ir.n Y* si riferisca al padre e *X ms.n Y* alla madre. A nostro avviso, invece, non si può stabilire se le espressioni *X ir.n Y* o *X ms.n Y* si possano attribuire al padre o alla madre, in quanto, come vedremo nelle stele che prenderemo in considerazione, le due espressioni si riferiscono talvolta al padre e talvolta alla madre, senza preferenze di sorta.

Abbreviazioni

GEG: A.H.Gardiner, 'Egyptian Grammar', Oxford, 1957.

GMEG: P.Grandet, B.Mathieu, 'Corso di Egiziano Geroglifico', Torino, 2007.



STELE CAT. 1526 - INHERETHOTEP

# STELE AT. N. 1536 DI SIHATHOR

Nome del titolare: Sihathor  *S3-hwt-hr*, 'Il figlio di Hathor'.  
 Provenienza: Collezione Drovetti.  
 Datazione: fine XII dinastia.

La stele, di piccole dimensioni, ha la forma della falsa porta rettangolare ed è sormontata dalla struttura a gola egizia che presenta tracce di pittura; è di buona conservazione e misura cm 39 in altezza e cm 23 in larghezza. Si presenta divisa in due parti: quella superiore comporta tre righe di geroglifici, in quella inferiore c'è il titolare seduto davanti ad una tavola di offerte. Egli è collocato su un seggio dal corto schienale e dalle gambe leonine; ha un corto gonnellino pieghettato ed ha il braccio destro appoggiato al ginocchio, reggendo in mano un panno rituale, e quello sinistro ripiegato a raggiungere con la mano il petto. Le offerte sono poste come sollevate al di sopra della tavola e sono collocate su una specie di asse. Esse consistono in un fascio di vegetali, un'oca spennata, una testa di bovino, focacce, ecc.... La tavola presenta le foglie di palma ribaltate al di sopra del piano d'appoggio; sotto ad essa si trovano due grossi vasi, destinati a ricevere oli o bevande.

## ISCRIZIONE (TRE RIGHE)

1. 

*Htp-di-nsw Pth-Skr-Wsir nb nḥ di.f prt-hrw t ḥnqt k3 3pd*

Offerta che il re dà a Ptah-Sokar-Osiride<sup>2</sup>, signore di vita, (affinché) egli dia l'offerta di pane e birra, buoi e uccelli

2. 

*šs mnḥt sntr mrḥt n k3 n nḥ n*

alabastri e vestiti, incenso e olio al ka dell'uomo

3. 

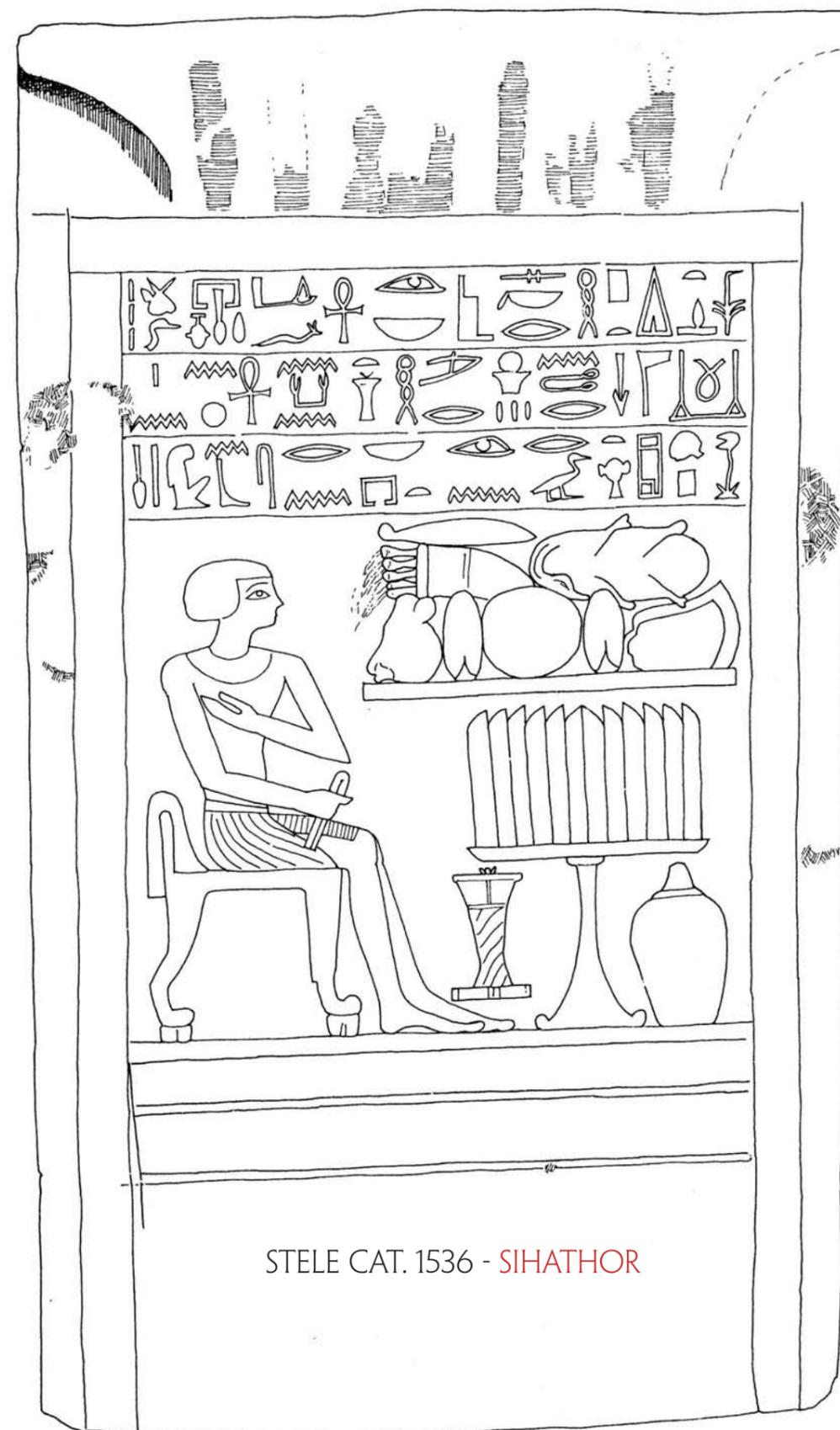
*ḥ3 tp3 S3-hwt-hr ir.n nbt pr Rn-snb m3(t)-hrw*

devoto al capo Sihathor, che la signora della casa Renseneb, giusta di voce, ha generato.

## Note

1. Nella raffigurazione della tavola come qui rappresentata altri interpretano come pani stilizzati.
2. Ptah-Sokar-Osirid: sincretismo di tre dèi in una sola divinità; che si tratti di un solo dio lo dimostra la presenza del pronome suffisso singolare .f.

3. Cfr. W.A.Ward, 'Index of egyptian administrative and religious titles of the Middle Kingdom', Beirut, 1972, n. 607.



STELE CAT. 1536 - SIHATHOR

Continua l'approfondimento su questo interessante aspetto dell'Egitto dopo i faraoni, con un nuovo articolo questa volta parliamo dei luoghi sacri per eccellenza, i templi.

# CRISTIANESIMO IN EGITTO TRASFORMAZIONE E CONVERSIONE DEI TEMPLI FARAONICI

di Laura Cigana

Con la fine del paganesimo nella valle del Nilo, le evidenze archeologiche di comunità cristiane insediate nei luoghi degli antichi culti si moltiplicano notevolmente.

Edifici ecclesiastici e monasteri sorgono ovunque e gli antichi templi egiziani, spogliati dai loro tesori, divengono presto cave di pietra da cui attingere per l'edificazione di chiese oppure cappelle e basiliche dedicate alla nuova fede.

L'affermazione di Erodoto riguardo alla grande religiosità degli antichi egizi, datata al 450 a.C., potrebbe efficacemente adattarsi anche ai loro discendenti cristiani che vissero sei secoli dopo. Ad ogni modo, confrontando l'istituzione templare faraonica e l'edificio ecclesiastico, emergono delle differenze fondamentali, sia nello scopo sia nelle caratteristiche architettoniche.

L'edificazione di chiese non fu mai, eccetto nel primo periodo, intrapresa per iniziativa di autocratici governatori o di un clero particolarmente potente, come invece accadeva, nei tempi antichi, nel caso di una fondazione templare. Fondamentalmente diverse erano inoltre le forme di culto ed il ruolo che il tempio stesso svolgeva all'interno della struttura sociale: esso era infatti considerato la "dimora del dio", i sacri rituali erano officiati dal faraone o da sommi sacerdoti che agivano in rappresentanza del sovrano e non era concesso ai fedeli l'accesso alle zone più sacre.

Completamente differente era invece la concezione dell'edificio cristiano: la "democratizzazione" era più accentuata, lo spazio ecclesiastico si configurava essenzialmente come un luogo di riunione per l'assemblea dei fedeli, l'agape che riecheggiava i ritrovi conviviali delle comunità cristiane primitive.

I primi cristiani, per la maggior parte, respingono le costruzioni pagane: molte vengono distrutte, soprattutto per iniziativa di personaggi come Shenute, monaco vissuto nel V secolo il cui monastero-fortezza in Medio Egitto venne costruito utilizzando le pietre dei templi vicini. Tuttavia, con la fine del paganesimo, simbolicamente sancita dal celeberrimo editto di Giustiniano, tendono a moltiplicarsi anche i casi di riutilizzo delle antiche strutture cultuali faraoniche da parte di quelle comunità cristiane che si stavano creando ovunque nella Valle del Nilo. Uno dei più celebri esempi che testimoniano tale processo è rappresentato dal tempio di Iside a Philae.

La parte del tempio che più di ogni altra si adattava alle esigenze cultuali cristiane era la sala ipostila: le sue dimensioni, solitamente piuttosto ampie, e la struttura colonnare la rendevano infatti particolarmente idonea all'uso nelle celebrazioni cristiane in quanto poteva facilmente essere adattata ad una

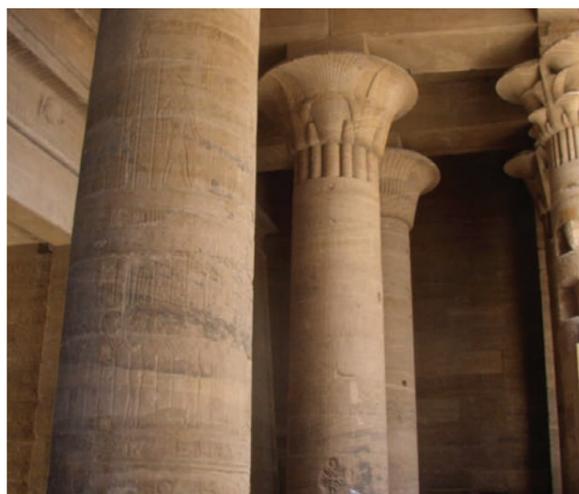


Fig. 1 - Philae. Particolare della sala ipostila.



Fig. 2 - Philae. Altare copto all'estremità est della sala ipostila.

struttura a pianta basilicale. Se, ovviamente, particolari lavori di adattamento erano richiesti nel caso di templi di dimensioni ridotte, le sale ipostile dei templi maggiori, nelle quali le



Fig. 3 - Philae. Particolare dell'altare copto - nicchia con simboli cristiani.

colonne erano meno intrusive, potevano essere impiegati nelle celebrazioni cristiane senza troppe alterazioni: è questo il caso del tempio di Karnak, all'interno del quale tracce di un uso cristiano sono evidenti all'interno della "sala delle feste" di Thutmosi III, e del tempio di Philae stesso.

A Philae, come in molti altri templi, l'uso della sala ipostila come chiesa a pianta basilicale (fig. 1) comportò una variazione dell'asse rispetto alla destinazione d'uso originaria: se infatti in epoca tolemaica essa era stata con-



Fig. 4 - Philae. Croce copta all'ingresso del Primo Pilone.

1 *Le culte Chrétien dans les temples de l'ancienne Egypte*, in *Les Etudes*, n.92, 1902, pp. 237-253  
2 *Les édifices Chrétiens de Karnak*, in *Rev. Eg. Anc.* 2 (1929), pp.58-88.

cepita come pronaos al tempio di Iside vero e proprio, ed impostata pertanto secondo un asse nord/est - sud/ovest, con la nuova designazione a luogo di culto cristiano varia anche l'asse rispetto al quale l'edificio viene usato e si adotta, conformemente alla tipologia basilicale, l'asse perpendicolare a quello originario, secondo una direzione sud/est - nord/ovest. Una nicchia ed un altare posti all'estremità orientale della sala confermano la presenza cristiana nel tempio (figg. 2, 3) così come le numerose croci intagliate ai lati degli accessi



Fig. 5 - Philae. Croce copta all'ingresso del Secondo Pilone.

e sulle colonne (figg. 4, 5, 6).

Inoltre, ai numerosi simboli della nuova reli-



Fig. 6 - Philae. Croci copte sui fusti delle colonne della sala ipostila.

gione che si sovrapponevano alle immagini degli antichi dei, come a testimoniare la morte e la sconfitta di fronte al cristianesimo, si aggiungevano le sfregiature che hanno deturpato in modo irreversibile molti dei rilievi con scene di adorazione e di offerta, un tempo posti a decorazione del tempio e a venerazione perenne della divinità (fig. 7).

Nell'isola di Philae, inoltre, vennero edificate ex-novo due chiese, realizzate una in mattoni crudi, l'altra in pietra: edifici che pur-

3 R. G. Coquin, *La Christianisation des temples de Karnak*, BIFAO 72 (1972), pp.169-178.



Fig. 7 - Philae. Rilievi sfregiati sulle torri del Secondo Pilone.

troppo sono andati perduti non essendo stato tecnicamente possibile smontarli e recuperarli al pari delle altre strutture del tempio, rimosse per intervento dell'UNESCO nel 1974 e trasportate sulla vicina isola di Agilkia.

Molti studi sono stati compiuti anche sul processo di cristianizzazione che ha riguardato, in epoca copta, i monumenti di Karnak, in particolare si ricorda l'articolo di Père Michel Jullien<sup>1</sup> ed Henri Munier, in collaborazione con Maurice Pillet<sup>2</sup>.

Più recentemente, un articolo pubblicato da René Georges Coquin sul bollettino dell'*Insti-*

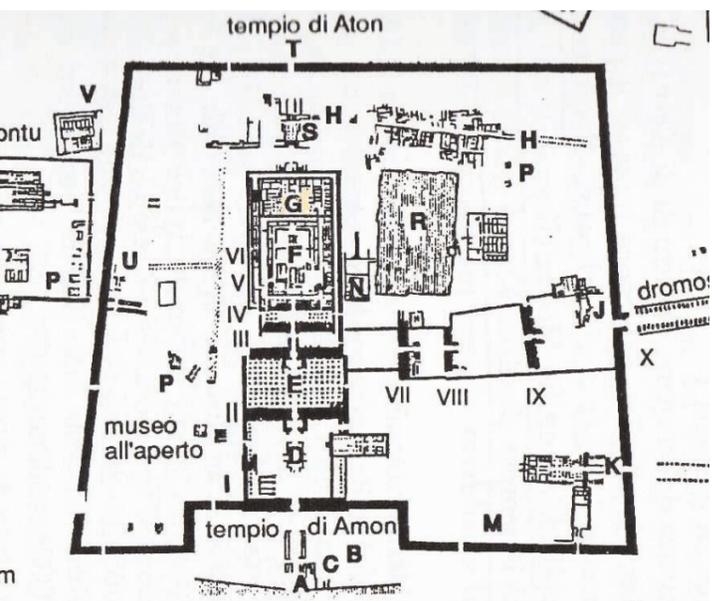


Fig. 8 - Karnak. Pianta del tempio di Amon-Ra.

4 R.C.Coquin, cit. p.168.5 Les édifices Chrétiens de Karnak, in Rev. Eg. Anc. 2 (1929), pp.58-88.  
5 Jullien, art. cit., p.246.

tut Française d'Archéologie Orientale<sup>3</sup>, approfondisce ulteriormente gli argomenti già trattati dai suoi predecessori sulla base di osservazioni compiute durante un soggiorno nel marzo del 1970. Purtroppo, come lo stesso autore sottolinea<sup>4</sup>, lo serramento ed i successivi restauri hanno fatto sparire gran parte delle testimonianze che attestano la cristianizzazione che ha interessato il complesso monumentale, tuttavia, alcune tracce non prive di interesse sono ancora presenti all'interno della Sala delle Feste di Thutmosi III, nel tempio di Amenotep II e in quelli di Khonsu ed Opet.

Il tempio delle Feste di Thutmosi III o Akh Menu (fig. 8), venne edificato dal sovrano della XVIII dinastia come memoria a sé stesso ed al suo culto ancestrale. L'edificio, il cui nome egiziano è infatti Men-Kheper-Ra Akh Menu (Thutmosi III è splendido di monumenti) sorge ad est del cortile del Medio Regno e si configura all'interno della cinta templare come una struttura complessa ed inusuale: l'ingresso era posto al termine del lungo corridoio formato dai due muri di cinta che hanno radice nel V Pilone. L'accesso, secondo una forma connessa con il culto regale, ed in particolare con il giubileo hb-sd, era in origine fiancheggiata da due statue colossali del re in abiti festivi e conduceva in un'anticamera con magazzini ed altre sale sulla destra e alla grande sala colonnata del tempio sulla sinistra.

La sala basilicale, nota appunto nella tradizione archeologica come "sala delle Feste", era chiamata anche, in egiziano, "sala interna" (hrt-ib) e presenta un asse principale trasversale rispetto a quello generale del tempio di Karnak: il soffitto era supportato sul perimetro da pilastri quadrati e, nella sezione centrale, da colonne poste ad imitazione degli antichi pali per tende, forse allo scopo di simboleggiare le tende militari, familiari ad ogni faraone guerriero. Riutilizzata in epoca cristiana come chiesa, la sala ipostila conserva ancora parte delle pitture sacre con cui erano state decorate le colonne.

Secondo le teorie esposte da Jullien, l'altare doveva trovarsi originariamente in fondo alla navata centrale, posto contro la parete nord<sup>5</sup>.

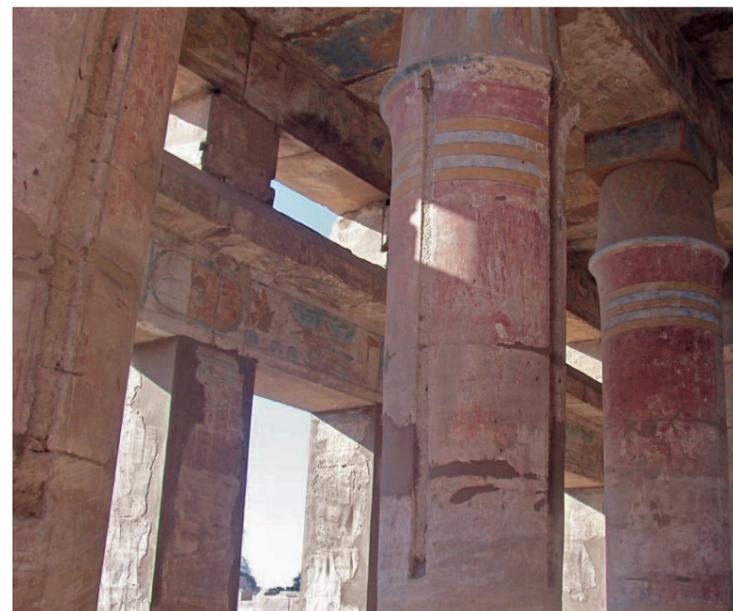


Fig. 9 - Karnak. Particolare delle scanalature intagliate sulle colonne 10 e 11.

Tale ipotesi era stata in seguito confutata dall'articolo di Munier il quale sosteneva la presenza del coro a sud "con l'iconostasi che si sosteneva alla terza e quarta colonna di ciascuna campata partendo da sud. Queste quattro colonne sono del resto decorate al di sotto dei capitelli, con un fregio ad intreccio presente solo lì"<sup>6</sup>.

Questa osservazione, seppure essenziale, è tuttavia incompleta: Coquin segnala infatti che le scanalature notate dal Munier sulle colonne 20, 21 e 10, 11 si fermano a circa 1,70 metri dal suolo (figg. 9, 10): si potrebbe dunque supporre che all'epoca in cui la sala fu trasformata in luogo di culto cristiano, il livello della sala si trovasse sopraelevato di circa 1,70 metri dal livello attuale<sup>7</sup>. Tuttavia, un'analisi ulteriore ha rivelato la presenza di un'iscrizione copta a 0,40 metri dal suolo, sul lato nord della colonna 11. Le scanalature dunque, sostiene l'archeologo francese, non potevano servire per sostenere un'iconostasi o un recinto (fig. 11). Tale ipotesi è avallata anche dall'analisi della posizione in cui sono disposte le incisioni: esse sono infatti disposte in modo tale che le divisioni così create avrebbero delimitato uno spazio rettangolare interamente chiuso, cosa che sarebbe stata incompatibile con la concezione

6 Coquin, art.cit. p.170.



Fig. 10 - Karnak. Particolare delle scanalature intagliate sulle colonne 20 e 21.

di iconostasi come recinto per separare la parte riservata ai fedeli da quella accessibile solo al clero.

analizzando inoltre la disposizione del fregio ad intreccio rilevato dal Munier sulla parte superiore delle quattro colonne considerate, si nota come esso sia stato dipinto solo sulla sezione che si trova esattamente all'interno del rettangolo formato. Pertanto si ritiene sia da escludere che il recinto del santuario fosse collocato in questa posizione, probabilmente le scanalature considerate sostenevano solamente il ciborio: la cupola di legno decorato e dipinto che nel rito copto deve sormontare l'altare.

Probabilmente il recontò del santuario era posto invece tra le colonne 8 e 18, sulle quali sono ancora chiaramente visibili scanalature simili che, a differenza di quelle precedentemente analizzate, vengono prolungate fino alla base della colonna.

Un altro tipo di scanalatura, a sezione rettangolare e maggiore sviluppo orizzontale, deve inoltre essere segnalata sulla parte inferiore dei capitelli di quelle stesse colonne: probabilmente veniva usata come sostegno per l'architrave superiore del santuario.

Delle scanalature che dai capitelli scendono fino ad una altezza di circa 1,60 metri dal suolo, ad ogni modo, si possono osservare effettivamente anche sulle colonne 4 e 14 all'estremità nord-ovest della Sala e sembrano rivelare l'esistenza di una divisione che chiudeva la navata centrale e si prolungava fino ai pilastri corrispondenti, in cui si sono ricavate scanalature destinate a ricevere architravi di legno anche

7 Coquin, art.cit. p.170.

sull'architrave dei pilastri. Non è chiara la funzione di una tale delimitazione all'interno dell'edificio ecclesiastico: Coquin ipotizza l'esistenza di un battistero<sup>8</sup> ma l'ipotesi non ha al momento ricevuto conferma.

Anche la posizione dell'ingresso è al momento individuabile solo in via ipotetica: durante il periodo faraonico l'accesso all'Akh-Menu avveniva attraverso il lato sud-ovest. Tale accesso

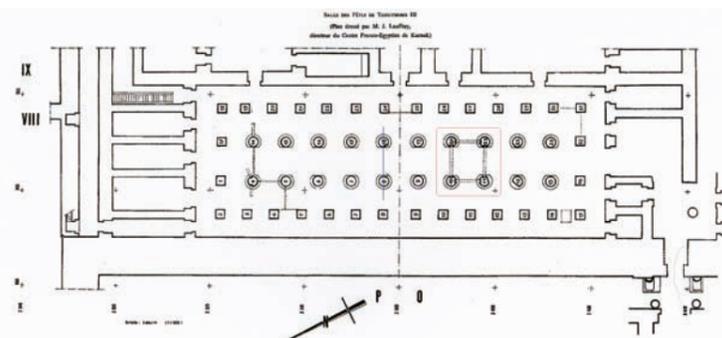


Fig. 11 - Karnak. Pianta della Sala delle Feste di Thutmosi III (BIFAO 72).

non venne ovviamente mantenuto nell'epoca copta in quanto l'altare ed il santuario della chiesa si trovavano proprio su quel lato. Tracce di un'apertura appaiono all'estremità nord della parete nord-ovest: anche se la presenza di un accesso in questa posizione sarebbe stato conforme alla tradizione, non è possibile al momento avanzare che ipotesi in quanto non vi è alcuna evidenza archeologica che testimoni lo stato di conservazione delle pareti esterne della Sala all'epoca copta.

Ma le testimonianze del processo di cristianizzazione che ha interessato la sala ipostila di Thutmosi III non si limitano alle modificazioni architettoniche: i copti avevano infatti cancellato i bassorilievi egizi preesistenti ricoprendo le colonne con affreschi rappresentanti i diversi santi il cui nome e qualità erano indicati da un'iscrizione posta ai lati della testa del personaggio raffigurato. Gli affreschi, oggi quasi completamente cancellati, erano invece molto più visibili nel 1925, come testimoniano le fotografie tuttora conservate al centro franco-egiziano di Karnak e lo stesso articolo di Munier<sup>9</sup> il quale, oltre a documentare la presenza di un gran numero di iscrizioni copte, sottolinea la presenza tra i personaggi raffiguri-

rati di Severo d'Antiochia, morto nel 538, fornendo, in questo modo, un *terminus ante quem non* per l'esecuzione degli affreschi.

Il processo degenerativo delle pitture venne poi accelerato nel 1925 quando Pillet pensò di ravvivarle per mezzo di uno strato di vernice vaporizzata.

La presenza di un numero così elevato di santi raffigurati sulle colonne ha spinto Munier<sup>10</sup>, e dopo di lui Pillet<sup>11</sup>, a ritenere che la chiesa fosse stata posta dalla comunità cristiana sotto la protezione di tutti i santi: che si trattasse cioè di una *Pantanassa*, tipologia comune nel Cristianesimo orientale. Una simile deduzione, tuttavia, dovrebbe essere applicata in linea generale a tutte le chiese orientali ma la molteplicità delle icone e dei santi che adornano le iconostasi non necessariamente presuppongono sempre una dedizione collettiva della chiesa.

Purtroppo anche le iscrizioni che affiancavano le pitture sono oggi praticamente scomparse tuttavia, nel XIX secolo, venne segnalata la presenza di un'iscrizione ben visibile sul lato ovest della colonna 18. L'iscrizione, realizzata in vernice rossa, era dipinta all'interno del recinto sacro i cui limiti, come precedentemente evidenziato, appaiono chiaramente delimitati, ed era composta da due parti: un elenco dei superiori del monastero che inizia a circa 0,50 metri dalla base del capitello ed un compendio, probabilmente opera della stessa mano ma purtroppo oggi molto frammentario, situato più in basso a destra.

Pur ignorando il copto, Jowett, l'archeologo che per primo segnalò l'iscrizione, la trascrisse e, successivamente, ad un'analisi più approfondita, risultò trattarsi di un elenco di abati che erano stati probabilmente a capo del monastero. Ogni nome era preceduto dal monogramma cristologico e la posizione stessa dell'elenco era presumibilmente funzionale alla liturgia: doveva infatti fungere da memorandum al diacono incaricato della proclamazione al momento dell'intercessione durante la liturgia ecclesiastica.

Tracce di un'altra iscrizione, incisa in modo piuttosto grezzo, sono osservabili sul lato nord-est della colonna 11, a circa 0,40 metri

8 Coquin, art. cit. p. 172.

9 Munier, art. cit. p. 65-74

10 Munier, art. cit. p. 74

11 Pillet, *Thèbes, Karnak et Luxour*, Paris, 1928, p. 146.



Fig. 12 - Karnak . Tempio di Opet. Croce incisa alla base della scala a sinistra dell'entrata primitiva che conduce alla terrazza.

dalla base: le prime due linee sono troppo frammentarie per tentare una decifrazione ma l'ultima parte probabilmente allude ad una datazione sulla base dell'anno dei martiri di Diocleziano.

Alcune scanalature simili a quelle conservate nelle sala ipostila di Thutmosi III sono osservabili anche all'interno del chiosco di Amenothep II: probabilmente il processo di cristianizzazione ha interessato anche questo edificio e le incisioni testimoniano l'esistenza di una separazione analoga a quella dell'*Akh-Menu* collocata tra il vestibolo e la navata centrale dell'edificio sacro.

Inoltre, formule tipicamente cristiane sono osservabili anche all'interno del tempio di Khonsu, incise sulla faccia esterna della parete sud-est, e nel tempio di Opet. Questa piccola costruzione venne probabilmente usata come eremo o cappella in quanto al suo interno sono ancora presenti tracce del processo di cristianizzazione: una croce con braccia laterali e ramo superiore patenti all'estremità è visibile sul fondo della scala posta a sinistra dell'ingresso

primitivo (fig. 12); un nome copto (*Ménas*), probabilmente inciso da un fedele si trova sulla parete di sinistra all'interno della sala ipostila ed una nicchia orientata a nord-est e decorata con ornamenti sul bordo è tuttora visibile sulla parete sud-ovest della terrazza (fig. 13).

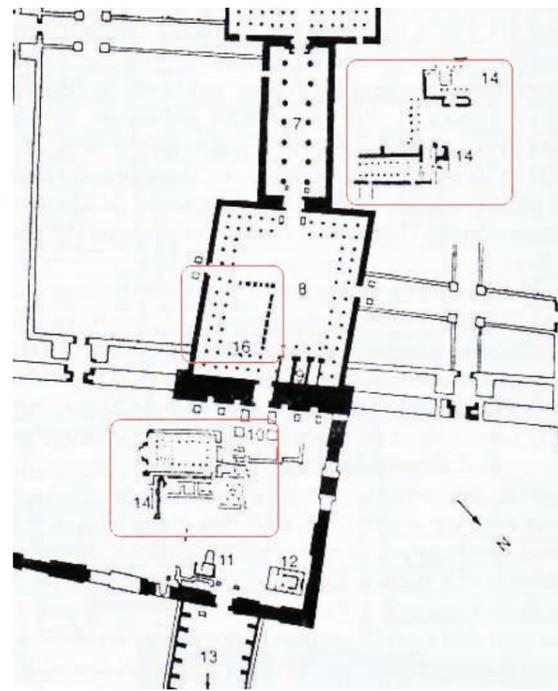
Nella zona tebana ulteriori interventi cristiani sono visibili anche all'interno del tempio funerario di Hatshepsut a *Deir el-Bahari*: l'edificio, ampliato e rinnovato durante l'età Tolemaica, includeva i culti di due grandi architetti: Amenothep, figlio di Hapu e sovrintendente ai lavori per Amenothep III, e Imothep, architetto della piramide a gradoni di Geser e divinizzato già in bassa epoca come divinità associata all'arte della scrittura e dell'ambito medico. Nel VII secolo l'area templare diviene il sito di un monastero copto: il "Monastero del Nord", da cui deriva il nome arabo del sito (*Deir el-Bahari*).

Il tempio funerario della donna faraone, dunque, dopo le continue distruzioni e mutilazioni subite durante il regno del figlio Tuthmosi III e nel periodo amarniano, venne nuovamente sfregiato dalla comunità cristiana che risiedeva nel monastero: i primi copti cancellarono le vecchie immagini pagane e le molte rappresentazioni divine a tal punto che molto poco delle antiche rappresentazioni artistiche è tuttora visibile.

Nella vicina *Deir el-Medina*, antica sede del



Fig. 13 - Karnak. Tempio di Opet. Nicchia con decorazioni cristiane scavata nella parte sud-ovest della terrazza.



**Fig. 14** - Luxor. Pianta del tempio. Evidenziate le quattro chiese copte edificate all'interno del recinto sacro.

villaggio operaio che in età Ramesside sovrintendeva ai lavori nella Valle dei Re, il processo di cristianizzazione interessò il piccolo tempio di Hathor, edificato e decorato nel III secolo a.C da Tolomeo IV. Le massicce mura di cui era dotato ed il sito desertico in cui sorgeva, incoraggiarono i monaci copti a trasformare il complesso in un monastero. La "chiesa del martire Isidoro", sorta tra il 515 ed il 540, probabilmente abbandonata nell'VIII secolo, venne collocata all'interno della sala ipostila del pronaos mentre il Mammisi fu ampliato. I rilievi murali con scene di offerte e rituali pagani furono in parte sfregiate, in parte cancellate mediante uno strato di intonaco.

Attorno al complesso sorsero case in mattoni, cucine, silos, mentre un pozzo profondo circa 25 metri attingeva l'acqua sotterranea attraverso gli strati di edificazioni ramessidi e tolemaici.

Scavi archeologici hanno rilevato la presenza di ricche sepolture individuali di fronte al tempio e di altre inumazioni a file lungo il lato nord-est, probabilmente riservate agli abati o ai monaci particolarmente influenti. Le mummie ritrovate a seguito di questi scavi erano infatti vestite in abiti liturgici con un turbante di

lino attorno al capo.

Sul lato sud dell'accesso sono visibili numerose scene dipinte di manifattura cristiana: la più rilevante è un'immagine del martire Isidoro, a cui la chiesa è dedicata, rappresentato senza barba e con lunghi capelli. Il santo è seduto ed indossa una lunga tunica mentre nelle mani tiene un'asta sormontata dall'emblema isiaco del disco solare tra due corna.

All'interno del tempio, inoltre, un passaggio sul lato nord conduceva alla tomba scavata nella roccia della principessa saitica Ankhnesneferibra che fu trasformata dai copti in un annesso del monastero.

Nella Tebaide ulteriori indizi di interventi cristiani in templi faraonici sono presenti all'interno del tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu (XX dinastia, XII secolo a.C.). A partire dall'epoca romana l'area venne infatti occupata da famiglie di copti che costruirono le proprie abitazioni fra le strutture del complesso sacro; a poco a poco il villaggio divenne una vera e propria cittadina di una certa importanza sia dal punto di vista economico che da quello politico. Il suo abbandono risale ai secoli X o XI, a seguito delle persecuzioni perpetrate dalle autorità musulmane contro i suoi abitanti. Una prima chiesa a tre navate, risalente forse al VII secolo, era ubicata presso la porta meridionale della cinta muraria mentre un'altra, a cinque navate, edificata probabilmente attorno al V secolo e dedicata a San Menas, occupava il secondo cortile del tempio.

Nel rimodellamento del tempio essi asportarono la colonna centrale per far posto alla nicchia absidale, rialzarono il piano della pavimentazione di circa un metro sopra il piano centrale ed eressero due file di colonne monolitiche ed ornate da capitelli corinzi alte 4,85 metri. La navata aveva un'ampiezza di 9,50 metri ed un muro, eretto tra i pilastri osiriani e di fronte ad entrambe le file delle colonne egizie, con la larga abside posta a metà del lato nord-est, delimitava la chiesa vera e propria. Le due sale collocate al fianco dell'abside erano probabilmente usate come sacrestie mentre la terza più piccola e ricoperta da una volta fungeva da battistero. Inoltre all'estremità ovest della navata era collocato un pozzo in mattoni cotti ed una fonte ottagonale dedi-



**Fig. 15** - Luxor. Tracce di pittura nella cappella probabilmente usata per il culto imperiale all'interno del tempio.

cata ad Epifanio "rigenerato nel battesimo".

Interessanti vestigia di quattro chiese copte sono visibili inoltre all'interno del tempio di Luxor (fig. 14). La prima di esse, edificata nel VI secolo, si trova di fronte al pilone principale, a sinistra dell'ingresso, misura 31 metri di lunghezza per 17 di larghezza ed ha struttura basilicale a tre navate e santuario absidato fiancheggiato da due locali di servizio. L'ingresso alla chiesa avveniva sul lato occidentale, mediante due porte simmetriche. Molto interessante è inoltre il motivo architettonico delle due grandi colonne disposte di fronte al catino absidale, che avevano lo scopo di alleggerire otticamente la discrepanza fra l'ampia navata centrale e la più ridotta conca absidale. All'angolo nord-ovest della chiesa sono ancora visibili le fondazioni di un battistero a pianta quadrata: l'edificio in mattoni era sormontato da una cupola sorretta da quattro colonne, i cui basamenti sono ancora visibili attorno alla vasca battesimale.

Altre due chiese, sempre a pianta basilicale con tre navate e conca absidale fiancheggiata da vani accessori sono visibili sul fianco occidentale del tempio, a lato della colonnata pro-

cessionale di Amenhotep III. Anche se le loro dimensioni sono visibilmente più ridotte rispetto alla prima, anch'esse rispecchiano i canoni architettonici di IV secolo.

Una quarta chiesa sorgeva nello spazio sottostante la moschea di Abu el-Haggag, all'interno del cortile di Ramesse II. Tuttavia ulteriori indagini archeologiche in quest'area del tempio risultano molto difficoltose in quanto la moschea, tutt'oggi in uso, è dedicata ad un santo musulmano oggetto di particolare



**Fig. 16** - Luxor. Particolare dell'abside ricavata nell'ultima camera che precede il santuario della barca sacra.

venerazione.

Tracce di pitture considerate resti di un'ipotetica cappella cristiana sono inoltre stati individuati nell'ultima camera che precede il sacrario della barca (fig. 15), di cui era stata bloccata la porta centrale per ricavarne un'abside (fig. 16).

Ulteriori indagini archeologiche hanno invece riconosciuto in tali pitture le rappresentazioni di quattro imperatori che appaiono divinizzati davanti ai loro soldati, a loro volta raffigurati sulle altre pareti. Davanti alle immagini un baldacchino a quattro colonne, solo parzialmente conservato, sovrastava probabilmente un trono vacante, simbolo dell'autorità imperiale. Con la fine del paganesimo, infatti, il tempio venne trasformato in castra (e ne mantiene tuttora il nome: *El-Uqsor*, gli accampamenti)

ed il sacello per il culto imperiale viene edificato nel campo che ospitava la legio III e Diocletiana, nato in occasione della calata in Egitto dell'imperatore.

Insedimenti cristiani appaiono connessi a strutture templari faraoniche anche in Alto Egitto: fondazioni attribuibili ad una chiesa di modeste dimensioni (circa 17 metri di lunghezza per 11 di larghezza) sono emerse a seguito di indagini archeologiche di fronte al tempio tolemaico di Esna dedicato a Khnum, la divinità egizia a testa di ariete. La struttura doveva essere a pianta basilicale con tre navate separate da due file di cinque colonne.

Anche molti dei templi rupestri nubiani vennero rimodellati come chiese: a Gebel Adda, località sulla riva sud-est di Abu Simbel, i bassorilievi incisi nelle due camere del tempio dedicato ad Amon-Ra ed a Thot e datato al regno di Horemheb (XIX dinastia), vennero coperti con disegni murali raffiguranti Epimaco e i Santi Cavalieri (visibili sulla parete destra) mentre Cristo con un apostolo sono visibili sulla parete sinistra.

Tracce di interventi compiuti dalle comunità copte sono presenti anche all'interno del piccolo tempio edificato sotto Ramesse II a Wadi

separate da un muro assiale di partizione. Tale progetto era funzionale alla spartizione dei fedeli, uomini e donne, che accedevano al santuario. Un'abside con un bema fronteggiato da un coro fu collocato fra i massicci pilastri ad est mentre, allo stesso modo, si ottenne un angolo per il battistero ed un ambone venne addossato ad un pilastro. Tutte le pareti furono intonacate e dipinte: sulla cupola dell'abside, venne ripresa la tipologia iconografica canonica tramite la raffigurazione di Cristo e dei dodici apostoli mentre sulla parete ovest, all'esterno della sacrestia, venne rappresentata la scena della Natività. Santo Stefano e San Pietro compaiono sugli stipiti della porta tra il muro ed il santuario egizio: la data riportata su uno dei dipinti, 795 d.C., indica che la chiesa era ancora in uso alla fine dell'VIII secolo.

Spesso i dipinti cristiani appaiono semplicemente giustapposti alle rappresentazioni ed iscrizioni geroglifiche del periodo ramesside creando così situazioni di grande efficacia visiva, come nel caso dell'immagine di San Pietro. Rappresentato con la chiave, nimbo ed accompagnato dall'iscrizione greca con il suo nome, l'apostolo è inquadrato da una scena in cui il faraone è rappresentato nell'atto di offrire fiori al dio Amon (fig. 17).

Sempre a valle di Abu Simbel sorge all'interno della cittadella di Kasr Ibrim, una struttura fortificata posta a sperone sulla sponda orientale del fiume, una moschea sorta sulle fondazioni di un'antica cattedrale del VII secolo. Rilievi archeologici hanno rinvenuto, fra le rovine della cattedrale, dei blocchi di pietra su cui erano incisi i cartigli del re Amenhotep II e del sovrano nubiano Taharqa che governò l'Egitto all'epoca della XXV dinastia, sigilli di cui Jean François Champollion ci aveva lasciato i disegni in occasione del suo viaggio nel 1828.

Anche il sito di Faras, indagato dalla missione polacca, ha rivelato, oltre ad oggetti della I dinastia, vestigia di una fortezza del Medio Regno e rovine di un tempio del Nuovo Regno, anche tracce di una cattedrale a cinque navate edificata in mattoni alternati a pietre incise risalenti al regno di Thutmosi III e di Ramesse II.

Un'analisi dei primi luoghi di culto cristiani

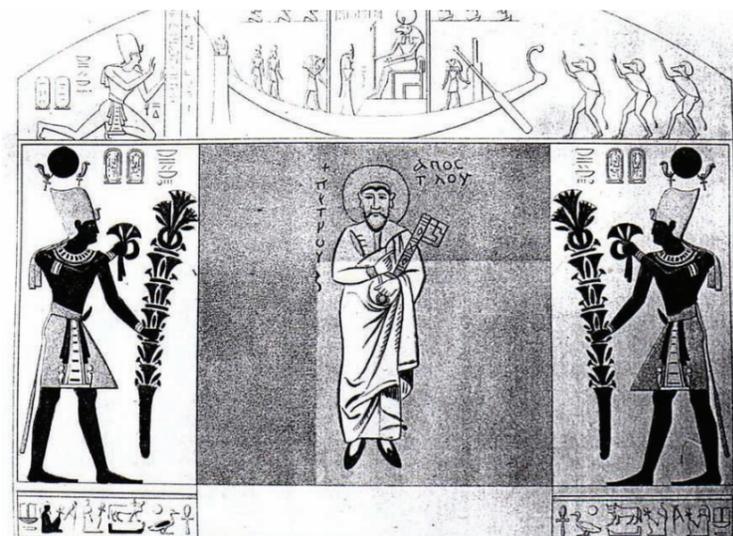


Fig. 17 - Wadi el-Sebu'a. Rappresentazione di San Pietro accompagnata dall'iscrizione greca con il suo nome (François Champollion) el-Sebu'a il quale, indagato dalla missione archeologica tedesca, fu adattato a luogo di culto cristiano mediante la costruzione nella sala ipostila più interna di due arcate gemelle

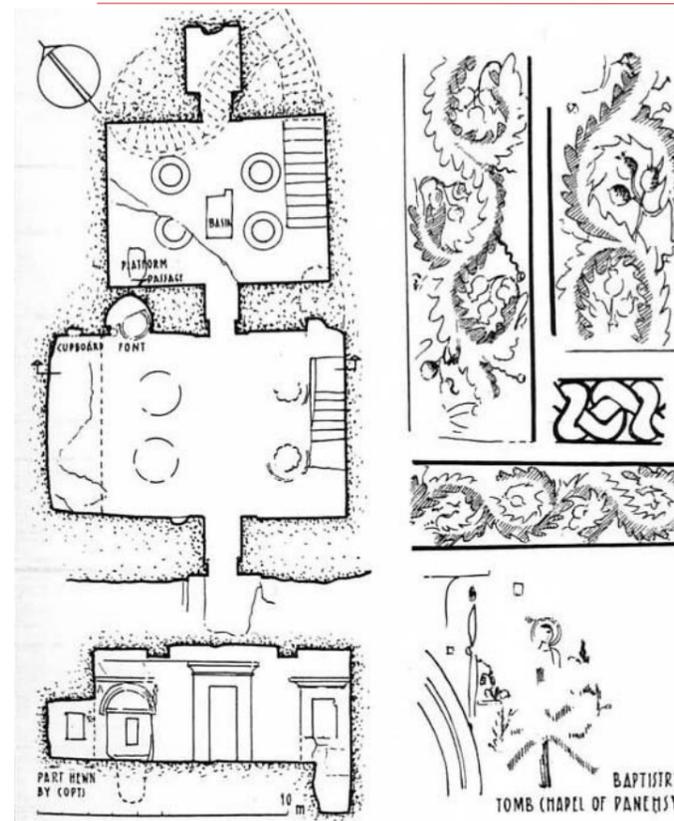


Fig. 18 - Amarna. Pianta della cappella cristiana inserita nella tomba di Panehsy (Badawy 1978).

in terra d'Egitto non può infine prescindere dalle numerose tombe o anfratti rocciosi desertici che sono state le prime dimore e le prime chiese utilizzate dai fedeli in cerca di riparo dalle persecuzioni imperiali e da monaci eremiti.

Gran parte di queste cappelle sono tuttora visibili soprattutto tra le necropoli faraoniche realizzate fra anfratti e grotte naturali della riva destra del Nilo, in medio Egitto. Fra le necropoli più prestigiose della regione sono da menzionare quella di Beni Hassan, la più importante area cimiteriale del Medio Regno, e quella di Tell el Amarna, la celebre capitale del faraone eretico della XVIII dinastia Amenhotep IV. Molte delle grotte naturali e di quelle adattate in epoca faraonica per sepolcri nobiliari o per templi alle divinità rappresentarono dunque nel corso del IV e V secolo, durante l'epoca dell'esplosione del fenomeno monastico, un rifugio sicuro per gli anacoreti cristiani: per coloro che si ritiravano a vita ascetica individuale ma anche per coloro che si ritiravano a vita contemplativa in piccoli gruppi.

L'architettura eremitica, osservabile all'interno di tombe egiziane scavate nella roccia ed adattate a cappelle e dimore, si caratterizza

per l'estrema semplicità e funzionalità. Solitamente la stanza frontale della cappella della tomba veniva allargata eliminando le colonne e scavando un vano laterale. Una nicchia semicircolare veniva poi scavata in modo approssimativo nel centro della parete posteriore per essere usata come abside della cappella (tomba di Urarnu a Sheikh Sa'id) o come battistero mediante un catino collegato al muro posteriore (tomba di Panehsy ad Amarna) (fig. 18). Occasionalmente una tomba nella roccia era unita ad una cava: venivano quindi costruite sul fronte una cappella e due sacrestie lasciando su ogni lato un'entrata per gli uomini e per le donne.

Un semplice archivolto su due pilastri corinzi di stucco che fiancheggiavano la nicchia dell'altare e pitture murali attorno e dentro alla nicchia stessa fornivano un'adeguata struttura religiosa. Gli elementi rappresentati nelle pitture murali erano essenzialmente di tipo simbolico: uccelli nimbati con ali tripartite, volute continue con grappoli di melograni, angeli frontali sormontati dal monogramma di Cristo realizzati secondo uno stile ancora molto simile al periodo tardo-romano. Nella tomba di Urarnu un murale rappresenta San Giorgio come cavaliere raffigurato nell'atto di trafiggere un drago, sono inoltre presenti antilopi, unicorni e croci ansate derivate dal segno geroglifico ankh.

Nel distretto di Assiut, inoltre, sono state rinvenute in due tombe scavate nella roccia, ognuna composta da due stanze, disegni tracciati con linee rosse di buon stile caratterizzati da proporzioni armoniose e disegno agile, datati probabilmente al VI o agli inizi del VII secolo. Tali decorazioni comprendono una figura stante, sbarbata, piccole nicchie inframezzate da una voluta continua e larghe absidi ognuna fiancheggiata da due colonne dipinte con elementi simbolici e fitomorfi: croci con medaglioni, Cristo giovane ed imberbe con volume in mano, pavoni e cornici vegetali.

Anche le sovrastrutture in mattoni delle tombe egizie vennero adattate dai copti: ad Abydo, all'interno della tomba denominata D 69, due sale fiancheggianti un pozzo centrale vennero trasformate in una cappella per il culto cristiano mediante la costruzione sulla

parete est del vano di due piccole credenze ed una nicchia per l'altare. Disegni abbozzati di leoni e barche sono tracciati sulle pareti per simbolizzare il deserto e la valle: un contrasto spesso usato dagli antichi egizi nelle loro pitture tombali.

Sempre sul lato occidentale del fiume, di fronte alla città di Luxor, numerose testimonianze della presenza di comunità anacoretiche cristiane sono visibili anche nell'area delle necropoli tebane. In alcune tombe della Valle dei Re (Ramesse III, Ramesse IV e Ramesse VI) si possono infatti notare disegni ed iscrizioni copte. In particolare all'interno della tomba di Ramesse IV sono ancora presenti raffigurazioni di Sant'Antonio e Sant'Ammonio, vescovo di Esna oltre ad iscrizioni e croci ansate.

Nella stessa zona è infine importante ricordare i resti di un altro monastero, detto *Deir el Rumi*, che sorgeva sulla collina che divide in due avvallamenti la Valle delle Regine: parte di esso era ricavato negli anfratti rocciosi e parte costruito in muratura. La sua chiesa, a pianta quadrata, era originariamente coperta da una cupola.

Laura Cigana

#### BIBLIOGRAFIA DI APPROFONDIMENTO:

- Alan K. Bowman, *L'Egitto dopo i Faraoni*, Firenze, 1988.
- Alexander Badawy, *Coptic Art and Archaeology: the Art of the Christian Egyptians from the Late Antique to the Middle Ages*, Cambridge, 1978.
- Christian Cannuyer, *Coptic Egypt, the christians of the Nile*, London, 2001
- R. G. Coquin, *La Christianisation des temples de Karnak*, in BIFAO 72 (1972).
- Gawadat Gabra, *Il Cairo: il museo copto e le chiese antiche*, Il Cairo, 1992.
- R. Rémondon, *L'Egypte et la supreme résistance au Christianisme (V-VII siècles)*, in BIFAO 51 (1952).
- Mahmoud Zibawi, *L'arte copta, l'Egitto cristiano dalle origini al XVIII secolo*, Milano, 2003.

## LA PATERA DELLE NUOTATRICI

di Paolo Bondielli



Uno dei siti archeologici più interessanti e meno visitati d'Egitto, credo sia quello di Tanis (grecizzazione dell'antica Djanet), nei pressi dell'attuale villaggio di San el-Hagar, nel Delta orientale.



Il sito archeologico di Tanis (foto: P. Bondielli)

Erroneamente scambiato per il sito su cui sorse Pi-Ramesse - la capitale fondata da Ramesse II - e Avaris - capitale degli Hyksos durante il Secondo Periodo Intermedio - Tanis divenne capitale d'Egitto durante le dinastie XXI e XXII, perché da lì pare provenisse Smendes, fondatore appunto della XXI dinastia.

L'archeologo Pierre Montet vi scavò poco prima e subito dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale e vi ritrovò le tombe reali intatte di Pseusenne I, Amenemope, e Sheshonq II. All'interno di queste sepolture fu ritrovato uno straordinario tesoro costituito da sarcofagi in argento - all'epoca ritenuto più prezioso dell'oro - gioielli di squisita fattura e reperti preziosi, di cui fa parte anche la celebre maschera funeraria di Pseusenne I.

All'interno della tomba di questo sovrano fu rinvenuta una cripta con un'altra sepoltura, quella del generale Unudjebauendjebet, capo della guardia personale del re.

Tra il corredo di questo importante personaggio, così vicino al sovrano da esservi sepolto accanto, proviene la Patera delle Nuotatrici.

Questo splendido manufatto è stato realizzato unendo l'oro e l'argento, i metalli più preziosi, e lavorato con grande finezza. La parte centrale realizzata in oro, è stata ornata con un fiore intorno al quale delle graziose nuotatrici rincorrono e catturano delle anatre, muovendosi in un ambiente dove sono presenti pesci e piante.

L'iscrizione realizzata sulla parte in argento ci informa che questo oggetto rituale fu donato dal re Pseusenne I al suo fidato funzionario.

La patera ha un diametro di 18,2 cm e un'altezza di 2,5 ed è custodita presso il Museo Egizio del Cairo, con il numero di inventario JE 87742.



lità "intellettuali", assolutamente inscindibili dal corpo, assieme al quale formavano l'intero essere, costituendo quello che fu il celebre ideale del "καλὸς καὶ ἄγαθόν", letteralmente "il buono e il bello", almeno fino al IV secolo a.C.

Ora come allora, dunque, i Giochi Olimpici costituiscono un evento di grande forza aggregatrice e di ampio impatto partecipativo, rappresentando un fenomeno universale che coinvolse e coinvolge tantissimi uomini nel nome di un messaggio che, rinnovato nel 1896 dal barone Pierre de Coubertin, giunge al nostro tempo da una civiltà, quella ellenica, che ha costituito uno dei tratti fondamentali nella storia mil-



lenaria dell'umanità.

Ed ecco che restituendo vigore e sostanza a quel messaggio trasmesso attraverso preziose testimonianze di uomini e letterati che ne avvertirono il peso e ne restarono coinvolti e affascinati, è possibile giungere alla riscoperta di un ideale, partendo dall'analisi del mito, delle imprese leggendarie, dello spirito sportivo più puro.

Ogni atleta, sottoponendosi ad un lungo periodo di duri allenamenti<sup>9</sup> e gareggiando in totale nudità<sup>10</sup>, intendeva dare ampia dimostrazione delle proprie capacità, al fine di essere osannato dalla πόλις di appartenenza; i concorrenti, che ricevevano come premio per la vittoria una semplice corona di olivo selvatico<sup>11</sup>, aspiravano, infatti, ad un qualcosa di più

<sup>9</sup> Circa l'allenamento e le patologie sportive: DOMENICI, 1972, pp. 59 - 61.

<sup>10</sup> Per approfondire la conoscenza dell'abbigliamento sportivo e della nudità atletica degli antichi Greci: FITTÀ - PADOAN, 1988, pp. 76 - 78; GARDINER, 1956, pp. 28 - 30.

<sup>11</sup> Sulle corone: FINLEY - PLEKET, 1976, p. 24; FITTÀ - PADOAN, 1988, p. 35.

<sup>12</sup> La panegiria si caratterizzò per essere in primo luogo un'adunanza avente carattere religioso; questa tipologia di "riunioni" era tenuta sotto il diretto controllo del dio signore del santuario. In onore di questa divinità il periodo di festa si apriva con una solenne processione

grande, ovvero la fama ed il rispetto eterno di tutti i Greci. FIG. 4

Premesso ciò, le Olimpiadi occuparono una posizione di spicco rispetto ad ogni altra manifestazione sportiva, costituendo l'espressione più alta dello spirito agonistico e determinando l'adunanza di tutti i Greci, ovvero un'assemblea di uomini liberi provenienti da tutto il mondo; quindi risulterà chiaro come gli agoni olimpici divennero veri e propri festival panellenici<sup>12</sup>. Questo spirito, nato in Grecia e perfettamente espresso nei Giochi Olimpici, era costituito dalla consapevolezza dell'uomo della sua forza fisica, morale e dell'uguaglianza democratica.

Si potrebbe pensare che tale visione fosse una chimera;

considerazione che potrebbe essere prontamente smentita da tutti coloro i quali hanno provato e provano lo spirito di fratellanza che viene a crearsi tra gli atleti di tutto il mondo e che domina ancora le moderne Olimpiadi. Nel periodo dedicato alle gare, infatti, i confini che dividono i popoli, sono dimenticati; il linguaggio, la religione e la razza non alzano barriere tra gli uomini; le posizioni sociali, di ricchezza materiale e nazionale non hanno senso; gli uomini, spogliati di tutto il resto, competono in pace e con onore. Tutti coloro i quali hanno avuto la fortuna di vivere questa esperienza, continuano a credere e a sperare che l'ideale olimpico possa essere utile ad ispirare il mondo intero, non soltanto per i pochi giorni riservati alla competizione.

Andrebbe quindi compreso cosa e quanto resti dello

e con sacrifici che consolidavano i legami interni alla comunità dei partecipanti; il tutto terminava con altrettanti rituali e sacrifici. In tale contesto rientrarono gli agoni olimpici che riunivano i Greci a scadenze regolari. ZAIDMAN - PANTEL, 1989, p. 100; su Olimpia ed i concorsi: FINLEY - PLEKET, 1976.

spirito olimpico. Basti notare, come al giorno d'oggi, a differenza del passato, lo sport sia divenuto praticabile da chiunque e come esso sia diventato un fatto del tutto slegato dalla dimensione religiosa "istituzionale"; l'espressione della religiosità insita in ogni atleta è, infatti, lasciata alla libertà del singolo.

In merito alla pura essenza dei Giochi Olimpici si è potuto assistere ad un radicale cambiamento già con l'avvento dell'era romana. La pratica sportiva nell'antica Roma, infatti, venne considerata in maniera del tutto differente rispetto alla civiltà ellenica, pur essendo permeata di pari importanza<sup>13</sup>.

Prima sostanziale diversità che separò nettamente il mondo greco da quello romano fu l'intolleranza sviluppata dal popolo dell'Urbe verso la peculiare nudità degli atleti greci.

In aggiunta a questo, in considerazione della marcata pragmaticità tipica della società romana, le gare dei campioni, vennero giudicate prive di qualunque finalità pratica, diversamente da quanto ritenuto, ad esempio, per l'addestramento militare. Pertanto, furono considerate uno spettacolo superfluo.

Le competizioni, quindi, svuotate di ogni contenuto religioso e paideutico vennero vissute dai Romani in chiave di mera manifestazione spettacolare. Del resto, il fatto che nell'immaginario collettivo romano ai giochi non fosse connotato un significato culturale ed educativo risulta evidente dalla passione per i *ludi gladiatorii*, spettacoli profondamente cruenti e sanguinari<sup>14</sup>.

## Fabiana Fuschino

<sup>13</sup> Sui giochi e gli spettacoli nel mondo romano: VARONE, 2004, pp. 145 - 156. Circa gli aspetti generali dello sport a Roma e le varie tipologie di ludi: PAOLI, 1990, pp. 217-221; GRIMAL, 1998, p. 49.

<sup>14</sup> GARDINER, 1956, p. 116.

<sup>15</sup> Per gli spettacoli gladiatorii si veda: VARONE, 2004, pp. 149 - 151.

## Fabiana Fuschino

Archeologa laureata con 110 e lode sia alla triennale, che alla specialistica. Partecipa attivamente alle campagne di scavo stratigrafico effettuate presso il sito archeologico di Pompei. È stata Borsista ai lavori del 50° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Ha partecipato ad un soggiorno studio in Grecia e a numerosi seminari, tirocini, corsi di formazione e stages.



## BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO\*:

- BIANCHI 1971 U. Bianchi, Storia delle religioni, Torino 1971.  
 DE WAELE 1994 J.A. De Waele, Wondering about a World Wonder. Phidias' Work in Olympia, 1994.  
 DOMENICI 1972 V. Domenici, Olimpia, l'epopea dello sport, Firenze 1972.  
 FINLEY - PLEKET 1976 M.I. Finley - H.W. Pleket, The Olympic Games: The First Thousand Years, London 1976 [trad. it., I giochi olimpici: I primi mille anni, Roma 1980].  
 FITTÀ - PADOAN 1988 M. Fittà - D. Padoan, Homo Ludens, lo sport nell'antichità, Milano 1988.  
 GARDINER 1956 E.N. Gardiner, Sports e Giochi nell'antica Grecia, Napoli 1956.  
 GERNET 1968 L. Gernet, Antropologie de la Grèce ancienne, Paris 1968. Rist. Collezione "Champs", Flammarion [trad. it. "Antropologia della Grecia antica", Milano 1983].  
 GNOLI - AMPOLO 1985 A. Gnoli - C. Ampolo, Così splendeva Olimpia: l'arte, gli eroi e gli dei negli antichi giochi olimpici, Milano 1985.  
 GRIMAL 1998 P. Grimal, Vita quotidiana nell'antica Roma, Roma 1998.  
 HEILMEYER - ZIMMER - SCHNEIDER 1987 W.D. Heilmeyer - G. Zimmer - G. Schneider, Die Bronzegießerei unter der Werkstatt des Phidias in Olympia, 1987.  
 HERMANN 1987 H.V. Hermann, "Die Olympia Skulpturen", Darmstadt 1987.  
 JANTZEN 1965 U. Jantzen, s. v., Olimpia, in EAA, vol. V, Roma 1965.  
 KERENYI 2002 K. Kerényi, Gli dèi e gli eroi della Grecia, Milano 2002.  
 MADDOLI - SALADINO 1995 G. Maddoli - V. Saladino, Pausania, Guida della Grecia: l'Elide e Olimpia, Milano 1995.  
 NILSSON 1967 M.P. Nilsson, Geschichte der griechischen Religion I, München 1967.  
 PAOLI 1990 U.E. Paoli, Vita romana. Usi, costumi, istituzioni, tradizioni, Milano 1990.  
 SCHEFOLD - ASHMOLE - YALOURIS 1967 K. Schefold - B. Ashmole - N. Yalouris, Olympia. The Sculpture of the Temple of Zeus, Londra 1967.  
 STEWART 1977 Z. Stewart, La religione, in R. Bianchi Bandinelli, La società ellenistica, Milano 1977.  
 TORELLI-MAVROJANNIS 2002 M. Torelli - T. Mavrojannis, Guida archeologica della Grecia, Milano 2002.  
 VARONE 2004 A. Varone, Pompei, i misteri di una città sepolta, Roma 2004.  
 VERNANT 1976 J.P. Vernant, Religion grecque, religions antiques, Paris 1976.  
 YALOURIS - YALOURIS 2001 A. Yalouris - N. Yalouris, Olimpia, il museo e il santuario, Atene 2001.  
 ZAIDMAN - PANTEL 1989 B. Zaidman - S. Pantel, La religione greca, Parigi 1989.

\*La presente bibliografia segue le abbreviazioni del "Deutsches Archäologisches Institut".

Inizia da questo numero di EM una serie di articoli inerenti le principali tombe dei nobili visitabili a Luxor.

# LA VALLE DEI NOBILI

## TOMBE DI ROY E SHUROY

di Sandro Trucco

Ogni tomba, identificata su una mappa della zona ovest di Luxor per poter essere facilmente individuata, verrà dettagliatamente descritta.

Suddividerò le tombe per "biglietto di ingresso" al fine di poter scegliere, una volta in loco, quali visitare.

Il mio consiglio, se si ha la fortuna di soggiornare a Luxor per almeno 4-5 giorni, è quello di non esagerare nella visita giornaliera degli ipogei: entrate in 3-4 tombe al massimo per poterle apprezzare appieno la bellezza e ricordarle nitidamente nei giorni o mesi successivi.

Tutti gli ingressi delle tombe dei nobili, indicate con la numerazione TT (Theban Tombs), si devono acquistare alla biglietteria posta vicina all'ufficio della soprintendenza della zona ovest che, per essere chiari, si trova circa 400 metri dopo i colossi di Mnemnone, dove si trova la rotonda che conduce da una parte alla valle delle Regine e a Deir el Medina, e dall'altra verso il Ramesseo, Deir el Bahari e la Valle dei Re. (Vedi cartina 1)



Cartina 1



Cartina 2. Le tombe di Roy (TT 255) e Shuroy (TT 13)

Le tombe si trovano sulla collina di Dra Abu el Naga e sono facilmente raggiungibili, si trovano infatti pochi metri dopo l'incrocio che conduce al tempio di Deir el Bahari, al termine di una piccola salitella, lasciando la strada principale verso la destra (vedi cartina 2).

Il biglietto di ingresso include entrambe le tombe.

La tomba di Roy è delle due sicuramente quella che ha conservato meglio le pitture sulle pareti e sul soffitto; è composta da un unico, piccolo ambiente di pochi metri quadrati e per tale ragione è visitabile solo da un ristretto numero di persone.

La tomba appartiene a Roy e alla moglie Nebtau. Roy (vissuto al tempo di Horemheb, quindi al termine della XVIII dinastia) era Scriba reale ed Intendente nei domini di Horemheb e del Tempio di Amon. La sua consorte era invece una cantatrice di Amon.

La tomba è stata scoperta nel 1822 da una missione del British Museum di Londra.

Come in molti altri ipogei riservati ai nobili, (termine improprio per identificare le persone più vicine alla famiglia reale, quale scribi, intendenti o amministratori), le raffigurazioni affrontano il tema del funerale e i rituali di presentazione al mondo ultraterreno.



Il visitatore attento è subito colpito dalla freschezza dei colori e dalla purezza del tratto che ricorda molto le rappresentazioni presenti nelle vicine tombe di Nakht e Menna.

Le immagini di Roy e della moglie sono davvero belle, il viso della donna a mio parere ricorda molto Henuttawi, sposa di Menna. Non mancate di soffermarvi sulle teste dei due che recano, come da iconografia classica, i coni di profumo. (Foto 1).

Ai lati della parete di ingresso troviamo quattro registri con scene agresti. L'immagine che colpisce maggiormente è quella di due buoi dipinti mentre procedono in direzione opposta, uno bianco e uno marrone. Le altre scene sono molto simili a quelle che vedremo nella tomba di Menna e in quella di Userhat, anche se meno precise nel tratto e nella cura dei particolari, con immagini bucoliche relative alla semina dei campi.

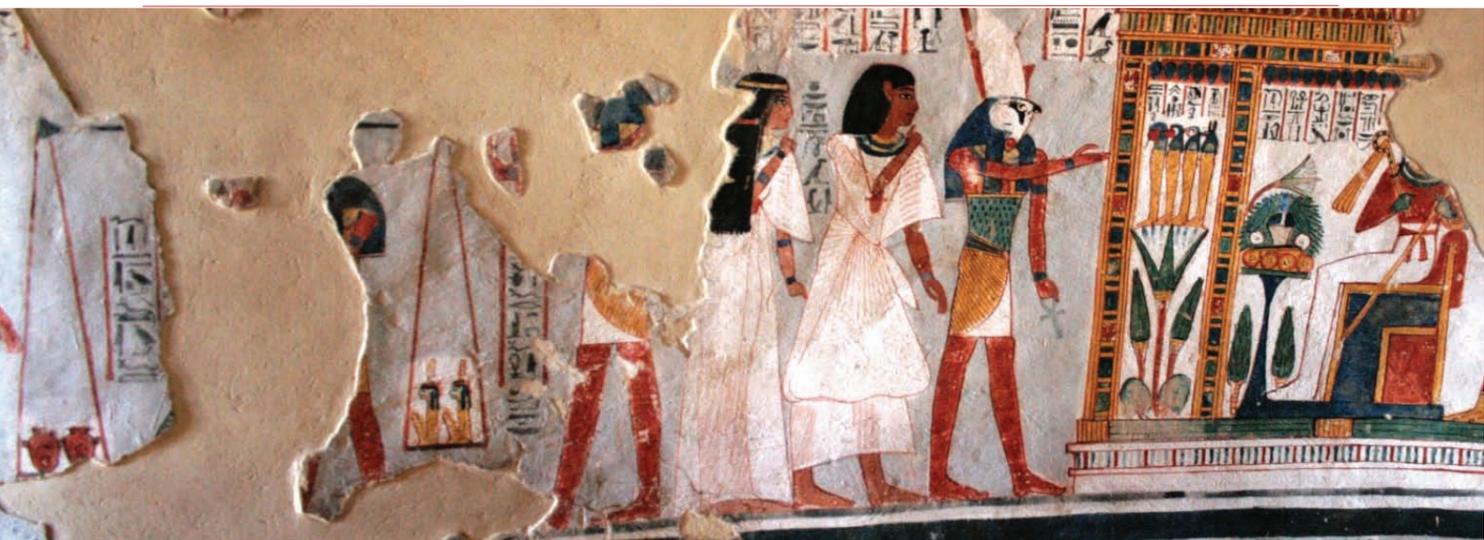
La parete di sinistra è suddivisa in tre registri: in quello superiore ci appare la figura di Anubi

accovacciato sulla sua cappella: il dio è rappresentato sei volte e l'immagine così ripetuta è separata dalla precedente e dalla successiva da fregi khekeru e da volti della dea Hathor. (foto 2)

Il registro mediano presenta scene molto ben conservate; la prima vede il sovrintendente al granaio del re, Amenemope e la sua sposa recare offerte a Maat e Nefertem; nella seconda scena Roy e la sua sposa sono di fronte ad una ricca mensa colma di offerte destinate ad Hathor e Ra-Harakthy.

Le ultime pitture di questa parete, purtroppo molto danneggiate, descrivono il rituale della psicostasia. Roy e la moglie, che tiene in mano un sistro, sono prima di fronte all'Enneade, poi, accompagnati da Horus, assistono alla pesatura del cuore, anzi di due cuori contrapposti a due immagini di Maat, rappresentazione alquanto rara. Nella scena finale vediamo i defunti di fronte ad Osiri (oramai cancellato), preceduto dai quattro figli di Horus che spun-





tano da un fiore di loto. (foto 3)  
Nel registro inferiore, sempre della medesima parete, si trova una rappresentazione molto simile a quella presente nella tomba di Ramose. Ci troviamo infatti di fronte alla scena che descrive il corteo funebre.

A sinistra sono raffigurati gli amici del defunto che hanno una mano sulla bocca in segno di lutto; di fronte a loro quattro servi trasportano

un cofano, con Anubi assiso, probabilmente contenente i vasi canopi; sotto questo catafalco vi è una donna piangente.

Di seguito si trovano le prefiche piangenti e la slitta, trainata da buoi, che contiene la mummia del defunto. Un servo, chiamato Thutmosi e abbigliato con la pelle di felino che identifica il sacerdote Sem, offre dell'incenso. (foto 4)

La parte finale della scena è molto deteriorata

3



4

e si scorgono appena ancora donne e uomini piangenti mentre un sacerdote, che indossa la maschera di Anubi, intona preghiere verso la mummia ritta di Roy.

La parete di fondo, è gravemente danneggiata. Si intravede una immagine della dea del sicomoro e una stele che raffigura una barca con i babbuini.

La parete destra presenta immagini dipinte su due registri: quello superiore ripete le figure di Anubi intervallate da fregi khekeru e visi di Hathor con orecchie vacchine, mentre quello

e neri dipinti su sfondo giallo a ricordare un enorme foglio di papiro. (foto 6)

A pochi metri dalla tomba di Roy si trova quella di Shuroy che è più ampia della precedente; purtroppo lo stato di conservazione dei dipinti è alquanto approssimativo e anche la fattura dei disegni non ha la medesima qualità della tomba prima descritta. (foto 7)

La tomba appartiene a Shuroy e a sua moglie Nofre-Noferet. Shuroy era, al tempo dei rames-



5

inferiore ritrae Roy e la sua sposa, seduti, che ricevono offerte.

Soffermatevi ad osservare le suppellettili e gli arredi e notate la cura dei particolari, la bellezza dei cuscini che coprono le sedie con gambe che terminano in forma felina, il viso dei due sposi...(foto 5)

È interessante notare che non tutte le colonne tracciate sono riempite da geroglifici. Questo ha fatto supporre che la morte del funzionario sia avvenuta prima della conclusione dei lavori di allestimento della tomba.

Prima di uscire merita alzare il capo per poter ammirare le pitture che ornano il soffitto. Questo ci appare ricco di elementi geometrici rossi

sidi, XIX dinastia, portatore del braciere di Amon, mentre la sua consorte era cantatrice



6



7

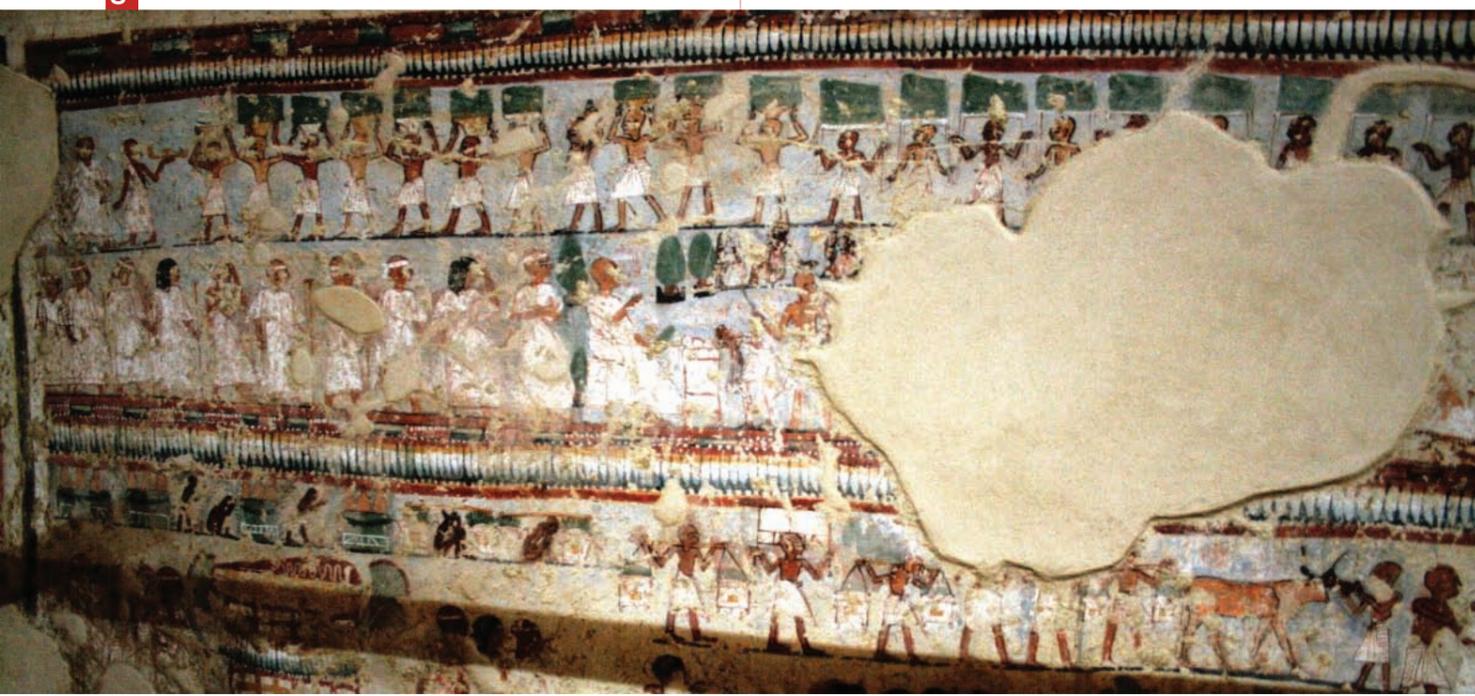
di Amon. Di loro non sappiamo nulla di più... La tomba, restaurata nel 2002, ha una forma a T e comprende due stanze. Nella prima i dipinti appaiono molto deteriorati e solo il soffitto ha conservato la freschezza dei colori. Come una enorme tela distesa, appare una trama formata da elementi geometrici ricorrenti bianchi, neri e ocra, alternati da linee ondulate nere, blu e azzurre.

Le pareti conservano purtroppo poche immagini e, di Shuroy e della sua consorte, rimangono solo alcune parti. Non tutte le pitture sono state completate, alcune presentano solo uno schizzo abbozzato in rosso. È interessante notare che i geroglifici non sono stati vergati e compaiono solo, su uno sfondo giallo tipico dell'età ramesside, delle colonne rosse che avrebbero dovuto ospitare i segni.

Le raffigurazioni invece, anche se alquanto frammentarie, descrivono scene relative al "libro delle porte".

A destra si intravedono il defunto e sua moglie davanti a delle porte, poi una immagine di Thot e una di Osiri assiso davanti ad una mensa riccamente imbandita.

8



Sulla parete di sinistra la scena appare simmetrica. All'inizio, solo abbozzato in rosso, appare un genio delle porte, segue una scena, questa volta ben dipinta, dove scorgiamo i due defunti nuovamente di fronte ad un genio che protegge la sua porta. La sposa di Shuroy ha un delicato vestito in lino plissettato e anche la parrucca è finemente curata. Infine i due sono di fronte ad una mensa riccamente imbandita in onore di Ra Harakhty. Questa scena sostituisce in questo ipogeo quella della psicostasia ma il significato è il medesimo. Anche senza testi possiamo immaginare che i due defunti sono presentati al grande dio come immuni da colpe e giusti di voce.

Le scene sulle due pareti sono simmetriche e ricche di significato: a destra si onora il dio Osiri, che presiede il mondo sotterraneo, a sinistra Ra Harakhty custode di quello terreno. Un breve corridoio separa le due stanze, nella seconda non tutte le pareti sono decorate e appena entrati si scorge una immagine, alquanto lesionata, del defunto e della sua sposa di fronte ad Osiri, il cui viso è tuttavia scomparso, assiso su un trono che poggia sul segno maat. Di fronte al dio vi sono le classiche figure dei figli di Horus che spuntano da un fiore di loto, e una immagine del dio Anubi, cioè la nebride, che consiste in un vaso con una pelle di felino. Dietro ad Osiri si intravedono le figure di Iside e Nephis, (foto 8)

Le raffigurazioni che seguono su questa parete sono troppo danneggiate e poco degne di



9

nota. Si intravede una scena che descrive l'apertura della bocca.

La parete prospiciente descrive invece, su due registri a loro volta divisi in due mezzi registri per metà parete, il corteo funebre.

Molti servi, rozzamente dipinti e con capi sproporzionati, trasportano l'arredamento funebre. Notate i colori dei personaggi: sono alternativamente con carnagione chiara e scura (foto 9)

Come nella tomba di Menna, vi sono descrizioni divertenti di servi che, stanchi per il trasporto del mobilio, si riposano.

Nessun testo ci può aiutare a riconoscere i personaggi che partecipano al corteo funebre così come non ci è dato di sapere a chi potesse appartenere il catafalco stesso.

#### SANDRO TRUCCO



#### L'autore

Cuneese, insegnante e farmacista, si occupa di antico Egitto sin da ragazzo. Ha effettuato numerosi viaggi nella terra dei faraoni e da alcuni anni organizza per il sito Egittologia.net settimane di studio a Luxor, Cairo e nel medio Egitto. Ha collaborato con Mario Tosi nella preparazione di alcuni testi e conferenze. Dal 2008 collabora con il prof Francesco Tiradritti per lo sviluppo e divulgazione del progetto "Harwa 2002".

Sempre per il sito, Egittologia.net, recensisce mostre, scrive articoli ed ha realizzato una serie di interviste ai maggiori egittologi italiani. Collabora con l'Università della terza età di Cuneo e con PRO Natura.

Tiene conferenze in tutta l'Italia settentrionale

Alberto Elli ci illustra in questo splendido articolo la singolarità, non per tutti nota, della Chiesa Ortodossa Tewahedo d'Etiopia. La prima a diffondere, attraverso l'opera missionaria, il messaggio di Cristo nell'Africa nera.

# LA CHIESA ORTODOSSA TEWAHEDO D'ETIOPIA

STORIA E PROSPETTIVE DI UNA CHIESA DELLE ORIGINI PRIMA PARTE

di Alberto Elli

## Dalle origini alla nuova dinastia salomnica

La Chiesa Ortodossa Tewahedo<sup>1</sup> d'Etiopia ha caratteristiche del tutto singolari, che la distinguono da ogni altra, nonostante fino al 1959 sia dipesa giuridicamente dalla Chiesa di Alessandria. Con quella di Nubia è la prima delle Chiese che si instaura e diffonde il messaggio di Cristo in una terra dell'Africa nera. Non solo, essa non è il risultato dell'opera missionaria europea, ma nasce e fiorisce ben prima di tante cristianità europee. Inoltre non reca l'impronta della cultura e della mentalità ellenistica alessandrina e neppure di quella costantinopolitana, come dimostra, fra l'altro, lo stile degli edifici culturali. E ancora, non è mai stata sottoposta al dominio dell'Islam, pur essendo stata più volte minacciata. Occorre sottolineare che l'usuale designazione "copta" per la Chiesa d'Etiopia è da evitarsi: nonostante la dipendenza giuridica dalla Chiesa alessandrina per tanti secoli, la Chiesa etiopica si è sviluppata indipendentemente, con una propria liturgia, non partecipando alle vicende della Chiesa Copta. I riti, che probabilmente erano identici o molto vicini nel IV secolo, col passare dei secoli si sono andati differenziando e in Etiopia si sono sviluppati aspetti propri, dovuti alle peculiarità culturali e psicologiche del Paese. Inoltre, la parola copto ha un ben preciso significato etnico ("egiziano"), inapplicabile all'Etiopia.

## Origini del cristianesimo in Etiopia

Etiopia è un nome greco e ai suoi abitanti, gli Aithiopes, che già figurano nei poemi omerici, è attribuito dagli antichi il significato di "riarsi nel volto". Tuttavia il nome Etiopia, che per gli antichi designava genericamente il Paese dei neri (e in particolare la Nubia, parte dell'odierno Sudan; la XXV dinastia egiziana, circa 715-663 a.C., è costituita da faraoni nubiani ed è conosciuta appunto come "dinastia etiopica"), solo più tardi fu adottato per designare quello corrispondente all'incirca all'attuale nazione dell'Etiopia. Secondo un'etimologia popolare, il nome Abissinia, come in passato era chiamata l'Etiopia, significherebbe "mescolanza" di popoli di varie razze e lingue. Sebbene in effetti Abissinia derivi dal nome di una delle tribù semitiche che popolano la zona - quella degli Habasha - il suo significato etimologico tradizionale rappresenta abbastanza bene la costituzione effettiva dell'Etiopia, caratterizzata da una ricchezza antropologica e linguistica, che abbraccia sia l'elemento semitico, che quelli camitico, cuscitico e nilotico, elementi diversamente mescolatisi nei secoli.

La tradizione cristiana etiopica vanta radici vetero-testamentarie, sia per la matrice religiosa sia per la pretesa discendenza israelitica del suo popolo, che si ricollegherebbe alla storia di Makeda (o Azieb), la mitica Regina di Saba, così come narrata dal *Kebrā Nagast*, "Gloria dei Re", il libro sacro degli Etiopi. Dal figlio Menelik che la regina ebbe da Salomone deriverebbe la discendenza salomonica della dinastia che fino al 1974 ha regnato in Etiopia, dove l'ultimo sovrano, Hayla Sellasse, sarebbe stato il 225° successore di Salomone. Insieme con Menelik, l'Etiopia avrebbe avuto anche l'Arca dell'Alleanza e le Tavole della Legge di Mosè.

La tradizione vuole poi che il cristianesimo sia stato introdotto in Etiopia dall'eunuco della regina Candace il quale, secondo gli *Atti degli Apostoli* (Cap. 8), sarebbe stato battezzato dal diacono Filippo sulla

<sup>1</sup> Termine significante "unità, unicità, unione, unificazione", in riferimento alla fede nell'unione in Cristo della divinità con l'umanità.



Gorgora: chiesa di Dabra Sina; i santi monaci Takla, Haymanot ed Ewostatewos

via che da Gerusalemme scende a Gaza. Tuttavia, non si tratterebbe dell'odierna Etiopia, ma del Sudan, essendo Candace non nome proprio ma titolo portato dalle regine del regno nubiano di Meroe.

Secondo una tradizione antica, che trova espressione scritta nella *Historia Ecclesiastica* di Rufino di Aquileia (redatta nei primi anni del V secolo), gli inizi dell'evangelizzazione in Etiopia risalirebbero "ai tempi di Costantino", quando due giovanetti di origine siriana, di Tiro, Frumenzio ed Edesio, naufraghi sulle coste di quel Paese, furono portati a corte, ad Axum, e posti al servizio del re, del quale

seppero guadagnarsi la simpatia e la stima. E alla morte del re, Frumenzio divenne una specie di primo ministro, aiutando la regina, durante la minore età del figlio, a reggere le redini dello Stato. In quegli anni, Frumenzio si prese cura anche dei numerosi cristiani, di origine straniera, che vivevano prevalentemente ad Adulis, porto del regno di Axum, dedicandosi alle attività commerciali. Quando il principe salì finalmente al trono, Frumenzio ed Edesio chiesero ed ottennero il permesso di rientrare in patria, ma mentre Edesio si recò a Tiro, dove poi sarebbe diventato presbitero, avrebbe conosciuto Rufino e gli avrebbe raccon-

*Per chi fosse interessato a una maggior conoscenza e comprensione dell'Etiopia, viene proposto un viaggio nella terra dei negus, dal 25 aprile al 7 maggio 2013, in occasione delle festività della Pasqua ortodossa (5 maggio). Una presentazione del programma e alcune foto di quello che si vedrà si trovano nel sito <https://dl.dropbox.com/u/101854879/ViaggioEtiopia2013.zip>  
Per informazioni: [alberto.elli\\_1952@libero.it](mailto:alberto.elli_1952@libero.it)*

tato la storia da lui poi tramandata, Frumenzio passò prima da Alessandria per chiedere al patriarca Atanasio (328-373) di inviare un vescovo ad Axum. Atanasio ritenne opportuno consacrare Frumenzio stesso prima presbitero e quindi "vescovo di Axum" (o "degli Axumiti") e rimandarlo in Etiopia, stabilendo così un legame, durato fino ai nostri giorni, tra la sede patriarcale di Alessandria e la nascente Chiesa etiopica, legame che vuole l'Abuna "nostro padre" (chiamato anche *pāppās*, "arcivescovo, metropolita") d'Etiopia scelto tra i monaci egiziani e consacrato dal patriarca copto. È tuttavia da notare che, non conoscendo usi e costumi dell'Etiopia e neppure - almeno inizialmente - la lingua, il ruolo dei metropoliti egiziani si esauriva nell'ordinazione dei sacerdoti e dei diaconi e nella consacrazione delle pietre sacre d'altare, i tabot, mentre l'amministrazione ordinaria degli affari della Chiesa era nelle mani della gerarchia ecclesiastica locale, in particolare del capo dei monaci, l'*ecceghé* (l'abate del monastero del *Dabra Libanos* nello Shawa; costui prese il posto tenuto precedentemente dall' *'aqabe se'at* "custode delle ore", nome dell'abate del Dabra Hayq Estifanos), e degli abati, *memhēr*, dei singoli monasteri.

In Etiopia, Frumenzio ricevette il nome di *Abuna Salama* "nostro padre della pace" (Salāmā I, circa 340 - circa 380), spesso qualificato come *Kašāt Berhān* "rivelatore della luce, illuminatore", in quanto è considerato aver introdotto ufficialmente il Cristianesimo nel Paese. Regnavano allora i due re Abrehā e Asbehā, nomi che i moderni studiosi ritengono essere i nomi regali del re Ezana e del fratello e coreggente Še'azānā, o meglio i nomi assunti dai due fratelli al momento del battesimo; essi avrebbero abbracciato il cristianesimo verso il 333 del calendario etiopico, corrispondente al 340-341 d.C.

A conferma del racconto di Rufino alcune iscrizioni del posto dimostrano come il re axumita Ezana prima della metà del IV secolo lasciò il paganesimo per passare al cristianesimo, fatto attestato anche dalle emissioni numismatiche dello stesso sovrano. Numerose iscrizioni epigrafiche (in greco, in sud-arabico epigrafico - detto anche pseudo-

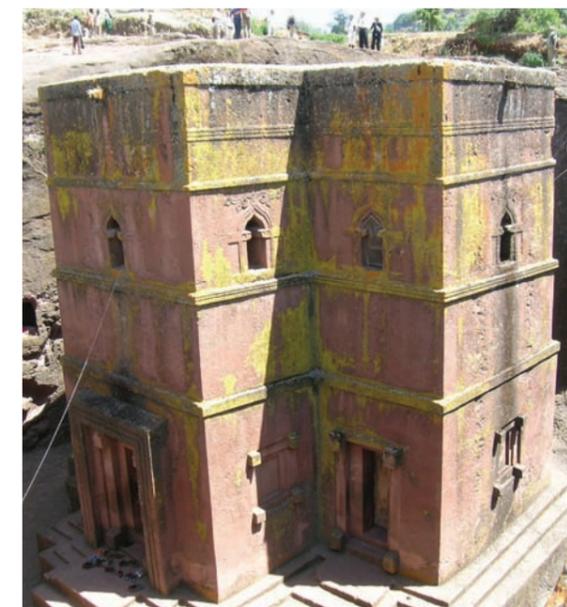


Dabra Libanos: interno della chiesa di Takla Haymanot

Sabeo - e in ge'ez, vocalizzato oppure no) di Ezana, nelle quali egli si presenta, almeno teoricamente, come sovrano su larghe aree dell'odierno Yemen, dell'Etiopia e del Sudan, parlano delle sue frequenti campagne militari contro i Beja, gli Agwezat e il paese di Afan: in esse, il sovrano rende grazie agli dei Astar, Beher e Mahrem per le vittorie concesse. In una successiva iscrizione, nota come "iscrizione monoteistica" o "iscrizione trinitaria" e giunta in ge'ez vocalizzato, in greco e in sud-arabico, relativa alla spedizione contro le tribù sudanesi dei Noba e dei Kasu, fa la comparsa un re cristiano; le precedenti formule religiose relative a un pantheon pagano, ove il re si definiva "figlio dell'invincibile Marhem", appaiono ora sostituite da altre nelle quali si fa uso di una terminologia chiaramente cristiana: "Per la potenza del Signore del cielo che è in cielo e che in terra ha potere su tutti gli esseri", "Nella fede di Dio e nella potenza del Padre, Figlio e Spirito Santo che hanno salvato per me il regno, per la fede in suo figlio Gesù Cristo che mi ha aiutato e sempre mi aiuterà", "Per la potenza del Signore e per la grazia di Gesù Cristo, il figlio del Signore, il vittorioso, nel quale io credo", "Con l'aiuto della Trinità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo", ed altre simili. Anche sulle monete appare chiaramente, a un certo punto, il favore reale per la nuova religione. Mentre le prime emissioni di Ezana non si distinguono

dalle precedenti, una seconda fase è caratterizzata dall'abbandono del disco e del crescente lunare e dall'adozione della croce.

Ben poco si sa dell'attività di Salama nel regno axumita. Egli era tuttavia un personaggio importante presso la corte e le fonti parlano di una specie di "triumvirato di tipo teocratico", formato da Ezana, dal fratello Še'azānā e dall'Abuna Salama. Il suo nome compare inoltre in un importante documento del primo cristianesimo. Si tratta di una lettera risalente al 356, conservata da Atanasio stesso nel suo *Apologia ad Constantium*, dell'imperatore Costanzo (337-361), figlio di Costantino e seguace dell'eresia ariana, ad *Aezanus* e *Sazanas* (Ezana e Še'azānā), per chieder loro di rimandare Frumenzio ad Alessandria, per essere esaminato riguardo alla sua fede da Giorgio di Cappadocia (24 febbraio 357 - 2 ottobre 358; 26 novembre



Lalibala: la chiesa rupestre di san Giorgio

361 - 24 dicembre 361), vescovo ariano di Alessandria, ed essere confermato nella sua carica. L'imperatore ricorda infatti che Frumenzio era stato ordinato da Atanasio, "un uomo colpevole di diecimila crimini", che lui aveva deposto e che ora errava "come un vagabondo da una regione all'altra, quasi come un criminale fuggitivo". Questa lettera, alla quale probabilmente non fu mai risposto, mostra come a quella data Frumenzio fosse probabil-

mente ancora vivo e come abbia preservato la giovane Chiesa etiopica dall'arianesimo.

### La "seconda cristianizzazione": i tsādqān, i santi isolati, i Nove Santi

La prima comunità di cristiani doveva limitarsi a parte della corte reale, ai mercanti stranieri residenti nelle principali città del regno - in particolare la stessa Axum e Adulis - e alle loro famiglie ed è probabile che il sovrano stesso abbia dovuto agire con estrema cautela, dovendo fare continuamente i conti con forze conservatrici anti-cristiane nel Paese. Dopo la morte di Frumenzio, infatti, non troviamo più menzione di vescovi axumiti negli scritti greco-romani dei secoli IV e V, segno che l'adozione del Cristianesimo da parte del popolo fu un processo lungo e non immediato. È solo più di un secolo dopo la conversione di Ezana, nella seconda metà del V secolo e all'inizio del VI, che troviamo chiari segni di un progresso della diffusione del Cristianesimo nel regno axumita: è a partire da questo secolo che la croce compare anche nella decorazione degli utensili quotidiani di ceramica, segno che il Cristianesimo si era ormai ampiamente diffuso nel Paese. La diffusione del Cristianesimo fuori dall'ambito di corte - la "seconda cristianizzazione", come la chiamano gli studiosi - fu facilitata dall'arrivo in Etiopia di missionari la cui presenza nel Paese è da ricollegarsi con ogni probabilità alle dispute cristologiche che si svilupparono nell'impero bizantino in questi anni. Benché non sia certo quale fosse la fede di questi missionari, è probabile che fossero anti-calcedoniti, in fuga dalle persecuzioni scatenatesi contro di loro dopo il Concilio di Calcedonia (451), che aveva sancito il distacco di buona parte delle Chiese Orientali dalla comunione con Roma e Costantinopoli; come tali, comunque, sono considerati dalla Chiesa Etiopica. Attorno alle loro figure si svilupparono cicli di leggende, caratterizzate da eventi miracolosi, riportate dai vari *gadlāt*<sup>2</sup> dei santi, la cui redazione risale tuttavia al periodo medievale, quasi mille anni dopo i fatti che narrano. Le tradizioni indigene su questi divulgatori

<sup>2</sup> "Vite", "Atti", letteralmente "combattimenti"; sing. *gadl*; i "combattimenti" in questione sono le lotte spirituali condotte da questi santi per vincere tutti gli ostacoli che si oppongono al raggiungimento della perfezione cristiana.

del Cristianesimo possono raccogliersi in tre cicli: il ciclo dei *tsādqān* "giusti", il ciclo dei *santi isolati*, e il ciclo dei *Nove Santi* (*tesseatu qeddussān*). Ognuno di questi cicli si sviluppa in una parte ben precisa dell'immenso territorio etiopico.

Il ciclo dei *tsādqān*, composto verosimilmente nel secolo XV, è limitato alla regione dello Scimezana, uno dei centri maggiori della civiltà axumita, nella parte settentrionale del regno, nell'odierna Eritrea. Esso si impernia su reliquie umane mostrate alla venerazione dei fedeli in alcune chiese nel sud dello Scimezana, in particolare nelle chiese di Matara e di Baracnaha. Già un viaggiatore portoghese all'inizio del XVI secolo le segnala, attribuendole, secondo le notizie raccolte sul luogo, a missionari venuti dall'impero bizantino, appunto i *tsādqān*, pii uomini migrati da Bisanzio a Gerusalemme, per venerare i Luoghi Santi, poi in Egitto e quindi in Etiopia, per meglio potersi dedicare all'ascesi. Essi - "monaci, lottatori, [...] stelle lucenti, perfetti nell'operare la giustizia, puri come angeli e splendenti come il sole" - sarebbero stati in numero di centocinquanta e sarebbero morti "per mano di uomini empī", come narra il *Sinassario* etiopico, che li venera il 19 *teqemt*, ossia il 30 ottobre; possono pertanto essere considerati i primi martiri nella storia della Chiesa d'Etiopia.

Eroi del secondo ciclo sono missionari isolati, il cui operato si situa principalmente nelle regioni settentrionali dei fiumi Mareb, che segna il confine tra Eritrea e Tigray, e Belesa. Il principale di questi santi è Libanos, l'"Apostolo dell'Eritrea" e fondatore del celebre monastero di Dabra Libanos nello Scimezana, la cui *Vita*, ricca di particolari anacronistici ma storicamente accettabile in senso lato, ci è stata tramandata sotto forma di un'omelia, attribuita a un Elyas, vescovo di Axum, contemporaneo del santo, ma risalente probabilmente alla prima metà del XV secolo. Secondo la *Vita*, Libanos, noto anche come *Maṭā'*, era figlio del patrizio bizantino Abreh m ed aveva sposato una principessa costantinopolitana. Per comando dell'arcangelo Gabriele aveva però abbracciato la vita monastica: dapprima in Egitto, dove ricevette l'abito monastico da san Pacomio, il fondatore del monachesimo cenobitico<sup>3</sup>, quindi in Etiopia, inviati dallo stesso Pacomio per evange-



Aksum: il grande campo delle stele

lizzarla. Stabilitosi a Baqlā, qui visse per sette anni e vi tradusse in etiopico il Vangelo di san Matteo. Si trasferì poi nel Seraè da dove, divulgatasi la sua fama, venne chiamato ad Axum dal metropolita Elyas. Ma per aver condannato l'operato simoniaco del vescovo, che conferiva gli ordini sacri dietro pagamento, venne relegato dal re Za-Gabaza Axum a Deraqā, dove visse in una grotta. Dopo che una terribile siccità, durata ben tre anni, ebbe costretto sovrano e metropolita ad accettare le critiche del santo, questi poté spostarsi a Gunā Gunā, dove ricevette la visita del re Gabra Masqal "Servo della Croce", che fondò per lui la chiesa di Beta Masqal "Casa della Croce", e quindi tra i pagani di Tarqā, dove morì. Allo stesso ciclo appartiene anche un Giovanni, giunto dall'Egitto in Etiopia, accompagnato da molti monaci, al tempo del re Kaleb; a lui si deve la fondazione del Dabra Sina, in onore della Vergine.

Ben più ricche e complesse sono le leggende relative ai Nove Santi. Stabilitisi in varie regioni del regno axumita, sarebbe a questi personaggi che andrebbe ricondotta la reale cristianizzazione del Paese, nonché l'introduzione del monachesimo e la traduzione di opere importanti per la vita religiosa, oltre che monastica. Il loro arrivo in Etiopia e la loro attività si situano nel regno dei sovrani Sa'aldoba, Ella Amida, Tazena, Kaleb e Gabra Masqal, del V e del VI secolo. Le fonti tradizionali ci hanno consegnato i loro nomi, anche se con leggere variazioni: Za-Mika'el Aragawi, Yeshaq (o Garima), Pantalewon, Liqanos, Yem'atā, Sehma, Guba, Aftse e Alef (quest'ultimo a volte sostituito da un 'Os). Le più interessanti opere di questo ciclo sono gli *Atti di Za-Mika'el Aragawi* e gli *Atti di Garima*, risalenti probabilmente a un tempo di molto posteriore agli eventi narrati: si ritiene infatti che siano stati redatti nel secolo XV, ad opera del metropolita Yeshaq II (1481-1500) e del suo coadiutore vescovo Yohannes.

Il Cristianesimo si diffuse così nei territori corrispon-

<sup>3</sup> Questo dato, chiaramente anacronistico (Pacomio visse tra il 287 circa e il 347), ha l'unico scopo di dare maggior lustro al monachesimo etiopico, legandolo così strettamente con la figura del celebre monaco egiziano. D'altronde, nessun documento testimonia la permanenza dei Nove Santi presso i monasteri della Tebaide. Per quanto riguarda Abba Libanos, ciò significa che egli era stato educato nella tradizione monastica pacomiana.

denti alle attuali Etiopia ed Eritrea, introducendovi il suo apporto religioso e culturale, che comportò notevoli e profondi cambiamenti nelle tradizioni locali. Il ruolo che ben presto esso avrebbe assunto in Etiopia è testimoniato anche dalla celebre spedizione che, su pressione dell'imperatore di Bisanzio Giustino I (518-527) il re Kaleb condusse nei primi anni del 520 contro lo Yemen, in seguito alla persecuzione scatenata dal sovrano yemenita Dhu Nuwas, di religione ebraica, contro i cristiani dell'oasi di Najran.

### I primi contatti con l'Islam

Col VII secolo hanno inizio i contatti col nascente movimento religioso dell'Islam e la storia successiva dell'Etiopia sarà drammaticamente segnata dal confronto, spesso sanguinoso e violento, con l'espansionismo islamico. Gli inizi, tuttavia, furono molto più pacifici e l'Etiopia accolse generosamente gruppi dei primi seguaci di Muhammad (Maometto), inviati in Abissinia dal Profeta stesso per metterli al sicuro dalle persecuzioni scatenate contro di loro dai Qurayshiti della Mecca, i membri della tribù di Maometto, fieri avversari della nuova religione. I profughi arrivarono in due ondate. Nel 615 arrivò un primo gruppo, di undici uomini e quattro donne; essi ritornarono in Arabia dopo tre mesi, a motivo della falsa notizia che i Qurayshiti si erano convertiti all'Islam. Nei mesi successivi ci fu un secondo arrivo, comprendente ottantatré uomini e diciotto donne: trentatré uomini e otto donne restarono poco tempo in Abissinia, rientrando alla Mecca, mentre gli altri rimasero in Etiopia fino al 628. I rifugiati furono accolti benevolmente dal negus (chiamato Asham ibn Abjar nelle cronache arabe e da identificarsi probabilmente col re aksumita Armah), al quale fu consegnata una lettera dello stesso Maometto, ove chiedeva la protezione del negus per i suoi seguaci, costretti ad abbandonare il loro Paese perché adoravano un Dio unico e avevano ripudiato l'idolatria. Ben presto, altri gruppetti di musulmani lasceranno la Mecca per cercare rifugio nell'ospitale Abissinia. I rapporti tra musulmani ed Etiopi resteranno cordiali e qualche anno dopo, alla morte del negus (630), Maometto celebrerà un servizio funebre in sua memoria. Secondo alcuni *hadith* musulmani, a motivo di questa generosità mostrata verso i suoi seguaci perseguitati Maometto avrebbe ordinato di non portare il  *Jihad* contro l'Etiopia - "Lasciate in pace gli Abissini", sarebbero state le sue parole -, a meno che gli Etiopi non fossero stati i primi ad attaccare. Ma le

cronache arabe ci hanno tramandato anche una diversa storia, secondo la quale lo stesso Asham ibn Abjar si sarebbe convertito all'Islam e avrebbe conservato il trono solo celando ai propri sudditi l'avvenuta conversione; da qui a considerarlo un santo musulmano, il passo fu breve. E pertanto, secondo alcuni giuristi arabi, lungi dall'essere esentata dal  *Jihad*, l'Etiopia cristiana era da considerarsi una terra persa all'Islam e pertanto occorreva compiere ogni sforzo per recuperarla dalla sua apostasia.

Nonostante i primi rapporti col nascente Islam fossero stati amichevoli, essi non avrebbero tardato a guastarsi. Da parte abissina, causa ne furono le spedizioni di pirati che sovente attaccavano e distruggevano i porti dell'Arabia e rendevano oltremodo difficile e insicura la navigazione nel Mar Rosso. Per cercare di tagliare ai pirati le vie del mare, i Musulmani occuparono in maniera sistematica le isole Dahlak, davanti alle coste abissine. Con l'instaurarsi dei Musulmani nelle Dahlak, e successivamente sull'isolotto di Massawa, anche la pirateria, che aveva le sue basi sulle retrostanti coste africane, subì un colpo decisivo; ma in questo modo anche la possibilità del reame di Axum di espandersi fuori dall'Africa veniva annullata. L'espansione araba del VII e dell'VIII secolo e la sua crescente egemonizzazione del commercio marittimo nel Mar Rosso portarono al crollo dell'intero sistema economico sul quale si era fondata la prosperità di Axum; la minacciosa presenza musulmana provocò infatti l'abbandono da parte dei Cristiani anche del porto di Adulis, il più importante dell'Abissinia, nonché unico accesso del regno di Axum al commercio internazionale.

L'espansione dell'Islam rese difficili le comunicazioni tra Occidente ed Etiopia cristiana. Privata dagli islamici dei suoi sbocchi commerciali sul Mar Rosso, l'Etiopia perse sempre più contatto con l'Occidente, che ora poteva avvenire solo per via di terra, attraverso l'Egitto, pur esso in mano musulmana, e soprattutto attraverso la città di Gerusalemme, dove si era costituita, attorno ai Luoghi Sacri, una comunità di monaci etiopi. Tagliata fuori dai contatti, anche se marginali, col mondo mediterraneo, l'Etiopia sarebbe vissuta per secoli in un quasi totale isolamento: in Europa persino la sua vera posizione geografica sarebbe stata a lungo sconosciuta. Il Cristianesimo, tuttavia, era ormai diventato parte integrante del tessuto sociale e sarebbe rimasto il legante fondamentale per la storia nazionale successiva dell'Etiopia, che per secoli oppose una strenua resistenza alla diffusione dell'Islam, sì da essere

considerata un bastione del cristianesimo.

### La decadenza del regno aksumita e la dinastia Zagwé

Verso il 630, a causa probabilmente anche di problemi interni, come i rinnovati movimenti di indipendenza da parte delle tribù Beja del Nord o anche difficoltà dinastiche, la capitale stessa si spostò a sud e Axum perse tutta la sua importanza politica, benché continuasse ad essere un importante centro religioso; alcune delle più tardi dinastie la scelsero come sede delle cerimonie di incoronazione. Pur conservando il controllo degli altopiani, l'Etiopia cristiana nei secoli successivi volse la propria attenzione verso sud, nelle regioni di Lasta e di Shawa, e non più verso est, diffondendo la lingua ge'ez e la religione cristiana anche tra le popolazioni pagane, in particolare tra gli Agaw, dando inizio a un lento processo di fusione che avrebbe poi prodotto la nazione abissina. Verso la fine del X secolo, come confermato anche da una lettera inviata dal re della Nubia al patriarca alessandrino Filoteo (975-1003), l'Etiopia fu colpita da una grave calamità, causata dall'invasione di genti nemiche guidate da una regina, nota come Gudith o Esato ("fuoco"), che causò lutti e distruzioni, fino a condurre il Paese sull'orlo della rovina. Chiese e monasteri furono rasi al suolo e sacerdoti e monaci uccisi.

Nel XII secolo, ormai decaduto il regno di Axum, nella regione del Lasta emerse, verso il 1137, una nuova dinastia, quella degli Zagwé, di origine Agaw. Questa dinastia rimase celebre soprattutto per le chiese monolitiche che il re Lalibela fece scavare nel tufo rosaceo della capitale Roha - più tardi ribattezzata col nome stesso del re -, chiese annoverate dall'UNESCO come parte del patrimonio universale.

### La nuova dinastia salomonica

Verso il 1270 la dinastia Zagwé viene rovesciata da Yekuno Amlak, che si presenta come il restauratore della dinastia salomonica. Con lui inizia un'azione di conquista e di ampliamento del territorio del regno, fino allora limitato alle regioni del Tigray, dell'Eritrea e dell'Agaw. Il Gojjam, l'Amhara e lo Shawa vengono inglobati, soprattutto per opera del re Amda Seyon "Colonna di Syon" (1314-1343), noto, per le sue spedizioni vittoriose contro i Musulmani di Ifat e Adal, anche in Europa, col nome di Senapo<sup>4</sup>. E con l'ampliamento del territorio si accoppia

<sup>4</sup> Nell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (1474-1533) e nella *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso (1544-1595),

anche un'intensa attività missionaria rivolta ai popoli conquistati, che porta a una rapida diffusione del cristianesimo. Nuovo vigore viene anche dalla revisione delle antiche traduzioni della bibbia in ge'ez, dalla composizione e traduzione di libri necessari all'esercizio del culto e della catechesi. Vengono fondati anche importanti ordini religiosi, in particolare le due "case" dei monaci di Takla Haymanot "Pianta della fede", diffusi principalmente nel sud, col loro centro nel monastero di Dabra Libanos nello Shawa, e di Ewostatewos (Eustazio), diffusi a nord, col monastero di Dabra Bizan, nell'odierna Eritrea. Lo stato etiopico ebbe la sua massima espansione durante il regno dei negus Dawit II (1383-1411) e Zar'a Ya'qob "Seme di Giacobbe" (1434-1468); quest'ultimo, soprattutto, non solo conseguì importanti risultati militari contro i sultanati musulmani che circondavano ormai a sud e ad est l'impero cristiano, ma, specie di Giustino etiopico, promosse anche una notevole riforma politica e religiosa del suo governo. Durante il suo regno si pone il concilio di Ferrara-Firenze che, vide, nel 1442, un tentativo di unione della Chiesa etiopica con la Chiesa cattolica, unione rimasta però solo sulla carta. Non secondario è l'impulso che il negus seppe dare anche alla letteratura etiopica, componendo personalmente opere di carattere sacro e di difesa della religione ortodossa contro le eresie, che anche in Etiopia tendevano ora a proliferare. È di questo periodo, infatti, l'eresia che negava il "Convito del Monte Sion", che si opponeva all'istituzione della Eucarestia; l'eresia dei Mikaeliti, i quali affermavano che Dio ha una forma conosciuta da Lui solo e riconoscevano nella Trinità tre nomi, ma una sola persona; inoltre, l'eresia degli *Estefanositi*, noti anche come *Stefaniti*, promossa dal monaco Estefanos, che si opponeva alla venerazione della Madonna e della croce,

### ALBERTO ELLI

Alberto Elli si è dedicato allo studio dell'egittologia (egiziano classico e neo-egiziano, demotico e copto) e successivamente anche delle lingue semitiche: dall'ebraico all'arabo, dal sumerico all'accadico, dal siriano al Ge'ez. Ha pubblicato una *Introduzione ai geroglifici* (1995). Lo studio del copto lo ha poi portato a interessarsi anche della storia delle Chiese orientali. Frutto di questa passione sono i tre volumi della *Storia della Chiesa Copta* (Franciscan Printing Press, Gerusalemme - Il Cairo, 2003). Per i tipi di Ananke ha pubblicato *La Stele di Rosetta e il Decreto di Menfi; Ramesse II e gli Hittiti*.

In questo numero, il secondo appuntamento per lo speciale "villaggio operaio di Deir el-Medina". Alessandro Rolle ci racconterà la storia della "cittadina", un sito straordinario che ha aperto una finestra nella vita quotidiana degli antichi egizi.

# IL VILLAGGIO OPERAIO DI DEIR EL-MEDINA DALLA FONDAZIONE ALL'ABBANDONO

di Alessandro Rolle

Quando i principi tebani riuscirono a cacciare gli Hyksos trasferendo la capitale del regno a Tebe iniziò il periodo che i moderni egittologi hanno denominato "Nuovo Regno". Se da un lato la politica estera divenne più aggressiva tanto che regioni come Asia Minore, Siria e Palestina entrarono a far parte della sfera d'influenza egiziana, all'interno del paese vennero edificati ed ampliati parecchi templi ed ad Amon-Ra fu attribuito il ruolo di padre di tutti gli dei e creatore di un universo nel quale iniziarono a venire riconosciuti anche gli stranieri. Sebbene con la dinastia tebana l'Egitto fosse tornato ad essere ricco e prospero fu abbandonato il sistema di sepoltura all'interno delle piramidi<sup>1</sup>, considerato facilmente profanabile da eventuali ladri. Si cercò quindi un luogo per la "casa dell'eternità"<sup>2</sup> che fosse più nascosto e più facilmente difendibile nella speranza di conservare inviolata la propria dimora eterna<sup>3</sup>. La scelta cadde su una valle situata di fronte a Tebe nella sponda occidentale<sup>4</sup> del Nilo circondata da alte colline il cui punto più elevato, di forma piramidale, era denominato "La Cima" e venerato come una dea in grado di proteggere i defunti seppelliti sotto le proprie pareti.

1 Solo il primo faraone della XVIII Dinastia, Ahmose (1550 a.C. - 1525 a.C.), fu seppellito in una piramide.

2 Gli antichi egizi chiamavano in tal modo la tomba.

3 Speranza peraltro vana: l'unico ipogeo reale rimasto più

o meno intatto fu quello di Tutankhamon, riportato alla luce dall'archeologo americano Howard Carter nel 1922.

4 L'Occidente, luogo in cui tramonta il sole, era considerato la dimora dei defunti.

La Cima vista dalla Valle delle Regine



Questa valle, denominata oggi "Valle dei Re"<sup>5</sup>, ospitò le mummie dei faraoni in tombe scavate in profondità nella roccia. Accanto, in un vallone adiacente denominato "Valle delle Regine"<sup>6</sup>, furono seppellite le Regine ed i principi. Numerosi erano gli addetti ai lavori delle necropoli: per ospitarli, ed in parte controllarli, venne fondato un villaggio, conosciuto attualmente come Deir el-Medina<sup>7</sup>, e chiamato dagli antichi egizi Pa Demi<sup>8</sup> che, molto enfaticamente, significava "la cittadina". Come le tombe anche il villaggio risultava celato alla riva orientale del Nilo, in quanto nascosto dalla collina di Qurnet Murai. La posizione dell'abitato era centrale rispetto alla sede di lavoro: la Valle dei Re, sita a Nord, era infatti raggiungibile utilizzando un comodo sentiero con un cammino di poco meno di trenta minuti; quella delle Regine, posta a Sud, richiedeva invece un percorso quasi pianeggiante. Questi sentieri sono ancora percorribili al giorno d'oggi: è bello seguirli immaginando di essere antichi operai egiziani, magari addetti alla tomba di Sethi II! Il Nilo inoltre non si trovava molto discosto, permettendo quindi con facilità di usufruire delle sue risorse idriche ed alimentari. Nonostante gli abitanti del villaggio venerassero come patroni Amenhotep I<sup>9</sup> e sua mamma Ahmes-Nefertari, che avevano dato un contributo fondamentale al formarsi della comunità operaia, a fondare il villaggio è molto probabile sia

stato Thutmosi I<sup>10</sup>, terzo sovrano della XVIII dinastia nonché il primo ad essere seppellito nella Valle dei Re: tale ipotesi è suffragata dal ritrovamento di mattoni del muro di cinta recanti impresso il nome di questo faraone. In aggiunta a ciò scavi condotti da Bernarde Bruyère nei primi tre decenni del secolo scorso hanno riportato in luce del periodo anteriore al regno di Thutmosi I solo resti di una tomba appartenuta al visir Amenemhat, dell'XI dinastia<sup>11</sup>.

Le evidenze archeologiche portano a ritenere questo muro alto tra i sei ed i sette metri, con uno spessore di poco più di un metro circa. Questa cinta muraria originale, costruita in mattoni crudi<sup>13</sup> di buona qualità, non è uniforme per tutto il suo periplo: a Nord ha forma rettangolare ed è delimitata da una specie di terrazza; a Sud invece ha sembianze trapezoidali seguendo l'inclinazione di un antico letto di un wadi<sup>14</sup>. All'interno del muro furono ricavati dei canali longitudinali della lunghezza di circa dieci centimetri, riempiti in qualche caso da schegge di calcare, allo scopo di economizzare sul materiale di costruzione. Considerato che nel settore settentrionale le abitazioni presentano una pianta irregolare si è propensi a ritenere questa zona la più antica<sup>15</sup> del villaggio. La parte meridionale fu inizialmente adibita all'allevamento di bovini ed asini: la scoperta di un paio di corna, di uno

I mattoni del muro di cinta con stampigliato il nome di Thutmosi<sup>112</sup>



5 In arabo "Biban el Muluk.

6 In arabo "Biban el Harim".

7 Letteralmente significa "Il convento della città". Deriva dalla presenza di un convento costruito dai cristiani copti intorno al V° secolo d.C., ora perduto.

8  p<sup>3</sup>dmi. Pa Demi.

9 Regnò dal 1525 a.C. circa al 1504 a.C. circa.

10 Regnò dal 1504 a.C. circa al 1492 a.C. circa.

11 FIFAO, VII/2 (1929).

12 BIFAO 75 (1975), pg.LXVI.

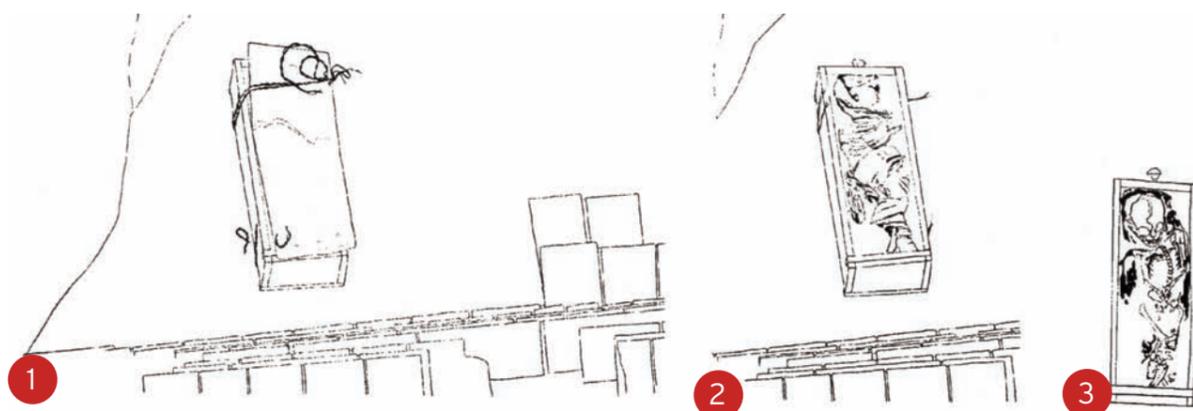
13 Tale sistema costruttivo è caratteristico della XVIII dinastia: la muratura in pietra infatti apparirà più tardi.

14 Il wadi è il letto di un fiume, ormai prosciugato.

15 Bonnet - Valbelle (BIFAO 75).



st'epoca e visibile nel **punto 1** del disegno sottostante.



La tomba del bambino<sup>27</sup>

In questo disegno ricostruttivo sono raffigurati il sarcofago ed il piccolo corpicino. Al momento della scoperta la piccola mummia riposava ancora, perfettamente conservata, nel suo sarcofago intatto (**punto 2**). Il sarcofago, chiuso da due bottoni di legno attraverso i quali passava un cordino ancora esistente al momento del ritrovamento, si presentava in buone condizioni. Una volta aperto rilevò al suo interno un corpo disteso sulla schiena, avvolto in bende di lino larghe circa quindici centimetri. Dallo studio antropologico effettuato da Melle H. Kaufmann<sup>28</sup>, considerato anche che non tutti i denti erano ancora spuntati, si attribuì al defunto un'età di 14 o 15 mesi. Sebbene il corpicino fosse molto piccolino, la lunghezza del sarcofago non era sufficiente a contenerlo ed è stato necessario deporlo in posizione leggermente rannicchiata: ciò è dovuto al fatto che tali sarcofagi non erano fabbricati per la deposizione dei defunti, ma destinati ad un utilizzo domestico e solo in seguito alla prematura scomparsa di un membro della comunità erano usati come bare. Questa sepoltura, essendo stata trovata sotto il muro del primo ampliamento, si data alla XVIII dinastia, ai tempi della fondazione del villaggio. Grazie alla scoperta di questa tomba si è giunti alla conclusione che, oltre al cimitero orientale che nel 1934-1935 rivelò più di cento tombe di bambini, anche nella parte occidentale fosse presente un cimitero infantile. Fino al regno di Amenhotep III<sup>29</sup> il villaggio non subì ulteriori modifiche. Sopraggiungendo sotto

27 BIFAO 76 (1976), pg.329.

28 Docente di Antropologia presso l'Università di Ginevra nel secolo scorso.

29 Regnò dal 1391 a.C. al 1353 a.C.

30 Regnò dal 1427 a.C. al 1401 a.C.

31 Ricoprì le cariche di sacerdote di Amon e visir.

32 Fu divinizzato come dio della guarigione durante il periodo Tolemaico e a lui fu dedicata una cappella nel tem-

plio di Deir el-Bahari. questo sovrano un nuovo aumento demografico furono scavati nuovi pozzi per il rifornimento idrico, pozzi che recano stampigliato nei mattoni il cartiglio di questo faraone, e vennero edificate altre cappelle dedicate ai vari culti praticati dai cosmopoliti abitanti. Da notare che il sovrintendente ai lavori Kha, attivo sotto ben tre faraoni Amenhotep II<sup>30</sup>, Thutmose IV e Amenhotep III, costruì la cappella della propria tomba (TT8) orientata a nord-est e rivolta verso il tempio funerario del suo sovrano Amenhotep III, per onorarlo. Considerate le grandiose opere create da questo re, dirette da Ptahmose<sup>31</sup> e dal grande architetto Amenhotep figlio di Hapu<sup>32</sup>, la manodopera subì un notevole aumento: questi nuovi operai però non vennero ospitati a Pa Demi ma in parte nel tempio funerario ed in parte nel palazzo reale di Malqata<sup>33</sup>. La vita al villaggio venne quasi bruscamente interrotta durante il periodo della cosiddetta eresia amarniana quando il nuovo sovrano, Amenhotep IV-Akhenaton<sup>34</sup> spostò la capitale in una zona del Medio Egitto desertica, fondando ex-novo Akhetaton<sup>35</sup>. La quasi totalità degli operai, con famiglie al seguito, dovette così seguire il faraone in questa nuova città, alloggiando in un villaggio operario costruito sulla falsariga di Deir el-Medina<sup>36</sup>. I pochi rimasti a Tebe dovettero trovarsi altri lavori non essendo più impegnati nella costruzione della tomba reale. Praticamente nulla venne costruito nella "cittadina" durante questo breve periodo: le uniche testimonianze riguardano il ritrovamento di un

pio di Deir el-Bahari.

33 Le poche fondamenta ancora visibili si trovano nei pressi di Medinet Habu.

34 Regnò dal 1353 a.C. al 1337 a.C.

35 Il nome significa "Orizzonte di Aton".

36 Di questo villaggio è prevista in una futura uscita una monografia.

mattoni a nome Akhenaton trovati isolati ai piedi di un muro nella parte sud orientale e l'indicazione della città di Akhetaton sul sarcofago della signora della casa Taat nella medesima tomba. Durante il periodo di abbandono nel villaggio scoppiò un grande incendio che procurò ingenti danni. Terminata la breve parentesi amarniana e ritrasferita la capitale a la vita tornò a fiorire a Pa Demi. Due tombe, oltre alla già citata della dama Taat, dimostrano una certa continuità nell'utilizzo di questa necropoli: si tratta della tombe di Nu e Nakhtmin (TT291) e del pittore Maia (TT338)<sup>38</sup>.

per la prima volta apparve, ad esempio, l'espressione *st m3t*<sup>40</sup> in luogo di *st 3t* per denominare la Tomba Reale e per indicare la squadra degli operai incaricata dei lavori nella tomba iniziò ad usarsi il termine *ist* come attestato in un ostracon, datato all'anno sette del regno di Horemheb e riguardante un litigio per la proprietà di una tomba, sul quale si legge<sup>41</sup>: "Il maggiordomo di Tebe, Djehoutymès, procede ad acquistare i luoghi che sono all'interno della concessione della Tomba in favore della squadra del faraone, vita, prosperità, salute<sup>42</sup>". Da questo momento i documenti in geroglifico e in ieratico diventano abbon-



La cappella della TT291

Il primo sovrano dopo l'episodio amarniano sotto il quale il villaggio tornò ad essere pienamente operativo fu Horemheb<sup>39</sup> che costruì nuove strade all'interno del villaggio e, soprattutto, lo riorganizzò a livello lavorativo:

danti ed i ritrovamenti effettuati nelle abitazioni consentono in alcuni casi di risalire al proprietario ma, soprattutto, forniscono parecchie informazioni sull'occupazione del villaggio e sulla vita quotidiana dei suoi

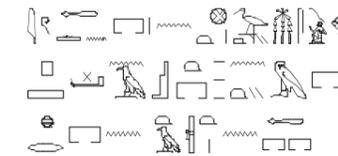
37 Titolo attribuito alla moglie del padrone di casa.

38 La cui cappella è esposta in sala III del museo Egizio di Torino.

39 Regnò dal 1323 a.C. al 1295 a.C.

40 Significa letteralmente "Sede della Verità".

41 Traduzione di Cerny.



42

abitanti<sup>43</sup>. Con l'avvento della diciannovesima dinastia<sup>44</sup> furono riallacciate del tutto le relazioni con il clero di Amon e la squadra degli operai crebbe di unità in quanto iniziò ad occuparsi anche di lavori nella valli utilizzate come necropoli e nei templi della riva sinistra. Vennero allestite piccole spedizioni con il compito di ricercare gesso e marmo nella cave di Assuan e di Silsila ed alcuni scultori furono inviati ad Abido, Menfi e Karnak: i compiti dei lavoratori divennero in tal modo più complessi e variegati. Durante i regni di Sethi I<sup>45</sup> e di Ramesse II<sup>46</sup>, i più grandi sovrani di questa dinastia, il villaggio raggiunse la sua estensione definitiva, ampliando verso sud il muro di cinta, creando in tal modo nuovi quartieri nel settore meridionale su detriti abbandonati negli anni precedenti, con nuove strade all'interno della cinta muraria e nuovi sentieri per permettere un più agevole cammino



L'aspetto finale del villaggio<sup>48</sup> ai tempi ramessidi.

43 Tratteremo anche di questo aspetto di Deir el-Medina prossimamente.

44 Dal 1295 a.C. al 1186 a.C.

45 Regnò dal 1294 a.C. al 1279 a.C.

46 Regnò dal 1279 a.C. al 1213 a.C.

47 L'organizzazione lavorativa verrà trattata nei prossimi

agli operai verso le necropoli. Le dimensioni di Deir el-Medina divennero 131,65 metri di lunghezza e tra i 47,50 metri ed i 50 di larghezza. All'interno della cinta muraria le case edificate raggiunsero il numero di settanta, mentre all'esterno delle mura furono costruite circa cinquanta abitazioni. Il muro di cinta, concepito inizialmente come un mezzo per isolare la comunità, divenne una distinzione sociale, con i discendenti degli abitanti originari, stanziati all'interno, che si consideravano di una categoria superiore rispetto ai meno privilegiati, proprietari di abitazioni all'esterno. La cinta muraria si trasformò completamente: non più l'alto muro costruito in mattoni crudi dei tempi di Thitmosi III, ma un bastione sottile di pietre grezze unite tra loro con calce: lo scopo di questa modifica fu probabilmente proprio quello di sancire la distinzione sociale tra gli "interni" e gli "esterni". In questo periodo furono attive circa centoventi famiglie di operai, intenti a lavorare agli ordini di due capisquadra<sup>47</sup>.

Sotto il regno di Sethi I gli operai e le loro famiglie godettero di un notevole benessere e, per dimostrare la loro riconoscenza al sovrano, edificarono in suo onore numerose cappelle votive. La comunità artigiana raggiunse il suo apogeo durante il regno del figlio di Sethi I, Ramesse II: vennero aggiunte, nel quartiere nord-occidentale, alcune nuove abitazioni e le necropoli stessa venne arricchita da grandi e maestose tombe di famiglia, raggruppate in maniera gerarchica attorno alla cappella di Neferhotep<sup>49</sup>, capo dei lavori nella sede della verità. Del periodo ramesside si conservano nei vari musei sparsi per il mondo una notevole messe di documenti che ci testimoniano con chiarezza e con divertenti aneddoti la vita quotidiana di Deir el-Medina. I primi faraoni della XX dinastia<sup>50</sup> intrapresero sin da subito grandi lavori a Karnak, Medinet Habu e nelle due necropoli reali: ormai però l'autorevolezza del sovrano pian piano iniziò a scemare a favore del potente clero di Amon. Una evidente prova dell'indebolimento del potere centrale e dell'incertezza che ne scaturiva è data dai frequenti scioperi degli operai e dai saccheggi negli ipogei reali e privati<sup>51</sup> da parte di furfanti provenienti dal sud. Molto probabilmente cominciarono a scarseggiare le risorse idriche: su due documenti databili a questa dinastia si legge dello scavo di un grande pozzo nel settore nord-orientale alla ricerca, peraltro vana, della falda freatica. La ricerca proseguì anche in epoca tolemaica, non dando, ancora una volta, nessun esito. In questo pozzo

numeri.

48 "Gli artisti del faraone", Electa 2003, pg. 30.

49 Sepolto nella TT6 assieme al figlio Nebnufer.

50 1186 a.C. - 1069 a.C. circa.

51 Di tutto questo tratteremo ampiamente in seguito.

vennero in seguito gettati i materiali di scarto del villaggio ramesside, dando così la possibilità a Bernard Bruyère tra il 1949 ed il 1951 di riportare alla luce tutti questi reperti: si recuperarono così numerosissimi ostraca che permisero di venire a conoscenza degli archivi ramessidi. Nonostante la ventesima dinastia sia un periodo di declino, il faraone Ramesse IV<sup>52</sup> inviò nel terzo anno del suo regno una spedizione alla ricerca di pietra nelle cave dell'Uadi Hammamat<sup>53</sup>: dei 130 operai che la componevano pochi furono quelli che fecero ritorno al villaggio. L'ormai fase di declino la si intuisce anche dalla struttura delle case e delle tombe degli operai, ormai prive di decorazione alcuna e molto poveramente costruite. Non vi è più nessuna gratitudine nei confronti dei regnanti: stele e cappelle votive ora sono edificate in onore di divinità locali. Con il termine di questa dinastia l'Egitto entrò di nuovo in una fase di instabilità politica definita come il terzo periodo intermedio<sup>54</sup>. Con l'avvento della XXI dinastia il villaggio rimase completamente e repentinamente abbandonato: gli abitanti lasciarono anche le loro povere cose. Grazie a ciò abbiamo potuto recuperare, in qualche caso, l'arredamento completo delle case, le suppellettili ed i vari oggetti d'uso quotidiano. In effetti le ragioni di vita del villaggio stesso erano venute meno: ora la capitale era stata trasferita nel Delta e la tomba reale non veniva più costruita nella Valle. Alcuni operai decisero di abbandonare Tebe e la sua regione, altri invece si trasferirono nel villaggio fortificato sorto nelle zone limitrofe al tempio di Medinet Habu. L'utilizzo della necropoli di Deir el-Medina è attestato ancora, seppur molto sporadicamente, nelle dinastie XXI e XXII: si tratta di sepolture povere che usurpano tombe preesistenti. Nei pressi del villaggio sorsero durante la XXV dinastia un santuario di Taharqa<sup>55</sup> e, durante la XXVI dinastia, furono sepolte alcune Divine Adoratrici<sup>56</sup> in grandiosi ipogei. Il villaggio ritornò brevemente alla vita, pur non ospitando più operai, nel corso della dinastia Tolemaica, quando Tolomeo IV e Tolomeo V fecero ricostruire il tempio<sup>57</sup> dedicato alle dee Hathor e Maat. Infine, nel V° secolo d.C. sorse un monastero cristiano, ora perduto, che dà il nome attuale al sito.

#### ALESSANDRO ROLLE

52 Regnò dal 1153 a.C. al 1147 a.C.

53 Si trovano qui le cave di pietra grovacca.

54 1069 a.C. - 664 a.C., dinastie XXI-XXV.

55 Regnò dal 690 a.C. al 664 a.C. circa.

56 Sacerdotesse di Amon.

57 Verrà trattato ampiamente in una prossima uscita.

L'autore con lo sfondo di Pa demi



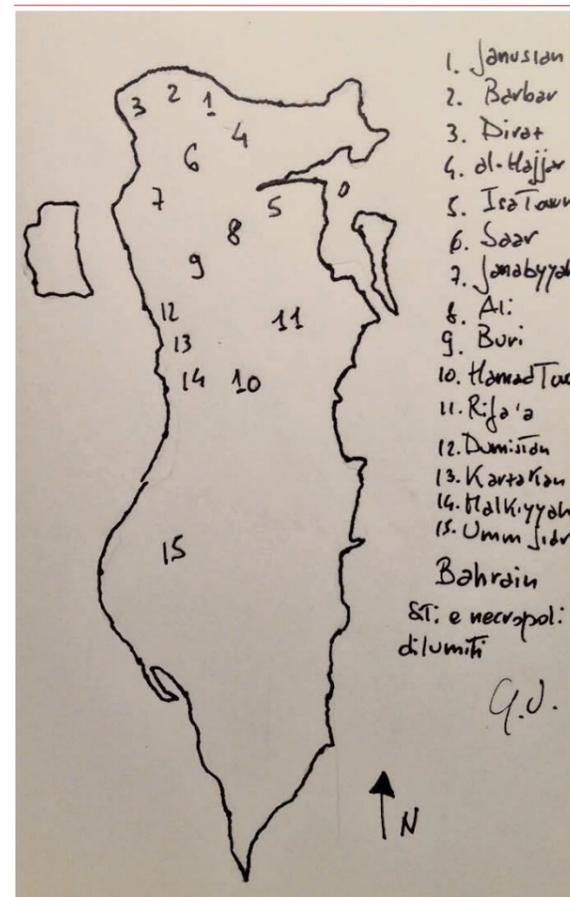
#### BIBLIOGRAFIA:

- 1) Gli artisti del faraone, Electa 2003, AA.VV.
- 2) Stele e altre epigrafi di Deir el-Medina, Edizioni d'Arte Fratelli Pozzo 1972, Tosi-Roccati
- 3) I costruttori delle piramidi, Einaudi 1986, A. Rosalie David
- 4) Dizionario enciclopedico delle Divinità dell'antico Egitto, vol I e II, Ananke 2004 e 2006, Tosi
- 5) Civiltà degli egizi, le credenze religiose, Istituto bancario San Paolo Torino 1988, AA. VV.
- 6) Museo Egizio di Torino, Tipografia Torinese Editrice 1984, Curto
- 7) Egyptian Grammar, Griffith Institute, Oxford 1999, Alan Gardiner
- 8) A concise dictionary of Middle Egyptian, Griffith Institute 1999, Raymond O. Faulkner
- 9) Vita quotidiana nel villaggio operaio di Deir el-Medina da ostraca iscritti e figurati, Editrice La Mandragora 2003, Tosi-Nicola
- 10) Vivere nell'antico Egitto, Giunti 1998, Leospo-Tosi
- 11) Deir el-Medina il villaggio degli artisti delle tombe regali a Tebe, Aracne 2004, Vittozzi
- 12) Deir el-Medina Amenhotep I e gli artisti del faraone, Ananke 2003, Tosi
- 13) I tesori di Luxor e della Valle dei Re, Edizioni White Star 2005, Weeks
- 14) A community of workmen at Thebes in the Ramesside Period, IFAO 2004, Cerny
- 15) A topographical catalogue of the private tombs of Thebes, 1913, Gardienr-Weigall
- 16) BIFAO 75, IFAO 1975, Bonnet-Valbelle
- 17) BIFAO 76, IFAO 1976, Bonnet-Valbelle
- 18) The tomb-builders of the Pharaoh, British Museum, Bierbrier
- 19) La civiltà egizia, Einaudi 1997, Gardiner
- 20) Vita quotidiana degli egizi, Rusconi 1985, Cimmino
- 21) Dizionario della civiltà egizia, Il saggliatore 1961, Posener-Dauneron-Yoyotte
- 22) Egitto storia di una civiltà, Cral-Sip 1984, Moiso
- 23) Serekh l'antico Egitto e noi, Acme 2002, AA.VV.
- 24) L'Egitto dei faraoni, Mursia 1977, Arborio Mella

# L'IMPORTANZA DEI MORTI

di Generoso Urcioli

Cosa si desume dai "morti"? Perché i morti, per il mondo dell'archeologia, sono così importanti? Per due motivi: il primo, banale e scherzoso, è che da morti non si possono confutare le interpretazioni e un interlocutore "innocuo" è l'interlocutore preferito da qualsiasi studioso; il secondo, quello serio, è che grazie allo studio delle pratiche funerarie si è riusciti a desumere la stragrande maggioranza delle informazioni di molte civiltà antiche, in particolare quelle del Vicino Oriente antico. Grazie all'analisi dei contesti funerari e delle pratiche culturali i dati che emergono identificano l'organizzazione economica di una società e la relativa stratificazione sociale, l'ideologia religiosa della civiltà oggetto di indagine, i miti e le credenze e, perché no, anche le mode. In poche parole, tutto il bagaglio culturale di un popolo veniva ribaltato e nuovamente declinato nel trattamento funerario che riservava ai propri defunti. Già in epoca protostorica, nel vasto territorio del Vicino Oriente, si evidenziano non distratte e banali azioni nei confronti dei morti, ma articolati riti con forti varianti locali; segno, questo, dell'esistenza sia di diversi costumi culturali sia di un indicatore di differenziazione sociale esistente. In Mesopotamia si possono citare tra i primi complessi funerari le necropoli di Eridu, Tepe Gawra e Susa I. In Siria, Karkemish; in Palaestina, invece, sono state ritrovate e indagate le necropoli di Affula, Gerico e Tell el-Farah Nord. Hanno fornito dati materiali in grande quantità anche dei siti più "recenti" (si fa per dire), come Biblo o Sidone, in Libano. L'area siro palestinese, essendo meglio indagata, consente agli studiosi di formulare un quadro coerente e tutto sommato esaustivo delle pratiche funerarie che sono state attuate dalla preistoria fino al periodo sasanide. Sulla terra dei due fiumi, invece, a parte la zona dell'alta mesopotamia, persistono delle lacune di informazioni e non si riesce a fornire una visione altrettanto completa. I motivi sono molteplici e non affrontabili all'interno di questo piccolo contributo che ha lo scopo, invece, di evidenziare e raccontare alcune pratiche funerarie attuate in contesti non così "popolari" ma che presentano delle specificità e delle anomalie rispetto al contesto generale: il Golfo Persico, isole comprese. Risalgono al III millennio circa le necropoli rinvenute sull'attuale isola di Baharain, luogo che corrisponde



all'antica Dilmun (di mesopotamica memoria o Tyos per i greci), toponimo spesso presente nelle fonti mesopotamiche: sull'isola oltre 15.000 sepolture, datate III millennio, sono state rinvenute nel sito di Sar el Gsir; a queste vanno aggiunte quelle della necropoli in prossimità dell'abitato di Rifaa e sono presenti anche delle strutture funerarie di grandi dimensioni (alte circa 15 metri e con una base di 30 metri di diametro), definibili tranquillamente monumentali, ad Al' Aali. In quest'ultimo sito si mescolano le sepolture, piccole collinette artificiali, con le abitazioni attuali; il tutto crea un suggestivo e insolito (per alcuni macabro) panorama. Ma non è tutto: la necropoli di Al'Aali è stata utilizzata fino al 300 a.C circa e ha restituito la "bellezza" di circa 170.000 tombe. I poemi epici di Gilgamesh (Enki e Ninkhursag) definivano Dilmun come "terra della morte" o "terra degli immortali" (non ha proprio lo stesso senso, ma ci si adatta) e, visto il paesaggio che si presentava e si presenta ai viaggiatori, come contraddire questa fonte? A causa di queste citazioni con cui venne definito il sito, alcuni archeologi propendono per far coincidere l'isola come una grossa necropoli utilizzata dai primi abitanti della penisola arabica e dell'area

mesopotamica. Tale teoria è supportata dal ritrovamento nelle sepolture di vasellame e manufatti vari di diversa provenienza e dalla mancanza di ritrovamenti di necropoli nelle isole vicino (Failaka ad esempio).

Senza dubbio, la presenza di questi oggetti prova l'esistenza di intensi scambi e traffici che coinvolgevano civiltà e paesi molto distanti (la Mesopotamia, Magan, Melukkah, Harapah, le capitali della valle dell'Indo e poi dai porti verso l'interno) che confluivano su quell'approdo, perché l'isola di Dilmun, secondo le iscrizioni, distava due giorni circa di navigazione dalla Mesopotamia e veniva utilizzata come scalo per i rifornimenti di acqua dolce e viveri.

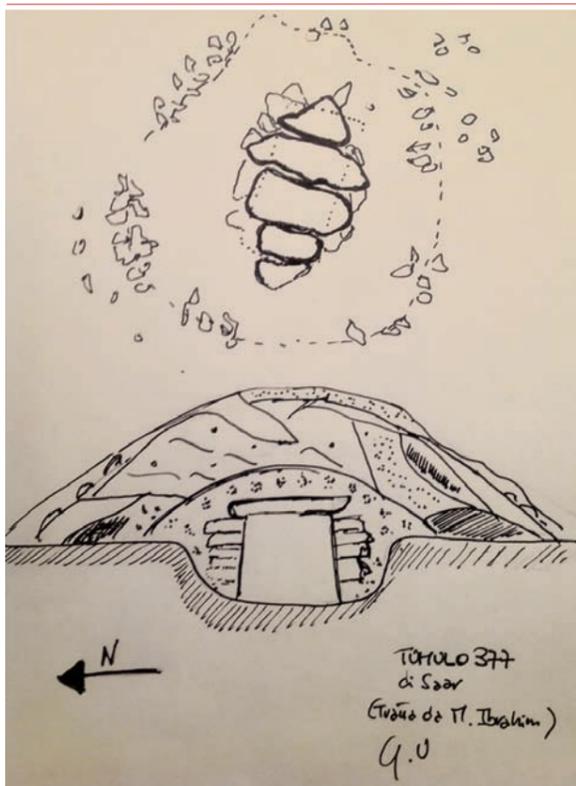
Baharain potrebbe riservare ulteriori scoperte: nel 2004, durante la costruzione di un canale di scolo nel villaggio di Karzakan, a poca distanza dalla ricchissima necropoli di Al'Aali, alcuni operai hanno riportato alla luce uno scheletro che le autorità locali avrebbero fatto risalire al periodo di dominazione greca. Questa prima scoperta fa propendere per l'uso del sito come necropoli alla stregua di quella vicina, con la possibilità di ritrovare sepolture ben più antiche.

Ritorniamo al III millennio: un'altra zona che ha restituito sepolture appartenenti a questo periodo è quella dell'antica Magan; attualmente il territorio è conosciuto con il nome della penisola dell'Oman. La cultura di Umm an-Nar, fiorita nel III millennio, ha realizzato necropoli con imponenti tombe circolari costruite con l'utilizzo di enormi lastre di pietra. Al loro interno, questi complessi potevano essere suddivisi in più ambienti fino ad arrivare a 10 camere funerarie; con ogni probabilità sono sepolture funerarie familiari che arrivano ad ospitare anche 200 defunti.

Il crollo delle strutture ha fortemente limitato la conoscenza e lo studio di questa cultura; si sono conservati, comunque, i materiali che facevano parte dei corredi funerari: vasellame fittile e di rame (la zona era conosciuta in antichità come una zona ricca di rame e le popolazione che ci vivevano esportavano questo metallo) e monili.

Due sepolture sono risultate particolarmente interessanti per la presenza di decorazioni esterne a bassorilievi con rappresentazione di animali e esseri umani.

Il II millennio a.C. viene considerato dagli studiosi



come il periodo di maggior utilizzo dei siti esistenti mantenendo la tipologia di inumazione a tumulo. Tale situazione è documentata nel Baharain e la stessa tendenza si riscontra anche nell'Oman con l'impiego delle grandi sepolture a pianta circolare. Nessuna aiuto documentale relativo agli usi funerari del secondo millennio può arrivare dall'isola di Failaka (si ipotizza l'antica Agarum), isola posizionata a 15 miglia dalla costa all'ingresso della Baia di Kuwait.

Anche se i dati materiali rinvenuti e databili a questo periodo sono simili a quelli dell'isola di Baharain (ceramica del tipo «Barbar», vasi in steatite decorati, utensili e armi in bronzo) la mancanza (almeno per il momento) del ritrovamento di una necropoli non consente di fare nessun tipo di congettura sulle pratiche funerarie di una zona che, in parallelo con il fiorire di Dilum, era attestata come una tappa importante nella navigazione tra le bocche dell'Eufrate e la parte orientale del golfo. Unica ipotesi è che Baharain, come anticipato in precedenza, potesse essere la necropoli utilizzata anche dalle zone vicine.

Per l'area del Vicino Oriente, l'età del Bronzo tra XII e XI sec. a.C. è stata una fase di passaggio molto drammatica che si chiuse con i profondi cambiamenti che segnarono l'avvento dell'età del Ferro.

I segni evidenti di quanto accade si riflettono sui ritrovamenti anche per ciò che concerne le pratiche

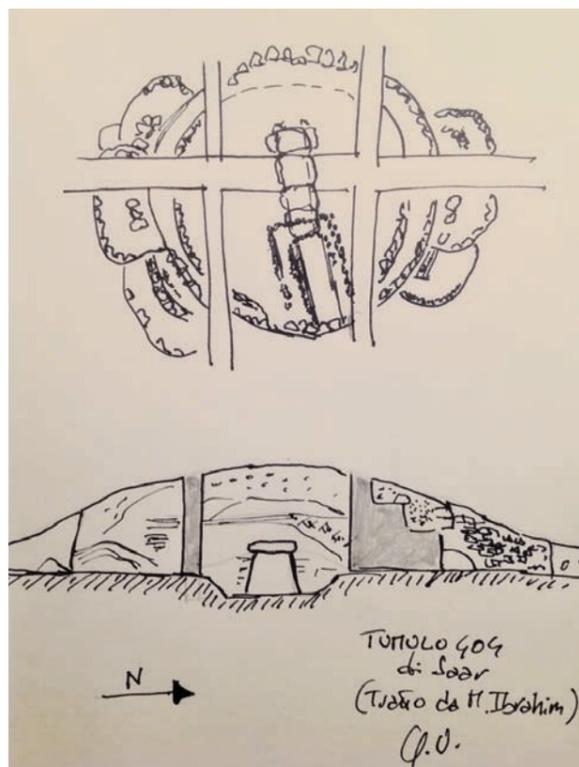
funerarie: non solo si registrano dei cambiamenti sulle modalità di inumare il defunto ma anche sulla tipologia del corredo; l'elemento più sostanziale, oltre alla nuova struttura e distribuzione delle necropoli, risulta l'introduzione della pratica dell'incinerazione. Pratica già attuata nei periodi precedenti ma solo su bambini e fanciulli; a partire dall'età del ferro inizia a affermarsi anche tra gli adulti e in alcune classi sociali ben precise.

Sono state oggetto di scavo archeologico alcune zone dell'isola di Bahrain (Qalat Bahrain, Janussan e Karzakan) dove sono state rinvenute inumazioni in contenitori vascolari come i pithoi o in grandi bacini fittili appartenenti alle epoche neoassira e achemenide.

Dopo questa panoramica, viene proposta qualche riga in più sulle necropoli dell'isola di Bahrain, lasciando ai più curiosi i riferimenti bibliografici (consultati per realizzare questo articolo) per un approfondimento ulteriore.

Oltre che un toponimo, Dilum per gli studiosi è un periodo culturale che corrisponde allo sviluppo di una Civiltà.

Le tipologie di sepolture del periodo dilmunita, tra il III e i primi secoli del II millennio, sono tenden-



zialmente, allo stato attuale degli studi, di due tipi: "Dilum Arcaico" e "Dilum Classico".

Nel "Dilum arcaico" i cumuli sono perlopiù bassi e piatti e presentano un recinto e una camera sepolcrale di forma diversa (ne sono state ritrovate quadrate, rettangolari e ovali) e copertura a tumulo. La tipologia classificata come "Dilum classico", rappresentativa del periodo di massima espressione della civiltà dilmunita e coincidente con i primi secoli del II millennio, è caratterizzata dalla presenza di una camera sepolcrale singola (rettangolare) con copertura realizzata da lastre litiche, un recinto, la copertura a tumulo e la presenza, non costante, di sepolture secondarie. Il passaggio dal periodo "arcaico" al periodo "classico" non è netto e le trasformazioni possono essere state apportate in maniera discontinua; detto questo, però, anche se per le datazioni di strutture prive di ceramica datante, in modo generico le differenze sono visibili e riconoscibili.

Più articolata risulta essere la sepoltura del "Dilum Classico".

Per orientarsi in maniera più semplice, si propone un ulteriore schema sulle diversità che sono emerse dallo studio delle sepolture del "Dilum Classico":

- tombe a tumulo con un unico ambiente funerario;
- tombe a tumulo con camera singola divisa da lastre in posizione centrale e con sepolture sussidiarie;
- tombe a tumulo con camera funeraria centrale accessibile da un pozzo

Dai resti di manufatti ritrovati non sembra che ci sia una scansione temporale legata all'utilizzo di una struttura piuttosto che di un'altra. Sembrano tutte coeve e non frutto di una sorta di evoluzione. Un'ulteriore suddivisione può essere compiuta in base alla posizione in superficie o sottoterra della camera funeraria.

Anche sull'isola di Bahairan i predatori di tombe non sono mancati, ma, nonostante questo, diverse sepolture sono state ritrovate intatte e ciò ha permesso uno studio approfondito del materiale presente.

Il dato che emerge dallo studio delle strutture non depredate è che il corredo funerario è alquanto scarso: qualche vaso di ceramica comune, qualche monile di perline, piccoli oggetti in rame, in qualche caso dei sigilli e ovviamente i resti del defunto. Inutile sottolineare che già la realizzazione di una

struttura del genere (quantità di ore lavoro, materiale litico, capacità realizzativa) era sinonimo di status social alto per chi poteva farselo realizzare.

**GENEROSO URCIOLI**

**BIBLIOGRAFIA:**

2000 L. Peyronel. Le necropoli di Bahrain e il culto funerario del paese di Dilumun. Dalle prime ipotesi interpretative alle moderne prospettive di ricerca.  
 1994. M.Rice, The Archaeology of the Arabian Gulf c. 5,000-323 BC, London - New York  
 1990 D.T. Potts, The Arabian Gulf in Antiquity, I. From Prehistory to the Fall of the Achaemenid Empire,  
 1980 Al Wohaibi Fahed Studio storico-archeologico della costa occidentale del Golfo arabico in età ellenistica



**Generoso Urcioli**, laureato in Civiltà Bizantina presso l'Università degli Studi di Torino ha approfondito il suo percorso di formazione in ambito archeologico con un master in tecniche di scavo archeologico.

In ambito formativo:  
 - corso di formazione in Archeologia subacquea presso l'Istituto Internazionale di Studi Liguri - Bordighera (IM);  
 - corso di alto perfezionamento in "Instrumentum domesticum" presso l'Istituto Pontificio Archeologia Cristiana - Roma;  
 - corsi di formazione in Vicino Oriente Antico e Egittologia presso l'Istituto Vicino Oriente - Milano;  
 - ha sostenuto diversi esami universitari extra curricolari presso l'Università degli Studi di Genova sempre in ambito archeologico e storico dell'arte.  
 Ha lavorato come operatore archeologico o responsabile scavo archeologico per varie università ed enti di ricerca in ambito italiano; ho svolto l'archeologo anche per varie ditte certificate per l'esecuzione dello scavo archeologico occupandosi di ricerca, conservazione di beni culturali e documentazione di reperti e siti archeologici.  
 Si è anche occupato, inoltre, di attività divulgativa e didattica.  
 Attualmente lavora presso uno dei più prestigiosi musei d'arte orientale d'Italia.

# SCOPERTA UNA TOMBA REALE EGIZIA RISALENTE AL NUOVO REGNO NEL SOTTOSCALA DI UNA SCUOLA DI LIVORNO!

di Paolo Bondielli

Sarebbe una notizia quanto meno sconcertante se fosse vera, perché se è certo che queste due grandissime civiltà del passato vennero in contatto tra loro attraverso le rotte commerciali del Mediterraneo, la possibilità che un sovrano d'Egitto sia stato sepolto al di fuori dei confini delle Due Terre non è storicamente sostenibile.

Ma allora il titolo voleva solo stupire o è successo per davvero qualcosa nella bella città Medicea, che in qualche modo riguarda un ipogeo reale egizio?

Di sicuro è successo che una buona idea ha trovato la giusta strada per diventare un progetto concreto, che oggi si può visitare, toccare, vivere e che ci porta direttamente dentro la storia della millenaria Civiltà Egizia, anzi, dentro la dimora per l'eternità di un sovrano egizio: la sua tomba!

Il progetto si chiama "Antico Egitto" e ne è ideatore e responsabile Francesco Del Zoppo, coadiuvato da Paola Geri, entrambi insegnanti della Scuola Primaria "Banditella", che fa



parte del VII Circolo Didattico "G. Carducci" di Livorno. Un progetto che parte da lontano e che ha mirato fin da subito a stabilire un nuovo approccio tra la storia antica e i bambini, che in genere hanno difficoltà oggettive nello studio di questa Disciplina.

La location dove il progetto si è per la maggior parte sviluppato, è il sottoscala della scuola, un ambiente che ricorda da vicino quello di un ipogeo reale, fatto di corridoi discendenti e di scale che portano nel cuore della tomba.

In questo luogo "sotterraneo", al pari degli antichi operai, i bambini - ma anche i loro genitori e naturalmente gli insegnanti - hanno lavorato per approntare una tomba reale egizia ispirandosi liberamente a quella del sovrano Seti I, padre del celebre Ramesse II, che regnò per una decina di anni intorno al 1300 a.C.

Hanno suddiviso gli ambienti per realizzare annessi, anticamere, la sala del sarcofago e hanno dipinto le pareti con i temi e le immagini care agli abitanti della Valle del Nilo.

Da un primo nucleo di circa 10 mq che riguardava esclusivamente la camera funeraria, realizzato dalle classi Quarte dell'Anno Scolastico 2009-2010, oggi l'opera degli "Artisti del Faraone" si sviluppa su di una superficie 50 mq interamente calpestabili, con pareti affrescate per oltre 150 mq!

Gli insegnanti hanno suddiviso le immagini dipinte dai bambini in cicli pittorici.

Abbiamo così all'interno del nucleo originale della tomba il ciclo pittorico "Vita di Sethi"; nelle nuove camere invece troviamo "Alla corte del Re", "Funerale in Terra e in Acqua", "Il Faraone in guerra" e l'ultima in corso di realizzazione: "Il Tribunale di Osiride".

Ma l'attività all'interno dell'ipogeo reale, è solo uno dei quattro laboratori didattici previsti dal progetto "Antico Egitto".

Abbiamo infatti:

CHEF-ERTYTI, cuoco senza fuoco

HENIGMA-RYT, indagatore d'Egitto

POL-TRHO-NESS, studente scriba

TEHM-PERASS, artista nella tomba

Nel primo laboratorio i bambini utilizzano prodotti tipici della cucina egiziana, come il kamut, il sesamo, la birra e i datteri, realizzando veri e propri piatti. Un'esperienza che non si ferma solo all'aspetto culinario, ma che diventa un viaggio all'interno di una cultura diversa, un viaggio che arricchisce gli alunni di esperienze formative importanti. Con HENIGMA-RYT i protagonisti diventano detective in un gioco interattivo che, grazie alle attrezzature informatiche di cui dispone il laboratorio, viene proiettato a grandezza naturale! In questa veste i bambini risolvono un mistero collaborando assieme e cer-



cando indizi all'interno di tombe, palazzi e templi riprodotti con una fedeltà e una qualità sorprendenti.

Anche la scrittura geroglifica rientra a pieno titolo nel progetto "Antico Egitto" e POL-TRHO-NESS è il laboratorio dove i bambini imparano i rudimenti dell'arte degli antichi



scribi, lavorando su cocci, su fogli di "papiro" realizzati con garze, colle e fondi di caffè...con un risultato alla vista e al tatto davvero sorprendenti!

In questi supporti gli aspiranti scribi vergano il proprio nome, utilizzando esclusivamente il valore fonetico dei segni, all'interno di un cartiglio.

E alla fine TEHM-PERASS, il laboratorio che ha permesso ai bambini di realizzare l'ipogeo di cui già abbiamo detto.



Verso la fine dello scorso anno, il progetto "Antico Egitto" ha ricevuto una visita importante.

Due egittologhe, direttrice e vice direttrice della Missione di Scavo Canario-Toscana in Egitto che opera nella celebre necropoli di Sheik Abdl Gurna, si sono recate presso la scuola "Banditella" e hanno visionato il lavoro eseguito dai bambini durante lo svolgimento del laboratorio TEHM-PERASS.

Mila Alvarez e Irene Morfini hanno ascoltato con grande interesse le spiegazioni degli insegnanti e hanno potuto visionare la qualità delle opere realizzate. Chiaramente vi sono differenze sostanziali con l'ipogeo a cui si è fatto riferimento - quello di Seti I - e l'apparato iconografico si discosta dai contenuti magico-religiosi con i quali è stata affrescata questa straordinaria tomba, conosciuta dagli specialisti come KV17.

Ma l'insieme dell'opera è davvero notevole e i concetti contenuti nella filosofia generale della tomba rispecchiano correttamente lo spirito della civiltà egizia, consentendo ai bambini di ricevere informazioni corrette su



gli usi e i costumi di questo straordinario popolo.

L'idea di un Laboratorio di Storia nasce dalle difficoltà oggettive che i ragazzi incontrano e devono superare nello studio della Disciplina, quali:

- 1) Orientarsi nel tempo:
    - percezione biologica
    - percezione psicologica
    - coordinate cognitive: orizzonte temporale, valutazione durata, nozione di tempo.
  - 2) Eliminare la pregiudiziale linguistica.
  - 3) Decentrare la propria visione.
  - 4) Stabilire relazioni ambientali fra eventi.
  - 5) Astenersi dal formulare giudizi di valore.
  - 6) Aprirsi ad altre scienze umane.
  - 7) Elaborare un apparato concettuale privo di definizioni univoche, adatto a esprimere realtà peculiari.
- Con questi laboratori viene offerto un valido



aiuto per attivare la passione, la motivazione, l'interesse, con un approccio scientifico ma divertente.

Le finalità sono:

- 1) Contribuire ad attivare:
  - motivazione
  - interesse
  - passione
- 2) Contribuire a sviluppare:
  - creatività
  - pluralità di intelligenze
  - metodo di ricerca scientifico
  - generalizzazione del pensiero

Ma il progetto non è nato con l'intento di

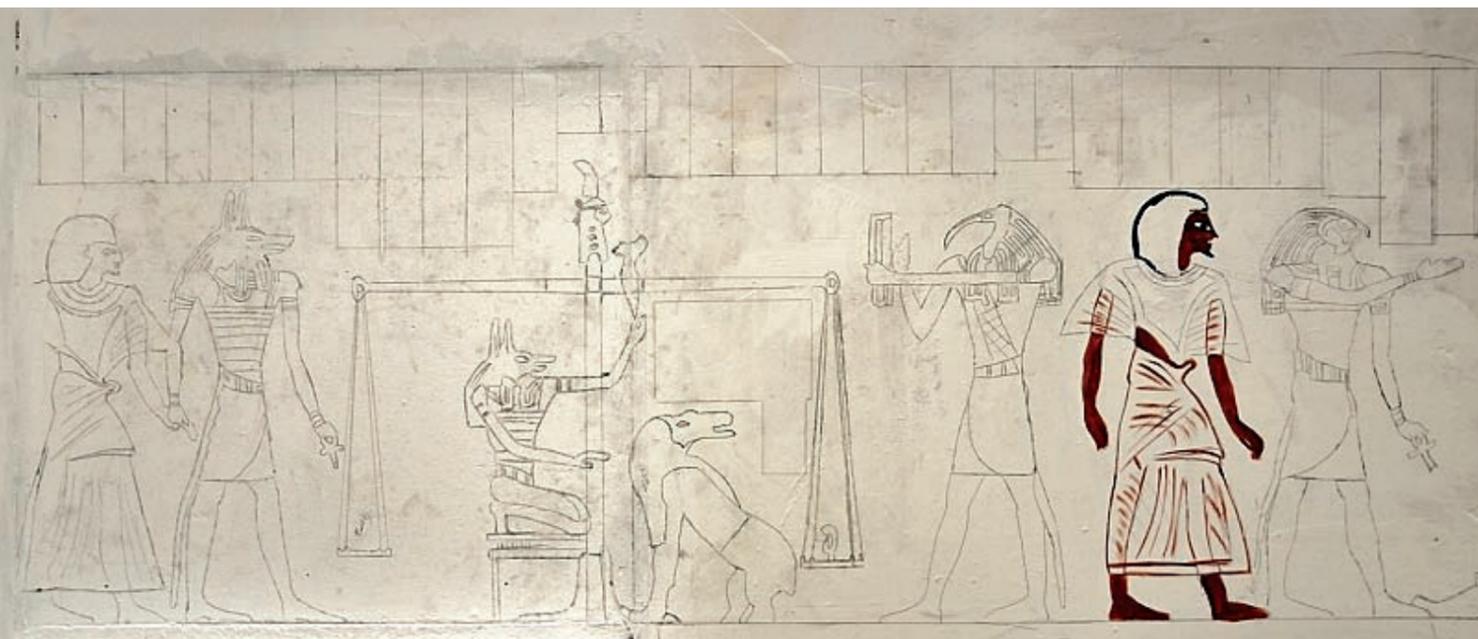


soddisfare un percorso all'interno alla scuola in un tempo determinato, limitato agli alunni che per primi lo hanno portato a termine.

Questa offerta formativa, unica nel suo genere almeno in Toscana, è a disposizione di qualsiasi istituto scolastico voglia usufruirne e non solo per i bambini delle Quarte Classi.

Da febbraio a maggio, il venerdì dalle 8.30 alle 12.30, sarà possibile regalare ai bambini questo meraviglioso viaggio nel tempo, che partirà proprio dalla visita all'interno dell'ipogeo reale illuminato dalle sole torce date in dotazioni - assieme a un caschetto protettivo - ai novelli Indiana Jones!

Nella "Galleria Egizia" si svolgeranno invece



le attività dei laboratori che già abbiamo descritto e i partecipanti potranno portare con se il materiale su cui eseguiranno il loro lavoro. Sarà possibile poi per i vari insegnanti proseguire nelle rispettive classi di appartenenza tutti gli approfondimenti che

riterranno necessari, grazie anche al materiale fornito dai vari Laboratori

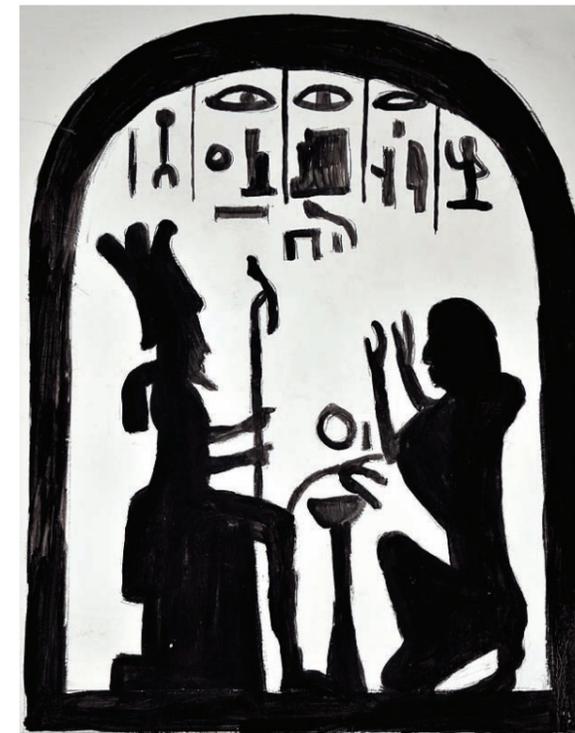
Per chi come noi ama l'antico Egitto e la sua storia, è una grandissima emozione ritrovare tanto entusiasmo per questa antica ci-



viltà in una scuola pubblica. Ed è un punto di orgoglio vedere come la storia dell'Antico Egitto sia stata utilizzato per mettere a disposizione degli uomini di domani, un'offerta formativa in grado di farli lavorare fianco a fianco in un progetto comune e in un luogo non sempre agevole, imparando a rispettarsi l'un l'altro e a conoscere e apprezzare culture diverse dalla propria. Nella speranza che altre scuole seguano questo esempio, consigliamo vivamente agli insegnanti di far partecipare le proprie classi al progetto "Antico Egitto", per far vivere ai propri alunni un'esperienza davvero unica.

Per informazioni e prenotazioni contattare:

**Scuola "Banditella"**  
**via Provenzal - Livorno**  
**tel. 0586/503024**



Le due egittologhe Mila Alvarez e Irene Morfini, con gli insegnanti della Scuola Banditella che hanno ideato il progetto

# MÀSTABE, STELE E ISCRIZIONI RUPESTRI EGIZIE DELL'ANTICO REGNO

TESTO GEROGLIFICO, TRASLITTERAZIONE,  
TRADUZIONE SIA LETTERARIA SIA CRITICA  
LIBRO II/IV – EDITRICE LA MANDRAGORA

MARCO CHIOFFI  
GIULIANA RIGAMONTI



Pagine 328 - Anno di edizione 2012  
Formato 170 x 240 mm - Copertina Brossura  
Prezzo di copertina € 30,00  
ISBN 978-88-7586-356-2  
Collana Il Grande Scriba (Le Storie)  
Per informazioni sull'acquisto del volume rivolgersi  
a: Editrice La Mandragora • via Selice, 92 • 40026  
Imola (Bo) Tel. 0542 642747 • Fax 0542 647314  
www.editricelamandragora.it  
e-mail: info@editricelamandragora.it

Marco Chioffi e Giuliana Rigamonti propongono il secondo volume antologico *Màstabe, stele e iscrizioni rupestri egizie dell'Antico Regno* che fa parte della tetralogia relativa, appunto, all'Antico Regno. Si tratta di testi incisi su pietra e non scritti su papiro. Le nove autobiografie in volume provengono dalle tombe di altrettanti importanti personaggi che sono vissuti tra la quarta e la sesta dinastia. Le loro tombe - ipogei, màstabe e tombe rupestri - si snodano lungo tutto l'Egitto dalla piana di Giza alla necropoli di Qubbet el-Hawa, passando per Deir el-Gebrawi Sud. Il volume è corredato da un ampio apparato fotografico realizzato dagli autori. Di particolare interesse sono le foto relative alla sepoltura di Meresankh, a Giza, e di Ibi a Deir el-Gebrawi, tombe chiuse al pubblico da molti anni e aperte esclusivamente per i due egittologi.

Per la presentazione dei testi gli autori hanno adottato il metodo già collaudato nel primo volume, vincitore del Premio Internazionale "Ada Negri" sez. saggistica 2012.

In questo modo anche un pubblico di non specialisti ha la possibilità di conoscere antichi testi che raccontano la vita quotidiana e di Corte di oltre quattromila anni fa.



GIULIANA RIGAMONTI è nata a Sondrio. Diplomata presso l'Università Cattolica di Milano e presso l'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, ha collaborato con Marco E. Chioffi e Patrice Le Guilloux alla traduzione integrale di: *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' autrice insieme a Marco E. Chioffi della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.



MARCO E. CHIOFFI è nato a Milano nel 1942. Laureato alla Statale di Milano in Lettere Classiche, è specializzato in archeologia sottomarina (tesi sui relitti dell'Arcipelago Toscano), ha collaborato con le Soprintendenze di Liguria, Toscana, e con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri. Dal 1980 studia l'archeologia sottomarina di Pantelleria. Collabora con la Sezione Archeologica della Soprintendenza BB. CC. AA. di Trapani.

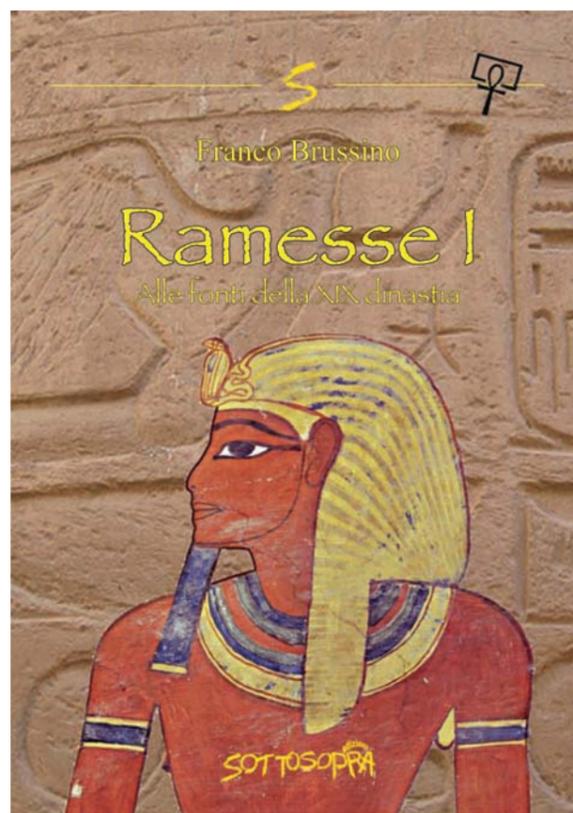
E' autore dei libri: *Archeologia sottomarina fonte di conoscenza del commercio marittimo antico e Anfore a Pantelleria* e di molti articoli per pubblicazioni italiane e americane. Ha tradotto integralmente, con P. Le Guilloux e G. Rigamonti, *Le avventure di Sinuhe, Il racconto del Naufrago, Il Papiro Westcar e l'Oasita Eloquent, Le Stele della IV dinastia, Un dispaccio da Mirgissa*. E' membro dell'*Institute of Nautical Archaeology*, dell'*Associazione Italiana Archeologi Subacquei*, dell'*European Association of Archaeologist*, dell'*American Research Center in Egypt*, dell'*Association Angevine et Nantaise d'Egyptologie ISIS*, dell'*Istituto Italiano Archeologia Etnologia Navale*, dell'*International Association of Egyptologists* e di *The Egypt Exploration Society*. E' autore insieme Giuliana Rigamonti della trilogia: "*Antologia della letteratura egizia del Medio Regno*" ed. Ananke.

# RAMESSE I

## ALLE FONTI DELLA XIX DINASTIA

SOTTOSOPRA EDIZIONI - TORINO

FRANCO BRUSSINO



Questa è la seconda opera che Franco Brussino dà alle stampe, e fa seguito al fortunato 'Amenofi II - L'epopea di un faraone guerriero'. L'Autore è ben conosciuto ai frequentatori del sito [www.egittologia.net](http://www.egittologia.net) e non solo, per essere stato il demolitore del fantomatico "Papiro Tulli", argomento che è stato divulgato tempo fa proprio in questo sito. Attualmente pubblica in EM - Egittologia.net Magazine, le stele inedite della XII dinastia che si trovano nel Museo Egizio di Torino, oltre ad altri articoli di filologia. Questo libro si pone come uno studio originale e completo sulla figura del faraone Ramesse I (1295-1294), il quale, nonostante la brevità del suo regno, si propone come una fra le più importanti della storia dell'Antico Egitto. Egli è stato infatti il fondatore della XIX dinastia che avrebbe dato alla storia personaggi del calibro di Sethi I e Ramesse II. Importanti capitoli sono riservati alla scoperta della sua tomba, avvenuta nel 1817 per opera del padovano G. B. Belzoni e alle vicende della sua mummia, inspiegabilmente ritrovata in un piccolo museo canadese e poi,



dopo essere pervenuta negli Stati Uniti, rientrata in Egitto nel 2003. La seconda parte del libro presenta una serie di documenti corredati da una breve storia del loro reperimento, dalla loro traduzione e da un'immagine dei medesimi. L'Autore ha preferito inserire questa documentazione in una sezione a parte piuttosto che nel contesto per non appesantire troppo la lettura. Inoltre così facendo il lettore può usufruire della composizione originale anziché di estrapolazioni, come molto spesso succede, che hanno sì il vantaggio di alleggerire il testo, ma che forzatamente lo rendono incompleto. Come si potrà quindi constatare, l'argomento 'Ramesse I' è tutt'altro che privo di interesse, e, nonostante la brevità del regno, è degno della massima attenzione.

Questa monografia, di 146 pagine, viene arricchita con 64 figure in bianco e nero e con 20 tavole a colori che illustrano in modo completo i capitoli proposti e che ne fanno un'opera esaustiva ed elegante.

Il prezzo di copertina del volume è di € 16. Chi fosse interessato all'acquisto può mandare una mail a [info@egittologia.net](mailto:info@egittologia.net) dove il testo potrà essere acquistato con uno sconto riservato ai lettori di EM - Egittologia.net Magazine.



# SHAMIRA

## SCIENZA E BELLEZZA PER GLORIFICARE DIO

"La scienza senza religione è zoppa. La religione senza scienza è cieca."  
(Albert Einstein)

Condivido appieno questo pensiero del grande scienziato.

Nel mio ultimo quadro mi sono ispirata al versetto 190 della sura numero 3 al imràn:

"Certo, nella creazione dei cieli e della terra, e nell'alternanza della notte e del giorno vi sono, certo, dei segni per i dotati d'intelletto."

Questo passo coranico stimola e incentiva l'essere umano a indagare, a studiare e a ragionare sulle cose.

Nel mio dipinto l'ho trascritto plasmandolo a forma di dna per evidenziare il fatto che è propria della nostra natura umana, questa inclinazione a studiare, ricercare, riflettere, osservare, ammirare e attingere anche, tramite ciò che definiamo intuizione, a verità inconsciamente custodite dentro di noi, essendo scritto tutto anche nei nostri atomi. Nel quadro, per dar quindi forza a questo mio pensiero, ho dipinto anche un atomo compo-



nendolo con la frase della bismillah "Nel nome di Dio il clemente il Misericordioso" perché ogni cosa, dalla più piccola alla più grande, è stata creata da Lui nel suo Nome.

Nel quadro poi ho trascritto un detto del Profeta Maometto:

"Certo Dio è bello e ama la bellezza!"

Per rappresentare la bellezza ho usato la Sezione Aurea, nota anche come Costante di Fidia, per rapportare gli elementi grafici del quadro compresa la spirale, il cui incrocio con il dna rappresenta lo stretto legame tra bellezza e scienza, messaggere dell'unicità di Dio e testimoni della Sua grandezza. Platone considera la Sezione Aurea la chiave della fisica nel cosmo.

Pensare a Dio e cercare di percepirlo nella forza del creato e della natura, ammirandone le leggi che la governano con matematica precisione, è forse il modo che più ci concede di tenere la mente aperta e quindi di recepire forse maggiormente l'essenza di Dio!!!

A Dio dobbiamo dedicare per riconoscenza la nostra ricerca per comprendere le Sue opere, l'ammirazione per ciò che Egli ha fatto, l'apprezzamento e il rispetto per la bellezza del Suo Creato e non sprecare il nostro tempo per giudicare o colpevolizzare chi non la pensa come noi. Il fanatismo esiste nei cuori di chi non crede veramente e vuole convincere se stesso imponendo le sue idee a chi non la pensa come lui. Una persona sicura e che ha fede, non ha bisogno di convincere nessuno. Quanto diverso sarebbe il nostro mondo se tutti avessero sete di conoscenza e ammirassero la bellezza.

Shamira Minozzi



Anna Shamira Minozzi

E' un'artista italiana che si esprime nell'arte egizia e nella Calligrafia Islamica. E' ideatrice di innovative composizioni calligrafiche e in virtù dei risultati raggiunti in questa sua espressione artistica, è stata invitata dall'Ambasciata del Regno dell'Arabia Saudita, a partecipare a un concorso per un bozzetto di francobollo, indetto nel 2004 dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni del Regno di Arabia Saudita. Per il suo eccellente risultato, ottava su più di ottomila partecipanti, ha avuto parole di grande apprezzamento dal Direttore del Ministero delle Poste, che l'ha invitata a continuare a partecipare alle opportunità di confronto artistico saudite.

Nel 2004 è stata invitata dall'Ambasciata Egiziana in Roma a fare una mostra di arte islamica insieme a suo padre, Renato Minozzi, affermato artista di arte sacra cristiana (è stato uno dei pittori del Giubileo e ha donato un ritratto a Sua Santità Giovanni Paolo II).

La mostra era intitolata "Islam e Cristianesimo: padre e figlia si confrontano con forme e colori per inviare un messaggio di pace".

Nel 2005 ha avuto l'onore di donare una sua opera di arte islamica ad Al Azhar Park, progetto voluto e realizzato da Sua Altezza il principe Karim Aga Khan, che si trova al Cairo.

Nel 2006 ha partecipato alla prima Biennale Internazionale di Arti Islamica a Torino, ricevendo i complimenti come artista, dal prestigiosissimo Research Centre for Islamic History, Art and Culture (IRCICA) di Istanbul.

Nel maggio 2007 è stata invitata ad esporre la sua esperienza di calligrafa occidentale al convegno internazionale "Islam e occidente: dialogo tra culture", organizzato dall'Università degli Studi di Parma e dal Teatro Regio.

Il 19 giugno ha ricevuto una lettera di apprezzamento e considerazione, sempre per la sua arte islamica, da Sua Altezza Al Thani, Emiro del Qatar il quale, nel gennaio 2010, l'ha invitata in Qatar per una visita ufficiale al Paese, in riconoscenza al suo impegno culturale.

Per la sua competenza e per l'originalità delle sue rappresentazioni calligrafiche, è stata invitata poi a tenere dei workshop, per insegnare per insegnare l'arte della calligrafia islamica nel Museum of Islamic Art, a Doha.

info@shamira.it

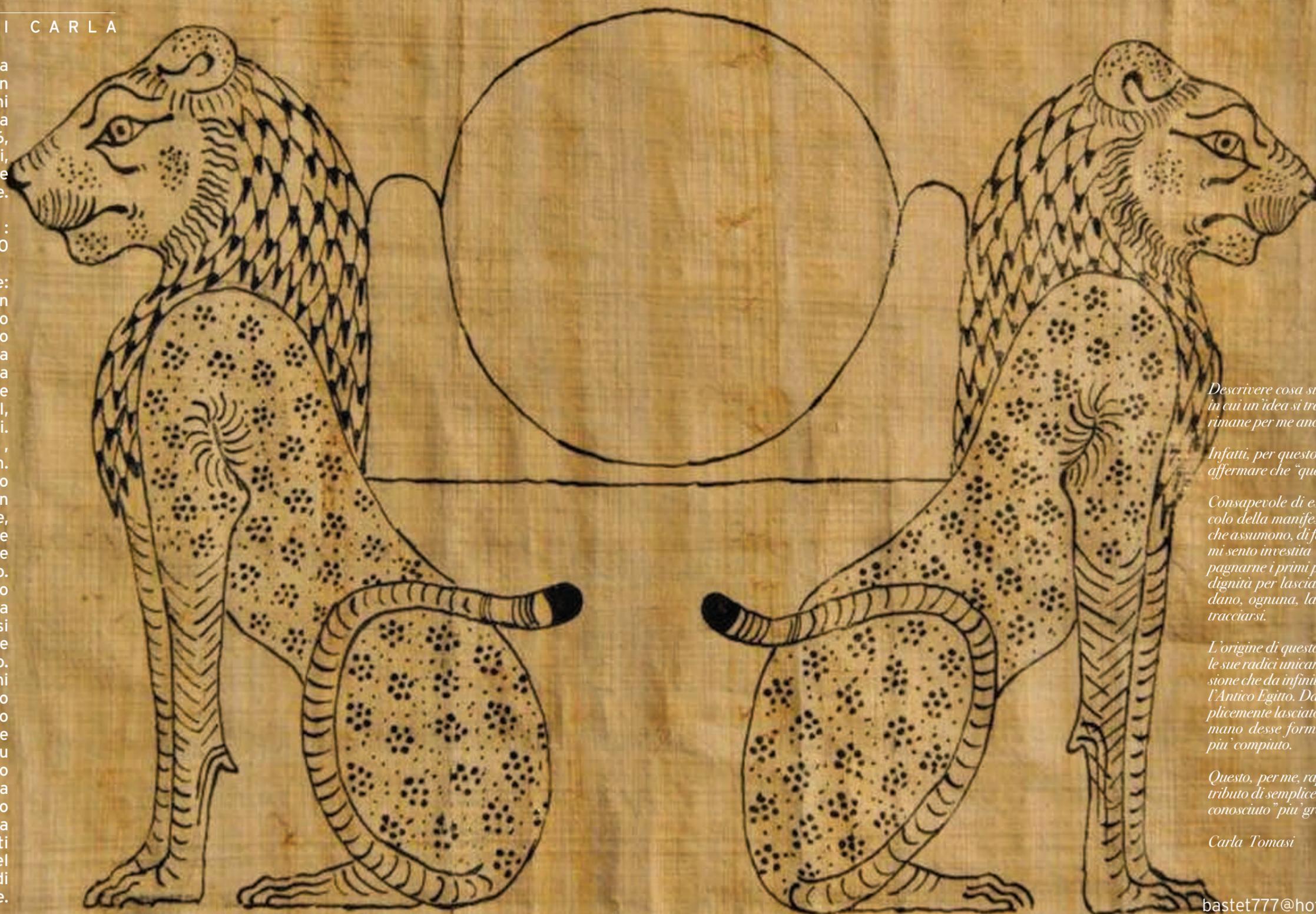
# RU-TY

I P A P I R I D I C A R L A

Inchiostro nero su carta di papiro realizzata in Egitto secondo gli antichi metodi. Immagine tratta dalla tomba QV66, la Tomba di Nefertari, situata nella Valle delle Regine.

Dimensioni :  
21 x 15,50

Descrizione:  
La figura è ispirata ad un disegno andato parzialmente perduto che si può trovare nella tomba della Grande Sposa Reale di Ramesse II, la regina Nefertari. Rappresenta Ru-ty, un'ipostasi di Atum. I due leoni assisi volgono il loro sguardo lontano, in direzioni antitetiche, verso le linee che definiscono l'est, l'alba, e l'ovest, il tramonto. Sorreggono il simbolo "akhet", che rappresenta l'orizzonte. La scena si svolge sotto la cornice del segno "pet", il cielo. L'austerità dei felini riprende il mito secondo il quale essi sono riconducibili alle due divinità eliopolitane Shu e Tefnut. Il continuo moto del sole dona a questa immagine un significato di rigenerazione e veniva usata sia in contesti funerari che nel quotidiano per mezzo di amuleti di protezione.



*Descrivere cosa si compia nel momento in cui un'idea si trasforma in segno certo rimane per me ancora un mistero.*

*Infatti, per questo, trovo più pertinente affermare che "qualcosa accade".*

*Consapevole di essere strumento e veicolo della manifestazione di "creature" che assumono, di fatto, poi, vita propria, mi sento investita del compito di accompagnarne i primi passi difendendone la dignità per lasciar in seguito che prendano, ognuna, la direzione che saprà tracciarci.*

*L'origine di questa "vocazione" affonda le sue radici unicamente dell'atavica passione che da infinito tempo ho nutrito per l'Antico Egitto. Da autodidatta, ho semplicemente lasciato che il gesto della mia mano desse forma ad un qualcosa di più compiuto.*

*Questo, per me, rappresenta l'umile contributo di semplice mediatrice di un "non conosciuto" più grande, che dà vertigine.*

Carla Tomasi

bastet777@hotmail.it



# NEWS

a cura di Laura Cigana

## 1) SCOPERTA UNA NUOVA TOMBA NELLA NECROPOLI DI SAQQARA

La scoperta è avvenuta all'interno del complesso funerario di Saqqara nel corso degli scavi relativi alla sepoltura di Ichi, dignitario alla corte del faraone Pepi (circa 4000 a.C.).

La nuova scoperta, connessa alla sepoltura di Ichi, si sviluppa in un'area conosciuta come "il fossato asciutto". A lungo gli archeologi si sono chiesti se gli alti speroni rocciosi della zona avessero potuto conservare delle tombe. "Allo stato attuale delle conoscenze, nessuno di noi credeva in tale ipotesi", ha commentato il responsabile degli scavi, Professor Karol Mysliwiec, dell'Istituto Polacco per gli Studi Orientali e del Mediterraneo, in un'intervista all'Agenzia di Stampa Polacca.

Allo stato attuale degli scavi, solo la parte relativa all'ingresso della tomba è stata portata alla luce; la seconda fase dei lavori inizierà nel corso del 2013.

Fonte: <http://archaeologynewsnetwork.blogspot.it>  
10/12/2012

## 2) OTTO MILIONI DI MUMMIE CANINE RINVENUTE NELLA NECROPOLI DI SAQQARA

Un team internazionale di ricercatori ha trovato all'interno della necropoli di Saqqara otto milioni di mummie di animali, in maggioranza cani, ma anche alcuni gatti e manguste. I cani, secondo i primi studi effettuati sulle ossa, sarebbero di diverse razze, anche se, allo stato attuale, non è stato ancora possibile uno studio approfondito dei resti. "Gli studi rivelano che alcuni animali erano anziani, ma la maggioranza risulta essere stata sepolta poche ore dopo la nascita", ha fatto sapere la squadra di scavo capitanata da Salima Ikram, professore di egittologia presso l'Università Americana del Cairo. Esattamente come alcune persone sono solite accendere candele nelle chiese, credendo che la loro preghiera sia portata direttamente a Dio attraverso il fumo, così gli antichi egizi credevano che lo spirito di un cane mummifi-

ficato avrebbe portato la loro preghiera nell'aldilà - ha spiegato Ikram. Il primo a scoprire le catacombe di Saqqara fu l'egittologo francese Jaques de Morgan. Secondo i rapporti e le mappe da lui lasciati, nell'area ci sarebbero templi e cimiteri dedicati anche a babbuini, tori, mucche, falchi e gatti: ritenuti intermediari tra gli uomini ed i loro dei.

Fonte: <http://lastampa.it>  
7/01/2013

## 3) SCOPERTA DALLA "SAPIENZA" UN'INTERA CITTA' NEL DELTA DEL NILO

Il team di archeologi della Sapienza che lavora nella zona del Delta Occidentale del Nilo ha identificato in prossimità del sito di Kom el-Ghoraf, l'antica città di Metelis, già citata da varie fonti come uno dei principali centri urbani del Basso Egitto a partire dall'epoca tolemaica fino alla conquista araba. Durante gli scavi appena conclusi è stato portato alla luce un tesoretto di monete bizantine la cui datazione conferma l'ipotesi alla quale la missione archeologica della Sapienza stava lavorando da tempo. Il sito, che attualmente ricopre una superficie di circa 32 ettari, ma che in origine doveva essere molto più ampio, è costituito da una collina di circa 20 metri di altezza, il frutto di una sovrapposizione millenaria di insediamenti, il più recente dei quali è databile all'epoca bizantina. Le monete rinvenute, tra cui due d'oro e coniate a Costantinopoli nella prima metà del VII secolo d.C., erano in un ripostiglio sigillato nello strato più alto del sito e sono riconducibili all'epoca in cui la città fu distrutta, cioè agli ultimi anni di Eraclio I, imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, che all'epoca includeva anche l'Egitto. "Tra queste monete ve n'è una d'oro che ritrae l'Imperatore tra i due figli, coniate esattamente tra il 638-641 - spiega Loredana Sist, l'egittologa della Sapienza che dirige la Missione - e consente di ascrivere all'avanzata degli Arabi la distruzione di questa città, poiché la conquista musulmana dell'Egitto, che dal Cairo risalì verso Alessandria, avvenne

nel 641". "I reperti di epoca tolemaica sono stati scoperti ad una quota piuttosto alta - continua l'archeologa - e restano da scavare parecchi altri metri di stratificazione relativi ad insediamenti più antichi, probabilmente risalenti fino all'epoca saitica (VII - VI sec. a.C.). Questa città dunque ebbe una vita della durata di almeno un millennio". La Missione Archeologica in Basso Egitto è attiva sul sito di Kom el-Ghoraf dal 2002, ed è una delle poche che operano in quest'area, in cui molte sono le difficoltà di scavo: le caratteristiche idrogeologiche infatti, influiscono pesantemente sulla conservazione dei siti a causa dell'azione dell'acqua che ha scavato profondi canyon, intaccando e, talvolta, cancellando le strutture.

Fonte: <http://agi.it>  
14/12/2012

## 4) RINVENUTE A LUXOR TOMBE DI 3000 ANNI FA

Alcuni archeologi italiani, durante uno scavo a Luxor presso il tempio funerario del faraone Amenhotep II, della XVIII Dinastia (1550 - 1291 a.C.), hanno scoperto una serie di tombe rupestri risalenti al Terzo Periodo Intermedio (1075 - 664 a.C.). Ogni tomba era scavata nella roccia, dotata di un pozzo profondo che scende in una camera sepolcrale. All'interno di queste camere sono stati rinvenuti i resti di sarcofagi in legno, dipinti con scene funerarie e religiose in rosso e nero, resti scheletrici, vasi canopi ed arredi per la vita ultraterrena. I vasi canopi, dodici in totale, risultano essere di ottima qualità: alcuni in pietra calcarea ed altri in terracotta. Come noto, questi vasi venivano utilizzati per conservare il fegato, i polmoni, lo stomaco e gli intestini del defunto. I coperchi sono scolpiti con la raffigurazione dei quattro figli di Horo, incaricati di proteggere gli organi. Secondo gli esperti, i vasi canopi ritrovati, proverrebbero dalla tomba di una donna e risalirebbero al periodo tra il 1075 ed il 664 a.C.. Inoltre, come fa notare l'archeologo Angelo Sesana, furono disposti due da un lato e due dall'altro della sepoltura, all'interno della quale sono stati trovati un sarcofago ed uno scheletro, entrambi non ancora identificati. Il contenuto della tomba è stato spostato in un magazzino presso Luxor, per sottoporlo ad ulteriori esami e restauri. In seguito i reperti verranno esposti in un museo.

Tra le altre scoperte compiute nella zona durante questa stagione di scavi si ricorda una rampa monumentale e la tomba di un bambino di circa sei mesi.

Sebbene il corpo non sia stato rinvenuto, sono stati trovati all'interno del sarcofago in terracotta diversi manufatti - una bella serie di ciotole, piatti e stoviglie assortite - disposti ordinatamente intorno ad uno spazio in cui un tempo doveva esserci una mummia. Il coperchio del sarcofago fu rotto probabilmente già in tempi antichi da parte dei saccheggiatori. Questa tomba risale al Medio Regno, intorno al 1080 a.C., e gli archeologi ritengono possibile un collegamento tra essa e le tombe di due giovani donne risalenti allo stesso periodo e scoperte lo scorso anno. La qualità dei manufatti suggerisce che le tombe contenessero i resti di membri elitari della società del Terzo Periodo Intermedio. Il fatto che le persone ricche ed importanti venissero sepolte all'interno del tempio di Amenhotep II almeno quattro secoli dopo la sua morte (regnò circa tra il 1427 ed il 1401 a.C.) sottolinea l'importanza religiosa dell'edificio, anche dopo che la dinastia del suo costruttore si era estinta da tempo. Gli archeologi del Centro di Egittologia Francesco Ballerini (CEFB) stanno eseguendo scavi presso il tempio di Amenhotep II da quindici anni. Per ulteriori informazioni sul tempio e sugli scavi del gruppo, è possibile consultare il loro sito web, nel quale è contenuto anche un interessante diario di scavo.

Fonte: <http://archeostoria.it>  
27/01/2013

## 5) SCOPERTA LA PIU' ANTICA RAFFIGURAZIONE DI UN FARAONE

Secondo una nuova ricerca condotta su iscrizioni a lungo dimenticate, sulle rocce in un sito desertico a sud dell'Egitto è stata ritrovata la più antica rappresentazione conosciuta di un faraone. Su alcune rocce verticali, nei pressi di Na gel-Hamdulab, 4 miglia a nord della diga di Assuan, è stata infatti identificata un'immagine che ritrae un sovrano egiziano su imbarcazioni con prigionieri ed animali, in quello che si ritiene essere un giro di raccolta delle imposte. "Non sappiamo con certezza chi sia il re raffigurato a Hamdulab, possiamo solo fare delle supposizioni su basi paleografiche ed iconografiche", ha spiegato l'italiana Maria Carmela Gatto, ricercatrice associata di Egittologia presso la Yale University e co-direttrice del progetto di scavi ad Assuan e Kom Ombo. In effetti, lo stile delle raffigurazioni suggerisce che esse siano state eseguite tra il 320 e il 3100 a.C., durante il regno di Narmer, il primo re ad unificare il Nord e il Sud del-

l'Egitto, considerato da molti studiosi come il faraone fondatore dell'Egitto.

"Esistono raffigurazioni di sovrani locali a partire dalla prima metà del IV millennio a.C., ma quella di Hamdubab sembra essere la prima rappresentazione databile di un re con una delle corone simbolo dei regnanti dell'intero Egitto, impegnato in un rituale regale", ha detto John Darnell, professore di Egittologia all'Università di Yale.

Scoperte nel 1890 dall'archeologo Archibald Sayce, le incisioni passarono inosservate per oltre un secolo. Nel 1960 l'archeologo egiziano Labib Habachi fotografò i disegni di Sayce con le immagini di queste rocce, ma non li pubblicò mai. Quando una delle immagini di Habachi riemerse nel 2008, la Gatto indagò il sito, scoprendo un'intera galleria d'arte rupestre. "La copia fatta a mano ed imperfetta di Sayce non riguardava una singola scena di arte rupestre, ma era piuttosto uno stralcio di una serie di scene poste a breve distanza l'una dall'altra", hanno scritto nel numero di dicembre di *Antiquity* la Gatto, Darnell e l'archeologo belga Stan Hendrickx.

I ricercatori hanno studiato un totale di sette incisioni, con scene di caccia, di guerra ed una festa navale. Nella scena più grande, larga più di tre metri, vi sono cinque barche, una delle quali porta un anonimo sovrano in possesso di lungo scettro e con la Corona Bianca, copricapo di forma conica che simboleggiava il dominio sull'Egitto Meridionale. Il re è seguito dal un flabelliere e preceduto da un cane e due alfieri. Sotto il re appare uno stendardo con un falco, mentre tre delle barche hanno stendardi con corna di toro. "Sia il falco che il toro sono simboli regali, e sottolineano che si tratta di imbarcazioni reali", hanno scritto i ricercatori. Nella parte inferiore della scena un'altra barca dispone di una cabina decorata a volta, che, secondo i ricercatori, rappresenta un santuario. L'imbarcazione diventa quindi una "barca divina" e l'immagine si pone in un contesto religioso. Inoltre, un segno geroglifico a forma di quattro etichette l'immagine come un "seguito navale": secondo la Gatto, questo è probabilmente da correlarsi ad un evento regale e rituale conosciuto come "seguito di Horo" - viaggio che il faraone e la sua corte compivano ogni due anni per raccogliere le imposte, ribadendo l'autorità regale su tutto il paese. "Queste incisioni - hanno concluso i ricercatori - possono quindi essere la prima testimonianza a noi pervenuta, della riscossione delle imposte in Egitto e del controllo economico da parte del so-

vano sull'Egitto e probabilmente anche sulla Nubia".

Fonte: <http://news.discovery.com>  
12/01/2013

## 6) RISOLTO UN "GIALLO" DELL'ANTICO EGITTO: RAMESSE III FU ASSASSINATO DALLA CONCUBINA

Un'équipe di scienziati studiando con tecniche moderne alcune mummie ha scoperto che il faraone fu ucciso da Tij, una delle mogli, per mettere sul trono il figlio Pentawer, che poi venne costretto al suicidio. Il papiro, che descrive uno dei crimini più atroci accaduti nell'Antico Egitto, è conservato nel Museo Egizio di Torino: a metà del XII secolo a.C. nel gineceo del Faraone, la concubina Tij pianificava l'uccisione del suo coniuge, il sovrano divino Ramses III. L'obiettivo era mettere sul trono suo figlio Pentawer. Qualcosa andò però storto: la congiura fu scoperta e tutte le persone coinvolte vennero condotte in tribunale e punite. Oggi uno studio rivela se la morte di Ramses III sia da ricondurre alla congiura. Il team di ricerca, guidato dall'egittologo Zahi Hawass, da Carsten Pusch, esperto di genetica dell'Università di Tubinga e da Albert Zink, paleopatologo dell'Accademia Europea di Bolzano (EURAC), ha sottoposto la mummia del faraone a TAC, ad analisi genetico-molecolari e a indagini radiologiche. Le immagini della tomografia computerizzata, esaminate a Bolzano e al Cairo, hanno rivelato che al faraone fu tagliata la gola quando era ancora in vita. «Solo grazie alla TAC si è potuta vedere la ferita alla gola, nascosta da una benda sul collo», riferisce Zahi Hawass, che, al momento degli studi, era Segretario generale del Consiglio supremo delle antichità egizie e ha quindi ottenuto l'accesso alla mummia in numerose occasioni. «Eravamo già a conoscenza del fatto che Ramses morì nel 1156 a.C., all'età di circa 65 anni. Rimanevano da identificare le cause della morte» continua Hawass. Analizzando le immagini della TAC, i ricercatori hanno inoltre scoperto un amuleto inserito nella ferita. Si tratta del cosiddetto occhio di Horus, un simbolo molto diffuso nell'Antico Egitto, usato per la protezione dagli incidenti e la rigenerazione del corpo. «Il taglio alla gola e l'amuleto provano chiaramente che il faraone è stato assassinato - spiega Albert Zink - L'amuleto fu collocato nella ferita dopo la morte per favorire una guarigione to-

tale nell'aldilà». Ma Ramses III fu davvero ucciso durante la congiura dell'harem, come suggerito dal Papiro Giuridico di Torino? Alcune prove a supporto di questa ipotesi sono state individuate in un'altra mummia. Grazie ad analisi del dna, gli esperti hanno provato che Ramses III era direttamente imparentato con una mummia conosciuta finora col nome di "Unknown Man E". Si era già ipotizzato che questa mummia, appartenente a un uomo di 18-20 anni, potesse essere Pentawer, il figlio di Ramses che presumibilmente aveva fomentato la congiura insieme a sua madre, con l'intenzione di sottrarre il potere al padre. L'équipe di ricerca è riuscita ora, analizzando le impronte genetiche, a scoprire una corrispondenza del 50 per cento tra il materiale genetico di Ramses III e quello della mummia non identificata. «La mummia è quindi, con tutta probabilità, uno dei figli di Ramses III. Per esserne certi al 100 per cento, bisognerebbe sequenziare il genoma della madre» spiega Carsten Pusch, esperto di genetica molecolare all'Università di Tubinga. Sfortunatamente, la mummia di Tij, concubina di Ramses III e madre di Pentawer, non è mai stata trovata. Albert Zink e il suo team hanno condotto dei test radiologici anche sulla mummia che potrebbe appartenere a Pentawer. «A colpire la nostra attenzione è stato il fatto che il corpo fosse piuttosto gonfio. Inoltre, c'era una strana piegatura della pelle sul collo. Potrebbe essere il risultato di un suicidio per impiccagione. Infine il corpo è rivestito solo con pelle di capra - elemento considerato impuro - e fu mummificato senza aver prima rimosso gli organi interni e il cervello» affermano gli scienziati. Il fatto che il corpo del figlio di Ramses sia stato sepolto in un modo non consono a un principe potrebbe suggerire che fu proprio lui uno dei promotori della rivolta dell'harem. A Pentawer potrebbe essere stata offerta la possibilità di suicidarsi per evitare una pena peggiore nell'aldilà, come confermato dal Papiro Giuridico di Torino.

Fonte: <http://lastampa.it/>  
18/12/2012

## 7) SCOPERTA LA TOMBA DEL VISIR KHAY

Gli archeologi dell'Université libre de Bruxelles hanno probabilmente scoperto a Luxor la tomba di Khay, uno dei più noti funzionari di Ramses II, nonché visir dal 26° al 45° anno di regno del faraone. La struttura in

mattoni: una piramide alta circa 15 metri e larga 12, è stata portata alla luce durante i lavori di scavo presso la necropoli di Sheikh Abdul Gorna, sulla riva ovest di Luxor, nella quale sono conservate numerose sepolture nobiliari. Lo scavo ha inoltre rivelato il pyramidion che in origine doveva sovrastare la piramide che reca incisa la figura di Khay nell'atto di venerare Ra-Horakhty.

La tomba vera e propria del funzionario, già conosciuto da documenti papiracei e da statue, due delle quali si trovano nel Museo Egizio del Cairo, non è stata ancora scavata ma dovrebbe trovarsi sotto la struttura piramidale che in età ramesside sormontava le tombe dei nobili. Quindi, ora si aspetta che i progressi dello scavo portino finalmente a conoscere qualcosa in più di un personaggio così importante.

Mansour Breik, supervisore alle antichità di Luxor, sottolinea come Khay abbia ricoperto il ruolo di Visir durante il regno di Ramses II per almeno 15 anni, sovrintendendo alla costruzione delle sepolture reali nelle Valli dei Re e delle Regine. Partecipò inoltre all'organizzazione delle celebrazioni reali, tra cui quelle per l'incoronazione del re.

Fonte: <http://english.ahram.org.eg>  
20/02/2013

## 8) SEPOLTURE GRECO-ROMANE AD ALESSANDRIA D'EGITTO

In una delle zone più densamente popolata di Alessandria d'Egitto, conosciuta come "Ponte 27", nel distretto di Al-Qabari, gli archeologi si sono imbattuti in una serie di tombe greco-romane.

Ogni sepoltura è costituita da un edificio a due piani, con una camera di sepoltura al primo piano. Le tombe sono in parte sommerse dall'acqua ma sono ancora ben conservate e recano, visibili, delle incisioni.

Mohamed Abdel Meguid, responsabile del Dipartimento di Archeologia di Alessandria, ha spiegato che le sepolture fanno parte di un cimitero più ampio noto come "la Necropoli", descritta dallo storico greco Strabone durante la sua visita in Egitto nel 308 d.C.. Secondo Strabone, il cimitero era compreso in una vasta rete di sepolture che contenevano più di 80 iscrizioni. Le tombe scoperte recentemente sono situate nel lato occidentale della necropoli ed è stata deputata alla sepoltura di persone del popolo. Le tombe risultano prive di corredi funerari, di mummie, di scheletri e di ceramiche.

L'area in cui sono emerse le sepolture è soggetto di indagine fin dal 1998, quando il governatorato di Alesandria decise di costruire il ponte al-Qabari. Finora sono state scoperte 37 tombe, tra le quali figura quella di un personaggio che, in vita, dovette ricoprire una certa importanza e che, in morte, recò con sé una bara a forma di letto sulla quale erano stati disposti due cuscini ed un drappo di colore rosso.

Fonte: <http://oltre-la-notte.blogspot.it>  
16/02/2013

### 9) UN SACRIFICIO DI MASSA NELL'ANTICO MESSICO

In un antico luogo di culto del Messico centrale, gli archeologi hanno riportato alla luce oltre 150 crani, che testimoniano uno dei più vasti sacrifici umani di massa della Mesoamerica precolombiana. I crani, molti dei quali rivolti verso est, giacevano sotto un leggero rilievo di pietre frantumate su quella che un tempo era un'isola artificiale nel mezzo di un vasto lago dalle acque poco profonde, e oggi completamente asciutto. "Il sito era una leggera collinetta all'orizzonte nel mezzo del nulla", racconta l'archeologo Christopher Morehart della Georgia State University. Si tratta di un elemento piuttosto sorprendente, dal momento che finora questo genere di sacrifici sono stati rinvenuti presso maestose piramidi di grandi insediamenti cerimoniali. La scoperta suggerisce che il sito, situato nei pressi di Xaltocan (città che prende il nome da un antico lago), ha svolto un ruolo significativo nel periodo di disordini compreso tra gli anni 650 e 800 dopo Cristo. La grande città di Teotihuacan, a soli 15 chilometri di distanza dal luogo, aveva improvvisamente cominciato a perdere importanza, e il potere che una volta esercitava sulla regione stava venendo meno. Molti esperti ritengono che questo stato di cose sia stato innescato da un grave e prolungato periodo di siccità. Ciò che seguì fu un'epoca di "cambiamenti politici, culturali e demografici", secondo Morehart, un ricercatore di National Geographic. Gli abitanti iniziarono ad abbandonare Teotihuacan per trasferirsi nelle zone circostanti, e i leader delle nuove comunità così formatesi, cominciarono ad entrare in competizione per il potere. "C'è una buona probabilità che i sacrifici umani siano legati a questa lotta", ha affermato Morehart.

Gli individui sacrificati potrebbero anche essere prigionieri di guerra, un'eventualità frequente nelle culture mesoamericane. Il sito dei sacrifici, però, non era

un campo di battaglia. Più probabilmente era uno spazio sacro appositamente preparato per i rituali. Chi ha vissuto in questa zona sembra aver eseguito nel sito sacro elaborate coreografie rituali, ma senza effettuare sacrifici umani prima della caduta di Teotihuacan. Il santuario doveva essere il luogo preposto a cerimonie per l'invocazione della pioggia e della fertilità e strettamente correlato alla presenza di sorgenti di acqua dolce nelle vicinanze. I manufatti scoperti sul luogo includono, infatti, immagini di argilla di Tlaloc, il dio della pioggia. I rituali cominciarono a includere sacrifici con il precipitare delle condizioni ambientali della regione: siccità e lotte di potere. Morehart e i suoi colleghi dell'Università Nazionale del Messico ritengono che una volta uccise le vittime i loro corpi siano stati poi smembrati. Parti del corpo potrebbero essere state gettate nel lago, mentre le teste sono state disposte con cura e sepolte. Durante questa cerimonia veniva bruciato incenso insieme al legno resinoso dei pini, e si profumavano le esalazioni di fumo anche utilizzando fiori. Come offerte supplementari durante il rito erano bruciati alimenti come il mais.

Nel corso dei secoli seguenti si assistette all'avvicinamento di nuove popolazioni e cambi al vertice del potere politico, ma nonostante questo la sacralità del sito persisteva. Morehart e il suo team hanno trovato testimonianze in loco del perdurare dei rituali sia durante il periodo azteco che quello coloniale, e anche offerte più recenti.

Fonte: <http://nationalgeographic.it>  
14/02/2013

### 10) RICOSTRUITO IL "MONUMENTO DIVINO" DI HATSHEPSUT A KARNAK

Il nTry mnw (=Monumento divino) di Hatshepsut è stato ricostruito e sarà visitabile presso il museo all'aperto di Karnak dalla fine di febbraio. Il lavoro di rimontaggio del Centre franco-égyptien d'étude des temples de Karnak (CFEETK) è durato due anni ed è terminato alla fine dello scorso gennaio. I blocchi di calcare erano stati scoperti all'inizio del XX sec. da Legrain e alla metà degli anni '50 da Adam ed el-Shabouri nella cachette del cortile di Karnak, quindi c'è voluto oltre mezzo secolo per vedere la cappella di nuovo in piedi.

Il monumento, alto 5,39 metri, era dedicato ad Amon-Ra dalla regina Hatshepsut, non ancora al potere, rappresentata insieme allo sposo Thutmosi II (1492-1479).

Per ulteriori informazioni e foto, il sito del CFEETK: <http://www.cfeetk.cnrs.fr/index.php?page=anastlose-netjery-menou>

Fonte: <http://associazionevolò.it>  
11/02/2013

### 11) IN EGITTO GLI SCHIAVI ERANO "VOLONTARI"

2.200 anni fa, nell'antica città egizia di Tebtunis, alcune persone firmavano volontariamente dei contratti di schiavitù per l'eternità presso il tempio locale. E pagavano pure una tassa mensile per questo "privilegio". L'egittologo Kim Ryholt, dell'Università di Copenaghen, pensa che questi schiavi potessero essere persone senza uno status sociale, che sceglievano la schiavitù al tempio invece dei più pesanti lavori forzati. "A partire da oggi io sarò il tuo servo, e pagherò 2 pezzi e mezzo di rame ogni mese come mia tassa di schiavitù per Soknebtunis, il grande dio". Questa è la traduzione di un impegno solenne trovato in 100 contratti per schiavi scritti su papiri di 2.200 anni, nella città di Tebtunis. Kim Ryholt è il primo ricercatore ad aver analizzato tutti questi documenti.

Oggi è difficile capire per quale motivo uno si farebbe volontariamente schiavo presso un tempio, per di più pagandolo. Ma esiste una spiegazione plausibile. "Il 90% delle persone che sottoscrissero questi contratti non era in grado di nominare i loro padri, anche se ciò veniva normalmente richiesto. Erano presumibilmente figli di prostitute. Questa è una chiara indicazione che appartenevano alle classi più basse che il re poteva mettere ai lavori forzati, per esempio scavando canali, se solo lo desiderava. Tuttavia, sappiamo da altri documenti contemporanei che gli schiavi del tempio erano esonerati dal lavoro forzato", dice Kim Ryholt. "Molti quindi sceglievano di vivere come schiavi del tempio perché era l'unico modo di evitare un'alternativa severa e forse anche mortale; il tempio era semplicemente il male minore per queste persone. E, per i templi, questa era una pratica redditizia per avere risorse aggiuntive e denaro".

Secondo Kim Ryholt, la possibilità di evitare il lavoro forzato stipulando contratti di schiavitù con i templi fu limitato a un periodo di 60 anni - all'incirca dal 190 al 130 a.C. Non vi è alcuna indicazione che la pratica esistesse in qualsiasi altro periodo in Egitto, probabilmente perché la famiglia reale non avrebbe potuto, nel lungo periodo, permettersi di cedere così tante risorse ai templi. I contratti di schiavitù erano stati sca-

vati illecitamente in una discarica vicino al tempio di Tebtunis e poi dispersi in tutto l'Egitto, l'Europa e gli Stati Uniti. Ci sono voluti anni a Kim Ryholt per raccogliere e analizzare i documenti. "La Papyrus Carlsberg Collection dell'Università di Copenaghen contiene un gran numero di contratti, ma molti sono frammentari, e per studiare tutto il materiale ho dovuto visitare molte altre collezioni dove ci sarebbe stata la possibilità di trovare contratti di Tebtunis, tra cui il British Museum, le collezioni universitarie nel New Haven, Michigan e Firenze, e non da ultima Tebtunis stessa, dove partecipo agli scavi moderni", dice Kim Ryholt. "In alcuni casi, un contratto potrebbe essere fisicamente diviso tra, per esempio, Copenaghen e il British Museum, e i frammenti devono quindi essere analizzati e messi insieme virtualmente sul computer".

Fonte: <http://ilfattostorico.com>  
1/02/2013



em

egittologia.net magazine



magazine@egittologia.net